DISPENSA VENTESIMAQUARTA

FOGLI DIECI

BAIOCCHI VENTICINQUE

VARIETÀ DI NOTIZIE

ECONOMICHE FISICHE ANTIQUARIE

SOPRA

CASTEL GANDOLFO ALBANO
ARICCIA NEMI

LORO LAGHI ED EMISSARII

Sopra scavi recenti di antichità in Roma, e nei contorni, fabbriche scoperte, sculture, e iscrizioni trovatevi ec. ec.

O tu, qui multas hospes lustraveris urbes,
Dic quo vidisti stemmata plura loco?
Fabrett. *Inscript. cap.* 1. *pag.* 21. *n.* 93.

ROMA MDCCCXX.

PRESSO FRANCESCO BOURLIÉ.

Con licenza de' Superiori.

Hoc praecipue saeculo, quo excitari, novari, ornari universa, quibus felicitas orbis terrarum splenderet.

S. C. apud Th. Reines. *Synt. inscript. cl.7.n.21.pag.477.*

AL SIGNOR

AGOSTINO CHIAVERI

AMICO SUO PREGIATISSIMO

L'AVVOCATO CARLO FEA

COMMISSARIO DELLE ANTICHITA'.

Non poteva darmisi opportunità più bella della presente, carissimo signor Agostino, per offerirvi un tenue contrasegno di stima, e d'amicizia, col dirigervi una raccolta di notizie antiquarie di varia erudizione, e di più secoli. Imperocchè io sono nella dolce lusinga, che possano queste servire ad infiammar viepiù quel genio naturale, che vi traspor-

ta, benchè immerso in altre cure, alla cognizione delle antichità patrie con base di critica giudiziosa, e di buon senso; ed a comprovarvi, quanto siano utili le scoperte di monumenti antichi o in città, o in campagna; onde far rivivere le memorie de'nostri maggiori, che tanto giovano alle ricerche istoriche, e contribuiscono all'onore privativo, che ha l'alma Città, di essere madre, e maestra delle belle arti, e di ogni relativo sapere. Quanto mi compiacio di tal vostro genio nelle nostre amichevoli conferenze archeologiche ogni tanto, per le domande, e per le ragionate istanze, che promovete, spesso argutamente, nel voler comprendere appieno le cose più recondite, e pellegrine! A quelle in gran parte vedrete soddisfatto nei diversi argomenti quì riuniti. Fra le altre, che devono più interessarvi, non terrà l'ultimo luogo la relazione dello scavo delle terre cotte, fatto al lato della nuova strada, che S.E. il sig. D. Giovanni Torlonia, Duca di Bracciano, carco di pensieri magnanimi, e di mezzi occorrenti, con non lieve dispen-

dio a comodo pubblico ha fatto dirizzare nel prato dalli due Santi al nobile suo casino di villeggiatura in Castel Gandolfo. Se avrete occasione di trascorrerla, non isdegnate di osservare, se ne sia esatta la quì inserita descrizione. Trattenendovi in quel delizioso suburbano, largo campo avrete, di riandare cogli occhi vostri le tante notizie, che io riproduco, ed amplifico sul Palazzo Pontificio, sul Lago sottoposto, e suo Emissario; sopra le passeggiate, condotto dell'acqua, Monte Albano, ed altre adjacenze fino all'altro Lago di Nemi, e suo Emissario quasi incognito; loro rispettivi livelli, grandezze, ed origine vulcanica. Leggerete, e spero gusterete altre cose non poche, forse nuove tutte, o in nuovo aspetto. Col corredo di quei buoni principj, vi porga un vasto ameno pascolo d'istruzione in ogni specie di antichità, e di belle arti, come a me, il giojello sulla piazza di Venezia, nel quale l'Eccellenza Sua ha saputo cumulare con gusto squisito, ed eleganza rara, sculture sublimi, e pitture, e musaici, e marmi scelti, e preziosi, anche nei pavi-

menti; in guisa, che desso nella gran Roma primeggia fresco, e brillante con tutte le più vistose Gallerie. Il Palazzo, già dei Re d' Inghilterra, opera classica di Bramante Lazzeri, dalla di lui generosa sollecita intelligenza richiamato ormai a nuova vita ancor più illustre della primiera, ridonando gente più distinta al Borgo nuovo, ne accrescerà fama al ristauratore; ed argine alla opinione, che volgarmente si nutre, d'insalubrità nel circondario. Impegnatevi ora Voi a procurarci una storia completa non solo della fabbrica rinomata; ma degli antichi edifizj tutti, che in gran numero coprivano quel suolo non piccolo dai colli Vaticani, e loro celebri figuline, Circhi, Palazzo Imperiale, strade diverse, Archi trionfali, porte, Mausolei fino a quello il più superbo d'Adriano col suo ponte: oggetti, che in massima parte ho adombrati nella *nuova descrizione di Roma*. Il Vaticano antico meglio conosciuto, e risorto tanto più magnifico, e venerabile per le immense insuperabili bellezze cristiane moderne, dovute alla ossequiata

tomba del Principe degli Apostoli, particolarmente dopo il gran Giulio II., giustificherà la scelta del signor Duca, di far nuovamente deliziare in quel soggiorno un più copioso desiderato concorso. A me poi, oltre il piacere, che me ne ridonderà per le cose stesse; non dubito, che si somministreranno delle nuove occasioni graziose, di secondarvi colla viva voce, e cogli scritti. Vi auguro, che possiate così piacevolmente distrarvi alquanto da soverchie occupazioni sedentarie; e vivere in più lieta compagnia de' grandi uomini delle età passate, e della presente. Addio.

Di casa li 30. giugno 1820.

PREFAZIONE.

Nel mio *Prodromo*, stampato l'anno 1816., annunziando molte notizie di scoperte antiquarie fatte negli scavi intorno ai monumenti pubblici di Roma, dopo tutte le altre date fuori successivamente per il Colosseo, pel Foro Trajano, Terme di Tito, preteso Tempio di Vesta, ed altri magnifici antichi edifizj (1); promisi di continuare a dar ragguaglio delle altre scoperte, che si andavano facendo a mano a mano. Per soddisfare la curiosità generale immediatamente, ne inserivo un cenno nel *Diario Romano*, e nelle *Notizie del giorno*; ma pervenute queste ad un certo numero, e crescendone l'importanza per gli amatori Romani, ed esteri, risolvetti di riunire quegli articoli dei *Giornali*; e alquanto ampliandoli, ridarli con varie altre notizie di argomenti sempre in qualche modo analoghi alle antichità; e ne incominciai la stampa fin dall'anno 1818. Arrivato alla *pag. 126.* sospesi il lavoro, impegnato a dar fuori una *nuova descrizione di Roma* (2), nella quale toccai minutamente le più importanti scoperte dal Campidoglio nel Foro Romano fino all' Arco di Tito. Un'altra opera più vasta, e di maggior impegno dovet-

(1) Se ne dà la nota alla *pag. XXX.*
(2) Ivi riportata.

ti comporre, e mettere alla luce (1) per i nuovi frammenti dei *Fasti Capitolini*, ritrovati al lato destro del Tempio di Castore e Polluce, dove era stato trovato il primo annunziato nel *Prodromo* (2), ed altro accanto alla Colonna di Foca (3).

Nel tempo stesso però, che questo lavoro mi occupava, non tralasciavo di produrre in egual modo nuovi articoli nei detti *Giornali*. Pubblicati i *Fasti*, ho potuto riassumere questa edizione, e condurla fino al mese di giugno; ripetendo gli stessi articoli, e qualche altro facendone nuovo; sempre collo stesso metodo, di migliorarli con aggiunte; ma senza impegnarmi a dire tutto ciò, che si potrebbe per illustrare le materie occorrenti.

Nell' opera medesima dei *Fasti* ho voluto ripetere molte cose, che vi cadevano in acconcio, per ritrovamento di lapidi, che vi potevano aver luogo, senza ripeterle qui; come la scoperta del quartiere dei Vigili sul Monte Celio nella già Villa Mattei (4); iscrizioni, che riguardano il Tempio d'Antonino e Faustina, la Colonna di M. Aurelio Antonino, e dell' altra Faustina, col Tempio di lui ora Dogana di Terra (5), ec.: altre le ho anche illustrate maggiormente, perchè mi pareva opportuno. Ora farò il simile riguardo a qualche cosa quivi inserita, che con nuove osservazioni pos-

(1) Ivi pure riportata.
(2) *Pag.* 19.
(3) Quì nell' opera, *pag.* 125.
(4) *Pag. LXXX. segg.*
(5) *Pag. LXXVI. segg.*

so meglio assicurare. Per esempio, alla *pag.CXIII.* la lezione di un marmo nella Cattedrale di Pozzuolo, come è data ultimamente dall' ab. Romanelli (1), è falsa; e sta veramente come la danno il Panvinio (2), e il Glandolpio (3), e come la ho ripetuta io; fuorchè nella parola AVGVSTI, che nella iscrizione originale sta AVGVST. Di tanto ci assicurò per Lettera delli 25. aprile ora scorso il gentilissimo, e celebre archeologo, segretario dell' Accademia Pontaniana, sig. Cav. Francesco M. Avellino, pregato da quà per questo rincontro dal sig. Nicola d'Apuzzo, erudito architetto Napoletano.

Ciò, che ivi *pag. XV.* si riferisce dal Ligorio, che egli abbia veduto cavare al lato destro del Tempio d'Antonino e Faustina molte colonne, e frammenti di cose trionfali in marmo di Lucio Emilio Pàolo, conferma il detto quì *pag. 81.*

Nel *Giornale Arcadico*, *maggio 1820.* alla *pag. 197.* dal sig. Avv. Sante Viola è riferita una iscrizione della famiglia Tossia, ritrovata negli scavi di Tor Sapienza, mentovati quì alla *pag. 145.*, ricavata dalle *Notizie del giorno*, *num. 49. 16. decembre 1819.* Ora amo avvertire, che nei *Fasti* (4) è data più corretta, copiata bene da me subito dall' originale marmo. Non posso divagarmi qui a ricercare, se alla famiglia Tossia, in generale nelle varie sue ramifica-

(1) *Viaggio a Pompei, e Pesto, &c. par. 2. pag. 248. Napoli 1817.*
(2) *Fasti, pag. 351.*
(3) *Onomast. hist. Rom. pag. 916.*
(4) *Pag. XXXV.*

zioni, appattenesse come sepolcro il così detto *Tempio della Tosse* sotto Tivoli, costruito di cotto in tutto. Solo dirò, che la forma interna di questo è di sepolcro; la esterna rotonda pure. Rotondo è quello della famiglia Plauzia al Ponte Lucano: sulla Via Appia quello di Cecilia Metella; il vicino supposto Tempio nel recinto quadrato innanzi al Circo di Caracalla; il contiguo supposto della famiglia Servilia; più oltre il Casal rotondo; in Roma il Mausoleo d'Augusto, e quello d'Adriano; fuori Porta Maggiore il Mausoleo di s. Elena, ora detto Tor Pignatara; i tre ricordati qui *pag. 144.*; fuori Porta Pia quello di s. Costanza, di cui alla *pag. 164.*; altri dati incisi da Pietro Santi Bartoli ec. Un confronto delle piante, e di spaccati in buona regola antiquario-architettonica contribuirebbe molto più alla decisione, che una filza di semplici nomi di pretesi Architetti, ed Antiquarj, i quali lo spacciano per tradizione col nome volgare di *Tempio della Tosse*. Aggiugnerò poi soltanto, che la iscrizione recata dal sig. Avvocato alla *pag. 207.* d'Antinoo, e Beleno, veramente stava nel terreno vignato contiguo allo stesso creduto Tempio sino all'anno 1805. li 6. maggio, in cui ve la vidi io, e la comprai per la raccolta Vaticana, ove sta nella prima classe al secondo spartito. Era una base quadra, di circa due palmi alquanto mozza lateralmente. La iscrizione è in belli caratteri. Fu data da Antonio del Re (1), quindi dal P. Volpi (2),

(1) *Antich. Tiburt. par. 2. cap. 5.*
(2) *Lat. Vet. tom. 2. par. 2. cap. 11.*

illustrata per Beleno da Monsig. del Torre (1); ma la vera lezione è questa:

ANTINOO ET BELENO PAR AETAS FORMAQVE SI PAR
CVR NON ANTINOVS SIT QVOQVE QVI BELENVS

Q· SICVLV · ·

Più interessante è la osservazione, che si è compiaciuta communicarmi S.Ecc. il sig.Cav.Niebuhr, Inviato Straordinario, e Ministro Plenipotenziario di S. M. il Re di Prussia presso la Santa Sede, con un suo erudito biglietto intorno la Tavola in bronzo, di cui ho dato due frammenti in tre pezzi nei detti *Fasti* colla Tavola III. alla *pagina XVI.*, ricordata pure qui alla *pag. 135.*, la quale contiene due frammenti diversi di uno stesso bronzo, in cui erano scritti due decreti del Senato per onorare il morto Germanico Cesare. Il dottissimo scrittore pensa giustamente, fra le altre cose, che i tre Giani ivi nominati siano i tre Archi trionfali decretati dal Senato, secondo Tacito (2), a gloria di Germanico, uno in Roma, uno in Germania al Reno, il terzo al Monte Amano in Siria. Ne riporterò i sentimenti originali, onde possano gustarsene le ragioni erudite, e ingegnose. Altra tavola in bronzo, contemporanea, in cui dal Senato, secondo lo stesso Tacito, *memoriae Drusi eadem, quae in Germanicum, decernuntur*, ritrovata in non so quale scavo, la ricorda Monsig. Bianchini (3).

(1) *Monum. Vet. Antii, pag.* 272.
(2) *Annal. lib.* 2. *cap.* 83.
(3) *Notae in Anastas. tom.*2.*proleg.p.CXXVII.col.*2.

Viro illustrissimo et doctissimo Carolo Feae
Praefecto monumentorum antiquorum
in Urbe.

NIEBUHRIUS S. D.

Egregiam tuam Fastorum recens effossorum editionem, simul ac evulgata fuit, summa cum voluptate, diligentissimeque perlegi: in qua pertractanda fruebar copia rerum multiplici, quas tu primus protulisti: suspiciebam industriam indefessam, qua id egisti, ne amplius parum emendate legerentur tituli jam pridem editi; postremo autem amplexabar animum tuum candidum, atque ab inani gloriola alienum, quo tu, quum eligendum tibi esset, utrum respublica litteraria rebus utilissimis, an tu commentatoris laude carere deberes, communem utilitatem propriae amplitudini antetulisti. Scilicet in re prope infiniti argumemti, in qua praesertim quotidie tibi aliquid succrescit, si nihil nisi absoluta commentatione illustratum edere constituisses, nae per plurimos annos absque nobilissimorum monumentorum cognitione agendum nobis fuisset. Utinam vero omnibus ita agere placeret, quibus hujusmodi divitias benigna largitur fortuna, prae caeteris autem viris sane eruditis, qui Herculanenses codices tenent! Equidem certe is minime sum, qui non magni faciam virorum egregiorum ingenium, acumenque, et doctrinam: sed humanae vitae brevitatem, conditionemque eos pen-

tare velim; atque, selectis aliquot voluminibus, uae omni cura illustrent, reliqua fideliter expres- i in lucem edere sine commentationibus.

Jam vero quod ad librum tuum attinet, in eo uidem, quod caput disputationis tuae est, plane ibi assentior, ad Augustum Imp. referendos esse 'astos, quos Capitolinos vocant; quo jubente so- ido Arcus marmorei parieti incisi fuerint; maxi- iamque habere veri similitudinem, eos ad T. Attici Innales expressos fuisse. Quod quum te docentem ibentissime sequor; parvi momenti res est, quod Ircuum, sive Janorum ab Augusto ornatorum, ex- uctorumve mentionem fieri in fragmentis Tabulae eneae, quae tu primus edidisti, non censeam.

Scilicet, rem attente consideranti, persuasum nihi est, ea superesse ex Senatus Consulto, quo Germanico Caesari post mortem honores tributi sunt; cujus praecipua capita recenset Tacitus Ann. II. 83.

*Incidi autem in hanc cogitationem quum in versu 7. primi fragmenti conspicerem nomen ANTO- NIAE MA*tris *(vel MA*tri *): quod quum de Germanico Caes. agi suspicionem movisset, honorum illi decretorum recordatio facile menti obversata est. Primum fragmentum modo dixi; ita scilicet ut contendam, distributo per complures tabulas SC., quae ex illo supersunt, ad duas inter se diversas pertinuisse. Siquidem in altero densiores, in altero rariores versus sunt: praecessisse autem ante id, quod primum dixi, unam, pluresve tabulas inde conficitur, quod, quantumvis latam fuisse tabulam animo nobis fingamus, cujus fortasse ubi plurimum*

servatum est , ne sextans quidem extat ; minime tamen ad capiendum prooemium in tam paucis versibus ,. quibus praeterea de uno ex tribus Janis faciendis decernebatur , spatii satis fuisset .

Quod quum ita sit , de supplementis conficiendis nullo modo cogitari potest .

Arcus decretos esse Germanico , Tacitus docet ; Romae unum , alterum apud ripam Rheni , tertium in Syriae monte Amano . De horum primo sermo fuerat principio tabulae ; etenim versu 8. legitur ALTER IANVS FIERET . Hunc alterum eum esse arbitror , qui in Syria aedificatus est . TERTIVS IANVS , de quo capite proximo , a versu 11. agebatur , is profecto est , quem in Germania erigendum esse Patres censuerant : siquidem versu 13. legimus ger*MANIS , proximoque versu* tumu*LVM DRVSI agnoscimus , quem in Germania in Rheni ripa extitisse compertum est ; auctoribus Dione Cassio LV. 2. p. 772., et Svetonio Claud. 1. Deinde , in penultimo versu , verbisque CAESARIS CREMA*tum *, perspicere mihi videor illam SC. partem , qua* sepulcrum Antiochiae *decernebatur ,* ubi corpus crematum .

In altero fragmento minus quidem perspicuae res occurrunt : facile tamen v. 7. Germ*ANICVM explendo legimus : tum v. 5.* canitu*R IN PALATIO : scilicet carmen Saliorum Palatinorum , in quo nomen Germanici cani censuerant : quod carmen , puto , intelligitur in verbis , quae mox subsequuntur , IN EODEM LIBRO . Jam vero nullum unquam in latina lingua extitisse vocabulum , ad quod QINFS*

rtinere potuisset, audacter pronuntio. Igitur il- , qui olim SC. aeri incidit, socordia mendum ad- :sit, cum incidere debuisset ICNES (*). Sermo- m esse arbitror de statuis auro insignibus, *quae ›rtuo PONERENTVR. Postremum vides de PRO- [NCI*is *ASIA*ticis *agi, quibus* gr*ATIAS AGE-* Et *Senatus, ET ADGNOSC*eret *quae illae in Ger- ınicum vivum, ejusque memoriam honorificentissi- ; fecerant.*

Haec sunt, quae de monumento, cui nullum re nobilitatis laude inter Romana praetulerim, co- m tibi pro sententia dixi; quaeque tu, quum ea ›i minime displicerent, me cohortatus es, ut ac- ratius scribendo exponerem.

Liceat in fine hujus disputationis de duabus in- ·iptionibus XXXIX. et XL. p. CII. et CIII. con- ·turam proponere: in illa quidem legendum esse 'G. (pro AG.) VII., ut sit Consulatus Constan- ıi Aug. VII., et Constantii (a. 326.): in hac tem post IDIBVS IVLIS inserendum esse AVGG.: sit sive annus 202. Severo III. et Caracalla prima :e Coss.; sive 287. Diocletiano III. et Maximia- prima vice Coss.

* *Perscripta Epistola lenius in mentem venit remedium, rigendo GINES, quod superesset ex IMAGINES.* nchè per la incisione sul rame le lettere siano sta- ben lucidate, e calcate come appariscono; ciò non :ante non dubito vada letto AGINES, cioè IMAGI- S. Il G corroso pare un O; ma innanzi vi è un colo avanzo, quasi impercettibile, però non segna- sul rame, della punta collaterale della A

Vale, vir illustrissime, litterisque labore tuo, atque doctrina inservire perge.

Ex aedibus Sabelliorum a. d. III. Id. Junias.

Per supplemento alle notizie stampate in questi fogli, aggiugnerò varie cose scoperte a mano a mano dopo, che possono giovare.

Accennai alla *pag. 8.* l'opinione di chi vuole, che l'acqua della fontana di Marino esca dal lago d'Albano. Avendo poscia esaminato io stesso le località; ho conosciuto, che questa fonte è più alta del pelo dell'acqua del lago; e che venne quivi condottata anticamente da più alto; provenendo in origine dalle alture del Monte Albano, come tante altre acque condottate di Castel Gandolfo, d'Albano, dell'Ariccia, di Genzano, e di Nemi ec.

Sulla Colonna di Foca, di cui si parla alla *pag. 66. e segg.* vi è a dire, che accanto ai due grandi piedestalli di muro, sui quali piantavano le due colonne di granito rosso ivi colche, si è rinvenuto un frammento d'iscrizione sopra una lastra di granito rosso, la quale apparteneva ad uno dei piedestalli, e guardava la Via Sacra, come quella della Colonna di Foca. Il frammento contiene due mezze lettere S e X una sopra l'altra; ed ogni loro metà è alta mezzo palmo. Sull'ultimo del lavoro vi fu trovata una bella testa al naturale di un putto, che si è voluto spacciare per Britannico. Dal primo luglio 1817. a tutto agosto 1819. interrottamente, spesi ancor io in quello scavo, facendovi lavorare i forzati, e portando via terre, scudi 769.

Il dì 5. del corrente giugno avendomi S. Ecc. il sig. Conte di Blacas, Ambasciatore di S. M. Cristianissima presso la S. Sede, onorato regalarmi di un esemplare della bella, e interessante opera sui *Troubadours* (1), da lui fatta stampare; nel Tomo 2. alla *pag. CXXIX.* ho notato, che il ch. Autore, sig. Raynouard, ripete coi Monaci Benedettini (2), che la Biblioteca del Monastero di s. Benedetto in Fleury non solo era proveduta nel X. secolo dei libri, che si convenivano allo stato religioso; ma ancora degli autori classici: fra i quali vi era il trattato *della Republica* di Cicerone; trattato, che in seguito fu perduto per le lettere. Ma pure quegli illustri scrittori, avendo fatta la vita, e l'elogio dell' Abbate Gerberto, poi Papa Silvestro II., nativo di Aurillac nell' Auvergne; e citando per prova di quella loro asserzione appunto la Lettera 87. di Gerberto, che ho qui accennata alla *pag. 129.*, non hanno badato, che era intitolata *Constantino Scolastico Floriacensi;* vale a dire, che era scritta ad un Monaco residente nel Monastero di Fleury da uno, che ne era lontano: come dalla Lettera 83, potevano capire, che Gerberto era allora Abbate di s. Colombano in Bobbio, dove essi stabiliscono, che dimorasse dal 965. al 972. (3). La scoperta Romana, come dissi, ha provato, che l'opera di Ci-

(1) *Chois des Poesies originales des Troubadours par M. Raynouard, à Paris 1816. 1817. 1818. tomi 3. in 8.*

(2) *Histoire literaire de la France, tom. VI. pag. 36. num. 47.*

(3) *Pag. 23. segg. e 559. seg.*

cerone da Fleury per mezzo di Costantino passò effettivamente a Bobbio, come aveva richiesto Gerberto, e da Bobbio a Roma: e così non è perita; come forse avrebbe corso rischio nell' incendio di quel Monastero di Fleury l'anno 997. (1), e in altro del 1095 (2). Avrà ora perciò motivo di rallegrarsene anche il sig. Raynouard.

Noi viceversa ci rallegreremo doppiamente per l'altra notizia, che ci dà il sig. Raynouard (3), cavata dall'opera dell'ab. Saas (4); che questa celebre Biblioteca di manoscritti di Fleury per metà cadde in potere di Mr. Petau, che noi diciamo Petavio; e l'altra in proprietà di Mr. Bongart. Da questo passò a dar principio alla Biblioteca d' Heidelberga, d'onde col nome di Palatina è venuta nella Vaticana: l'altra metà acquistata dalla Regina Cristina; dopo di lei, dico io, comprata dal Card. Pietro Ottoboni, poi Papa Alessandro VIII.; e da Benedetto XIV. pure riunita alla Vaticana (5): ambe a corteggiare *la Repubblica* di Cicerone, che le aveva precedute sotto Paolo V. con altre cose. E chi sa, se il codice

(1) Mabillon *Annal. Ord. Ben. tom.* 4. *pag.* 98.

(2) Joann. a Bosco *Floriacens. vetus Biblioth. lib.* 4. *cap.* 27. *pag.* 188.

(3) *Pag. CXXX.*

(4) *Notice des monuments de la bibliotheque de Rouen, par l'abbé Saas, revue, et corrigée par un religieux bénédictin* (Dom Fr. René Prosper Tassin) *etc. Rouen*, 1747. *pag.* 12.

(5) C. Stef. Borgia negli *Anecd. litt. ex mss. codd. eruta, tom.* 1. *pag.* 81.

24. Palatino, divenuto celeberrimo dal 1773., in cui vi si scoprirono frammenti di Tito Livio, e di due Orazioni di Cicerone stesso *Pro Fontejo*, e *Pro Rabirio*, anche in questi giorni più utilmente riveduti, e illustrati dal lodato sig. Niebuhr (1), non abbia appartenuto a quella primaria Biblioteca?

Ma per maggiore schiarimento alla storia di M. Bongart, io qui unirò quanto leggo in una nota ms. di Luca Olstenio (2), il quale come primo Custode della stessa Biblioteca, Amburghese, e dottissimo, poteva essere bene informato:

Electores Palatini ad Rhenum celebrem bibliothecam Heidelbergae maxime ex monasteriorum spoliis congerunt.

Maximilianus Bavariae Dux Elector capta Heidelberga bibliothecam Palatinam Gregorio XV. Summo Pontifici donat.

Urbanus VIII. Pont. Max. Palatinam bibliothecam in Urbem advectam Vaticanae adjungit.

E per continuare su questo argomento, giacchè se ne presenta l'opportunità; l'autore dell'articolo *Bibliotheque* nell'antica Enciclopedia di Parigi non ci ha provato con documenti l'opinione di

(1) *M. Tullii Ciceronis Orationum pro Fontejo et pro C. Rabirio fragmenta*, *T. Livii lib. XCI. fragmentum plenius et emendatius*, *L. Senecae fragmenta ex membranis Bibliothecae Vaticanae edita a B. G. Niebuhrio C. F. Romae* 1820.

(2) Altre cose di lui inedite, dopo la stampa del 1817. fatta in Parigi dal sig. Boissonade, si pubblicheranno altrove.

alcuni, da lui adottata., che da quella Biblioteca siano venute a Roma le cose più cattive, e in piccolissimo numero sotto Paolo V. nel 1622.; avendone altri, e principalmente il Duca di Baviera, sottratte prima le opere più pregevoli. Voleva dire Gregorio XV., che l'acquistò; in compenso di molto denaro mandato in soccorso del cattolico Elettor di Baviera, e dell' Imp. Ferdinando II. dal tempo di Paolo V., e mensualmente fino alla somma di 20. m. scudi per mantenere 3. m. uomini nel 1621.; e perchè era composta in parte di Biblioteche di Monasteri soppressi dall'eretico Palatino, come dice l'Olstenio. Il lodato Pontefice mandò Leone Allacci per prenderla. Le note, i cataloghi, e le opere classiche stampate da quella, smentiscono la falsa credenza: ma credo, che più gioverà al proposito, il riferire un articolo della istruzione data al medesimo *Dottor Leone Allaccio, Scrittor Greco della Biblioteca Vaticana*, sotto il dì 23. ottobre 1622.
„ Poichè il Serenissimo sig. Duca Massimiliano di Baviera saputo il desiderio di Nostro Signore, d'haver la Biblioteca Palatina, che si conserva in Hidelberga, per unirla alla Vaticana, ne ha fatto liberal dono a Sua Santità, subito che quella Piazza è stata presa dal Conte di Tilli suo Luogotenente; noi riputeremo per un avvenimento de' più felici di questo Pontificato, il poterla ancora conseguire *interamente*, e condurla a Roma a salvamento; poichè e questa Santa Sede, e la Chiesa Cattolica, e le buone lettere non saranno se non per riceverne dignità, e giovamento grande; siccome al

nome Bavarico dovrà essere di gloria, che così preziose spoglie, e così nobile trofeo si conservi a perpetua memoria in questo teatro del mondo. Per la qual cagione avendo Sua Beatitudine deliberato, di mandar V. S. a S. A., ed al Conte di Tilli per farsela consegnare, e condurla quà prestamente; quanto più Ella si confida nella fede, e diligenza sua, commendatale dal sig. Card. S. Susanna Bibliotecario della Sede Apostolica; tanto ella deve e come uno de' Ministri della Vaticana, e dell' istessa Santa Sede, e per corrispondere a confidenza tale, fare ogni sforso per servire ottimamente in ciò la S. S.; dovendo ben ella da sè stessa comprendere, di quanta importanza sia il presente affare, e come sia per esserle cara l'opera, e la fatica di lei . . . .

E quanto ai libri manoscritti dell' istessa Biblioteca V. S. farà opera, *di avere in una parola ogni cosa*; et a questo fine se li consegna l'Indice, che si trovava nella Vaticana; acciocchè vedendola prima diligentemente, ne sappia favellare, e se ne mostri informata; ma ne tratterà però con destra maniera, acciocchè non paja, che si sia andato a fare una ricognizione di cosa, che ci appartenga; la dove ci vien donata. Ben procurerà, di veder l'Indice, che si sarà trovato nell' istessa Palatina, per confrontarlo col nostro; e riconoscendo gli autori, e i volumi, *vedrà quelli, che ci saranno di più, ó di meno* con la maggior prestezza, che potrà, per non perder tempo „.

Al principio della *pag.140.* si parla della chiavichetta, che portava giù le acque da quell'angolo del Tempio. Dopo si è esaminato l'interno della chiavica profonda; e si è trovato sotto il chiusino di travertino un bottino assai profondo; indi la chiavica, diretta sotto l'antica Via Sacra verso il Tempio di Antonino e Faustina, larga due in tre palmi, alta 15.; da un lato a cortina, dall'altro a reticolato, e la volta a capanna. Vi si è spurgata dalla terra per un buon tratto; e si lascerà aperta per curiosità, e per uso; come si lascerà scoperta la porzione della scala trovata in buon essere.

In occasione di riprodurre alla *pag. 157.* la iscrizione a colore rosso di encausto sul muro, tolta da me sotto la strada, incontro la Chiesa di s. Eligio de' Ferrari, avrei desiderato di darla incisa in rame, per la forma delli caratteri; ma per sollecitare la pubblicazione di questo libro, mi riserbo a dare a parte una raccolta di queste iscrizioni Romane a colore, che ho riunite: e sono, una trovata sulla parete di una camera di casetta scoperta nel 1811. sotto il pavimento dell' arcone del Tempio della Pace, dove si trapassa per andare verso le Carine; anteriore al Tempio (1). 2. Quella delle Terme di Tito. 3. La predetta di Aurelia (non Aurea) Ciriacete. 4. Quelle della Cap-

(1) ALEXANDER AQVATARIA ☧. Caratteri alti 2. oncie, e correnti mediocri. Parlai di questa cameretta nella *Basilica di Costantino sbandita*, pag. 15.

pella di s. Felicita (1), e 7. suoi figli nelle stesse Terme (2), scritte a colore in due tempi diversi;

(1) Per cosa più rimarchevole, dirò, che vi è scritto in nero FELICITAS CVLTRIX ROMANARVM; e in rosso MARTVR PRAESTĀS: di quà, e di là alle tempia due volte in rosso ☧; alle due mani aperte, ☧ accanto alla punta delle dita A Ω: il che mostra, che il monogramma *Christus* si metteva in comprova di martirio.

(2) Nel mezzo di una nicchia, in una camera fuori il corpo semicircolare delle Terme, è dipinta la santa martire Felicita colle braccia aperte nell' atto solito di orare, colli 7. figli ai due fianchi, 4 alla destra, 3. alla sinistra, coi loro nomi scritti ad ognuno sopra il loro capo, che darò quì per ordine; potendo intanto servire il saperli in modo autentico, da emendare anche i Martirologi, ed altre antiche leggende, e istorici. SILIANVS MARTIALIS FILIPVS FELIX VITALIS ALEXSĀDER (prima in carattere rosso, grande al doppio, ALEXANDER) GENVARIVS. Questa pittura, colle altre pure cristiane, scoperte nell' arcone di mezzo del Tempio della Pace, e quelle molto più copiose, curiose, e interessanti, che ho fatte disegnare negli avanzi della Chiesa antica di s. Giacomo al Colosseo, prima che questi, ridotti a fenile, si distruggessero nel febraro del 1816. formeranno una collezione di antichità sagre scoperte negli scavi dall' anno 1810. E per dare un cenno delle cose principali di questa Chiesa, e sua Sagristia: nella prima, come dedicata a s. Giacomo il maggiore, vi erano 5. spartiti nel muro in fondo, a destra dell' altare, con s. Giacomo grande nel mezzo, e 4. quadri, due per alto ai lati, con 4. miracoli singolari

prima rosso, poi nero sopra in più piccolo, senza cassare le prime parole: lavoro probabilmente del V. e VI. secolo.

Fatta più matura considerazione sulle località, le due colonne di granito rosso, delle quali si parla alla *pag.* 77., non potevano appartenere alla statua equestre di Domiziano; nè potevano esservene due altre compagne.

Alla *pag.* 83. *lin.* 4. ove si dice, che la Basi-

del santo, quali si riportano in una relazione antica presso i Bollandisti. Sopra si rappresenta la immagine del Salvatore nell' antico Oratorio di *Sancta Sanctorum*, con Cardinali, ed altri Prelati in grand' abito in ginocchio. Nella Sagristia era notabile in mezzo sopra un pilastro di muro Bonifacio VIII., opera di Giotto, sedente in abito Pontificale con sopra le ginocchia i due busti delle due teste de' Ss. Pietro, e Paolo, ben diversi da quelli fatti poi da Urbano V.; e s. Pietro colle 3. corone in testa; soggetto di tante questioni, esaminate dal Card. Garampi nel *Sigillo della Garfagnana*. Sulla parete a destra vi era dipinto s. Antonio Abbate sedente con dei pellegrini crocesignati, come dice quella relazione. Nell' altra parete a destra vi era quasi al naturale s. Raimondo di Pennafort, in abito di Domenicano, con uno schiavo cristiano accanto, e una catena; prova, che il santo contribuì a quel pio Istituto. Il tutto insieme fa congetturare, che questo dipinto fosse fatto in occasione del primo Anno Santo introdotto da quel Pontefice nel 1300., e del pellegrinaggio da s. Giacomo di Gallizia. Tutti i disegni nella grandezza delle pitture originali, fatti fare da me col lucido, si conservano nella Biblioteca Vaticana.

lica Ostiense è a 4. ordini di colonne, non s'intende affermare tacitamente, che quella di Paolo Emilio non fosse pure a 4. ordini; ma dire, che non era tanto vasta.

Molte altre iscrizioni da marmi avrei voluto qui inserire, trovate negli scavi in città, ed in campagna; ma queste potranno meglio figurare in una qualche mostra di collezione, la quale dia la mossa ad una generale di quante possano leggersene in Roma colla maggior attenzione, e scrupolosità, che sarebbe necessaria, per finire una volta le tante incertezze, e varianti. Ora debbo sbrigarmi da carte, che ho tenute troppo lungo tempo oziose, in adempimento di contratte obbligazioni.

Anticiperò una sola erudizione critica, la quale interessa più di tutte le altre. E si è, che in una lapide trovata nell'anno 1809., ora nella Villetta già Aldobrandini sul Quirinale, in grandi, e belli caratteri, ma perduta nella prima metà, un marito forse scrivendo un elogio alla consorte, la dice stata occupata nell'arte cara a Minerva, di filare, e tessere. COLO CALATHISQVE MINERVAE. Questo emistichio è preso da Virgilio *Aeneidos lib. VII. v. 805.*, ove con tal nuovo documento si conferma, doversi leggere *calathisque*, come danno Giano Parrasio, e due codici Chigiani; non *calathisve* colla lezione commune disgiuntiva. La lapide è senza dubbio anteriore a tutti i manoscritti conosciuti di Virgilio, in carattere bello non molto lontano da lui; e perciò dee prevalere a tutti, eziandio perchè

non soggetta a variazioni di copisti. Il senso d'accordo richiede, che *colus*, la conocchia, istrumento, a cui si avvolge la canepa, il lino, e la lana, vada unito colla copulativa *que* al *calathus*, il canestrello, in cui si mettono i gnomeri delle materie filate. Si ha questo pure unito fra gli strumenti dell' arte, che si vedono colla Dea nelli bassirilievi sul fregio del Foro Palladio (1), oggidì *le Colonnacce;* come può osservarsi anche nelle incisioni in rame dei medesimi presso Pietro Santi Bartoli, ed altri.

Dalla Biblioteca Chigiana li 30. giugno 1820.

(1) Sext. Aur. Victor *de Caes. cap.* 12.

INDICE

Di mie opere stampate, le quali trattano più particolarmente di scavi di antichità.

Storia delle Arti del disegno presso gli antichi, di Giovanni Winkelmann, tradotta dal Tedesco, e in questa edizione corretta, e aumentata, con note ec. Tomi 3. in 4. Roma nella stamperia Pagliarini 1783-1784. Nel tomo 3. più particolarmente.

Opere di Antonio Raffaele Mengs primo pittore del re Cattolico Carlo III., pubblicate dal cav. D.Giuseppe Niccola d'Azara; ed in questa edizione corrette, ed aumentate. Roma nella stamperia Pagliarini 1787. Un tomo in 4., e 2. in 8. Per varie lettere del Winkelmann.

Descrizione dei Circhi, particolarmente di quello di Caracalla, e dei Giuochi in essi celebrati. Opera postuma del Consigliere Gio. Ludovico Bianconi, ordinata, e pubblicata con note, e versione francese dall' Avvocato Carlo Fea; e corredata di tavole in rame rettificate, e compite sulla faccia del luogo dall' architetto Angelo Uggeri milanese (1). Roma nella stamperia Pagliarini 1789. in foglio grande (2).

(1) Questo è il vero frontespizio; non quello, che ha posto a suo onore in alcuni esemplari l'architetto.

(2) Nella ristampa fatta in Milano nel 1803. di questa, e delle altre opere del Consiglier Bianconi, il di lui nipote, credendo rivendicarne l'onore contro di me, perchè sul frontespizio, e meglio nella prefazione, scrivo di avere ordina[illegible] manoscritto di lui, trovato imperfetto; dice, che il manos[illegible] era perfettissimo, e che nulla vi ho fatto. E affinchè ogn[illegible] potesse accertarsi di questa verità; dice, che egli aveva depo[illegible]o il manoscritto originale, da me restituito, presso un no[illegible]aro in Bologna. A buon conto io ringrazio il zelante apologista, perchè affermando una tale identità, ci assicura, che ho saputo entrare così bene nelle idee, e nel-

Miscellanea filologica, critica, e antiquaria, nella quale si emendano, e si spiegano molti luoghi di Plinio, di Virgilio, d'Orazio, di Stazio, ed altri; e si riportano molte notizie di scavi di antichità dal secolo XVI. in quà, e delle cose aneddote dell' Olstenio, dell' Allacci, del Suaresio, del Kirchero ec. Tomo 1. Roma nella stamperia Pagliarini 1790. in 8.

Lettera sopra la scoperta delle rovine della città di Gabbio. Nell'Antologia Romana 1792. tomo 18. pag. 113. 121. 337.

—— Sopra di uno scavo di antichità in vicinanza di Ardea. Ivi 1794, tomo 20. pag. 512.

—— Intorno ad uno scavo di antichità fatto nelle vicinanze di Velletri, ove fu trovata una bella statua di Ermafrodita dormente. Ivi 1795. tomo 21. pag. 228.

Relazione di un Viaggio ad Ostia, ed alla Villa di Plinio, detta Laurentino, Roma 1802. presso Antonio Fulgoni in 8.

Osservazioni sui monumenti delle belle arti, che rappresentano Leda. Roma nella stamperia Pagliarini 1802. in 8.

Indicazione Antiquaria per la Villa suburbana dell' Eccellentissima Casa Albani, Edizione seconda corretta, e aumentata di un' Appendice erudita sopra varj monumenti. Roma 1803. per il Poggioli in 8.

Osservazioni intorno alla celebre statua, detta di Pompeo, lette il dì 10, settembre nell' Accademia Romana d'Archeologia. Roma nella stamperia de Romanis 1812. in 8.

Osservazioni sull' Arena, e sul Podio dell' Anfiteatro Flavio. Roma nella stamperia di Paolo Salviucci 1813. in 8.

Iscrizioni di monumenti pubblici, trovate nelle attuali escavazioni dei medesimi, raccolte, supplite, e illustrate,

lo stile dell' autore, che l'opera comparisce sua di getto. Chi poi da vero gradisse prendersi la briga di fare quel confronto, vedrebbe quanto ho dovuto faticare, *ut pes, et caput uni redderetur formae*; oltre le citazioni degli autori che mancavano; e la spiegazione delle tavole, che pur mancavano.

A taluno comparirà o superflua, o puerile questa nota; ma pure la verità esige, che si reprima l'insolenza, e si dimostri la ingratitudine.

Roma nella stamperia di Lino Contedini 1813. in 8.

Notizie degli scavi nell' Anfiteatro Flavio, e nel Foro Trajano, con iscrizioni ivi trovate, supplite, e illustrate. Roma nella stamperia di Lino Contedini 1813. in 8. Vi si conferma insieme il detto precedentemente sulla creduta statua di Pompeo.

Ammonizioni critico-antiquarie a varj scrittori del giorno. Roma nella stamperia di Lino Contedini 1813. in 8. Riguardano particolarmente l'Anfiteatro Flavio, e il Foro Trajano colle iscrizioni ivi trovate.

Nuove osservazioni intorno all' Arena dell' Anfiteatro Flavio, e all'acqua, che ora la ricopre. Roma 1814. nella stamperia di Lino Contedini 1815. in 8.

Prodromo di nuove osservazioni, e scoperte fatte nelle Antichità di Roma da varj anni addietro, letto nell' Accademia Archeologica il dì 1. agosto 1816. In Roma presso Francesco Bourliè in 8. Vi si contengono ancora molte nuove notizie relative a Raffaele d'Urbino, alle di lui Sibille nella Chiesa di s. Maria della Pace, e al quadro già in Fuligno, ora nel Vaticano (1).

Novelle del Tevere, Discorso, particolarmente in difesa di s. Gregorio Magno, recitato in Accademia Archeologica il dì 7. gennaro 1819. Roma 1819. Presso Francesco Bourliè in 8. Ora è ristampato con aggiunte nel tomo 1. degli Atti dell' Accademia.

La Basilica di Costantino sbandita dalla Via Sacra per Lettera al sig. Antonio Nibby. Roma 1819. Presso Francesco Bourliè in 8.

Nuova descrizione de' monumenti antichi, ed oggetti d'arte, contenuti nel Vaticano, e nel Campidoglio, colle nuove scoperte fatte alle fabbriche più interessanti nel Foro Romano, e sue adjacenze ec. Roma 1819. Presso Francesco Bourliè in 8.

Frammenti di Fasti Consolari, e Trionfali ultimamente sco-

(1) In fine di questo opuscolo è inserita la nota di tutte le altre mie opere di vario argomento, legali, filosofiche, politiche, di storia naturale, ec.

perti nel Foro Romano, e altrove, ora riuniti, e presentati alla Santità di N. S. Pio Papa Settimo. Roma 1820. in 4. grande, con 4. tavole in rame. Presso Francesco Bourliè.

NUMERO I.

LETTERA

A S. Ecc. Rma Monsig. Frosini, Maggiordomo di S. S., e Prefetto de' Sagri Palazzi, relativa a Castel Gandolfo, e suoi contorni.

Li 19. luglio 1818.

Ritornati da Castel Gandolfo il 17. del cadente, dopo due giorni di dimora per considerare diversi oggetti antichi, e moderni, opportunamente ai nostri discorsi leggo nel *Diario di Roma*, in data del dì 15. *num.* 56., la osservazione fatta col barometro dal signor Schouw Danese sul *Monte cavo*, ossia *Albano*, ricavata da una Lettera del signor Brocchi, inserita nella *Biblioteca Italiana* dello scorso giugno, *tomo* 30. *pag.* 414. nei seguenti termini:

Monte cavo: giusta la prima osservazione, piedi Parigini . . . . 2953.
—— giusta la seconda . . . . . . 2989.
—— giusta il medio . . . . 2971.
Monte del maschio di Ariano . . . 2108.
Lago di Albano a fiore dell'acqua . . 938.
Lago di Nemi, *idem* . . . . 1036.

Questa osservazione di altezza sopra il livello del mare mi ha eccitato subito a supplirla in varj punti, che interessano più da vicino il lago di Castello, ossia d'Albano (perchè ambidue i paesi vi sovrastano), e sue adjacenze; e che non devono dispiacere ai curiosi, antiquarj, e forestieri, dimoranti nei paesi circonvicini, e in Castello stesso, i quali d'ordinario ricercano simili particolarità.

La sommità dunque del Monte cavo, o Albano, giusta le misure prese nel 1710. dal celebre Monsig.

Francesco Bianchini (1) mentre villeggiava appunto nel Pontificio ameno soggiorno di Castello, si eleva sopra il tetto delle Terme Dioclez iane, passi 552., ossiano piedi Romani 2760. L'altezza di Castello sopra delle Terme stesse è di passi 224., piedi 1120. La superficie del lago d'Albano è più bassa di Castello, passi 123., piedi 615., di modo che la detta superficie supera le Terme di passi 101., piedi 505. Il più fondo del lago, che non avea potuto trovare il P. Kirchero (2), per l'ondeggiamento dell'acqua, e del peso gettato a basso con una fune, dalla superficie, misurato col bolide, è di palmi 800., piedi 612. Sicchè il lago resta più profondo del tetto delle Terme Diocleziane, piedi 107.; che è quasi l'altezza da quel punto al pavimento della sottoposta Chiesa della Madonna degli Angeli.

Il signor Schouw aggiunge l'altra misura, ossia l'altezza del *Monte cavo* sopra il lago di Nemi; e di questo sul livello del mare; e ne risulta, che la superficie di questo lago sia più alta di quella del lago di Castello, piedi Parigini 98. Questa misura così precisa è interessante. Si è creduto dal P. Kirchero, dal Riccy (3), e da altri, che ambidue i laghi fossero eguali; e che il lago di Albano comunicasse con quello di Nemi per mezzo di uno sbocco invisibile formato dalla natura nella parte del monte, sopra la quale è il Convento dei Cappuccini. Ma il P.Eschinardi nel suo libro *de Impetu*, *num.* 249. e 318., e nella descrizione della Carta del Cingolani, ristampata, e accresciuta dall' ab. Venuti (4), mise in dubbio questa opinione; e scrisse di avere osservato con regole di geometria pratica, esservi poca differenza di livello; e che nell'

(1) *Opuscula varia*, *tom.* 1. *num.* 1. *pag.* 4. *Romae* 1754.
(2) *Vet. et nov. Lat. cap.* 5. scriveva nel 1662.
(3) *Mem. stor. di Alb. pref. pag.* 3. *e* 358.
(4) *Descriz. di Roma*, *e dell'Agro Rom. cap.* 9. *pag.* 300.

anno 1683, essendo una gran siccità, fu rilevato, che quello di Castello era calato circa 5. palmi; e quel di Nemi molto meno. Il signor Canonico Lucidi nella sua *Storia dell'Ariccia* (1), adottando questo sentimento negativo, soggiugne, che nell'anno 1794. nel mese di settembre le acque mancarono affatto nelle mole dell' Ariccia; ma non in quella di Castel Gandolfo.

In qual modo l'Eschinardi facesse quelle osservazioni geometriche con tal risultato, io non lo capisco; trovandosi ora tanta differenza di livello in 98. piedi della superficie del lago di Nemi sopra quella del lago d'Albano; e per la siccità, questo proverebbe qualche cosa, se il lago di Nemi non avesse le proprie sorgenti; per le quali avendo anche maggior quantità d'acqua, colla circonferenza minore di un terzo, la evaporazione era meno sensibile ancora. Ma se nel 1794. fu all'opposto, non ostante che il preteso sbocco sotto i Cappuccini sia più basso dell'Emissario; come si spiegherà la comunicazione? A chiunque aveva quella opinione di superiorità, non era difficile il dimostrarla visibilmente a tutti, col gettare nel supposto sbocco della calce viva, o della segatura di legno, che doveva farsi vedere nel lago di Nemi. Secondo il Kirchero, che l'Eschinardi ripete, il giro del lago d'Albano da basso, che contiene l'acqua, è di 6. miglia; e il giro di sopra, cioè l'orlo del cratere, è di 8. miglia incirca. Il giro del lago di Nemi al basso è di 4. miglia, e del cratere di sopra 6. miglia.

Io non ho giammai dubitato dell'altezza maggiore del lago di Nemi, ossia di Genzano, sopra l'altro, da quando nel mese di ottobre dell'anno 1791. in compagnia di S. Ecc. il signor Conte D. Alessandro de Sousa Holstein, Ministro plenipotenziario di S. M. Fedelissima presso la Santa Sede, esaminai a parte a parte il lago, traversandolo in barchetta; osservai il meschino Emissario

(1) *Mem. stor. dell'Ariccia*, *par.* 1. *cap.* 7. *pag.* 74.

del medesimo; i supposti avanzi del Tempio di Diana Nemorense sull' orlo basso del lago; e la bocca, fuori la quale nella valle dell' Ariccia l'acqua fa girare la macina del grano.

Ho pure osservato replicatamente, e anche il dì 16. scorso con dei pratici del paese, che la sorgente, la quale forma il lago d' Albano, per ragionevole congettura, deve stare sotto Palazzolo, alla direzione dell'alto monte, d'onde si raccolgono a date altezze le acque dei condotti d'Albano, e di Castello; ma non scorgesi in verun punto sulla superficie; nè vi apparisce gorgoglio, o movimento alcuno, se non che la corrente va diretta, e placida verso l'Emissario.

Il Kirchero nota, che il lago di Nemi ha tre sorgenti visibili, e da lui segnate nella stampa incisa in rame; delle quali la massima, che ho esaminata, si vede tutta scoperta sotto il paese di Nemi precipitare con impeto, alta dal lago; e copiosa per modo, che ivi immediatamente fa girare tre mole da grano. Da queste al lago vi è ancora una notabile altezza. L' acqua uscita quindi per il mentovato piccolo Emissario nella valle dell' Ariccia, fa girare la macina suddetta, appartenente a Genzano, in una proporzionata altezza, senza bisogno di rifolta come all' altra dell' Emissario d' Albano; poi serve ad irrigazioni nella stessa valle; ed in fine verso il mare prende il nome famoso di fiume Numico.

Queste osservazioni riunite mi resero allora subito persuaso, che la sorgente così alta sotto Nemi; il livello di questo lago; la sortita dell' acqua sopra la macina di Genzano; e la stessa valle così alta riguardo ad Albano, e per sè, da essere abitata, e coltivata in secoli tanto remoti; tutto provasse non una piccola superiorità di questo lago sopra quello d'Albano, come la intende l' Eschinardi; ma una di gran lunga maggiore.

L'epoca dell'Emissario d'Albano, e suo condotto a traverso del monte, lungo un miglio e mezzo circa, finito in un anno, è conosciuta per l'anno di Roma 358., al tempo del lungo, ostinato assedio di Vejo (1); già dall'anno 86. di Roma distrutta la madre Alba lunga (2); ma nulla ho mai letto di decisivo sull'Emissario del lago di Nemi. Esaminando questo da ambe le parti, l'ho trovato molto semplice, senza ornamento alcuno, appena riconoscibile da vicino per una ferrata; perciò non curato dagli amatori di belle antichità: mentre il primo dalla parte del lago ha un fabbricato colossale di pietre grandi, ben tagliate, e connesse a bugne; e dopo circa 2220. anni conservatissimo, e in ogni aspetto sempre più maraviglioso per quel tempo, nel quale si crede fatto, contemporaneamente all'interno condotto (3). Dalla Relazione di una visita fattane internamente da perito dell' Eccma Casa Chigi nel secolo passato, e da quanto ne dice il Can. Lucidi, ho rilevato, che il suo fondo è ineguale, in generale mal diretto, mal tagliato, e a piccoli salti (4).

Riflettendo poi, che la valle dell' Ariccia, anch' essa in origine stata cratere, o bocca particolare del vulcano comune agli altri due laghi (5), estinto senza acqua, assai presto riempito o dalla natura, o

(1) Liv. *lib.* 5. *cap.* 10. *n.* 16. *seq.*
(2) Liv. *lib.* 1. *cap.* 12. *n.* 29.
(3) Si veda il Piranesi, che lo ha descritto, e inciso in rame in più tavole nell' opera particolare su di esso, intitolata *Antichità d'Albano, e di Castel Gandolfo ec.*, pubblicata in Roma nel 1764., e nell' altra opera *della magnificenza de' Romani*, *tav.* 30. Ne parlai col Winkelmann nella *Storia delle arti del dis. tom.* 3. *pag.* 22., e più diffusamente il ch. sig. ab. Cancellieri nella sua *Lettera al sig. Dott. Koreff*, *pag.* 94.
(4) La Relazione si darà quì appresso num. 1.
(5) Particolarmente dopo il dottor Lapi hanno fatto a

dall'arte, fino all'altezza del più basso orlo verso il mare; che la città dell'Ariccia in fondo al medesimo verso il monte, è di più secoli anteriore a Roma, e anteriore anche alla guerra di Troja; e che l'acqua dell'Emissario esce verso la città; io stimerei col lodato Can. Lucidi, che la città medesima, da cui dipendeva il *lago*, detto perciò *Aricino*, forse anche prima della fondazione di Roma; quando essa già era assai popolata, e ricca, facesse traforare il monte dalla parte sua, e in sua giurisdizione, per servirsi dell'acqua a varj usi; operazione in appresso imitata, e meglio eseguita nell'altro Emissario dal Governo Romano, il quale avea già il modello della Cloaca Massima; opera anch'essa delle più straordinarie in ogni età (1).

Ciò supposto; la superficie del lago d'Albano sarebbe restata tanto più elevata fino al detto anno 358., in cui fu di tanto ribassata più di quella del socio Nemorense; e per conseguenza non può credersi, che i due laghi abbiano comunicazione insieme; e che questo ancora riceva l'acqua da quello.

Un'altra ragione eziandio mi farebbe negare questa comunicazione opposta dal lago di Nemi nell'Albano; ed è, che tanta acqua vediamo sgorgare dentro al primo lago sotto Nemi; quanta ne esce nella valle dell'Ariccia; in amendue i luoghi facendo agire ugualmente le mole.

Se vogliamo valutare anche la storia mitologica del Tempio di Diana Taurica, o Nemorense, tanto ce-

gara storici, e naturalisti nel parlar di questo vulcano di più sbocchi. Alcuni ne riporta il Cancellieri *pag.* 98.: molti di più ne recai al Winkelmann *Storia delle arti ec. tom.* 3. *pag.* 21. *not.* B. Ora la più ragionata, e in grande, è la Lettera del sig. Brocchi nella *Biblioteca Italiana*, *tom.* 7, *pag.* 103. *segg.* 1817. *Luglio ec.*, unitamente ad altra del sig. Carpi *ivi pag.* 524. *seg.*

(1) La dà pure incisa il lodato Piranesi nelle *Antich. Rom. tom.* 1. *tav.* 22. *fig.* 2., *e della Magnif. de' Rom. tav.* 3.

lebre nell' antichità, e anteriore alla fondazione di Roma, qualunque ne fosse in principio la costruzione; non si potrebbe mai pensare, che quello fosse innalzato nel basso, alla sponda del lago sotto Nemi, e la predetta sorgente; come pretesero l' Argoli (1), l'Olstenio (2), il P. Volpi (3), ed altri modernamente, se non era fatto l' Emissario. Ma per questa, e per altre ragioni locali, e storiche ho provato invincibilmente altrove (4), che il Tempio era collocato dove ora è il paese di Nemi, il quale ne ritiene ancora il nome derivato dal Latino *Nemus*.

Sull' Emissario d' Albano resta a farsi una riflessione. Si prese motivo di farlo durante l'assedio di Vejo; perchè le acque del lago all' improviso in estate, senza cagione veruna apparente di pioggia, o altra, si alzarono oltre il solito di molto. Ma nè Cicerone (5), nè Livio (6), nè Valerio Massimo (7), dicono, che sversassero effettivamente dall' alto del cratere a innondare le campagne: il che sarebbe accaduto verso Marino, ove l'orlo è più basso. Il solo Plutarco (8) lo dice chiaramente, e da lui lo ripete il dottor Lapi, scrivendo *riferito dalla storia Romana, al tempo della guerra Vejentana in occasione di una quasi generale siccità dell'aria a ciel sereno improvisamente le acque del lago Albano essersi gonfiate tanto, che a poco a poco giunsero alle cime de' monti, e di lì traboccando, prodigiosamente le campagne fino al mare allagarono* (9). Si rileva soltanto dal detto

(1) Presso il Tomasini *De Donar. et tab. vot.*
(2) *Annot. in Ital. antiq. Cluv. pag.* 188.
(3) *Lat. vet. tom. 7. lib.* 13. *cap.* 2.
(4) *Lett. crit. al sig. ab. Nicola Ratti, pag.* 31. *seg. Roma* 1798.
(5) *De divinat. lib.* 1. *cap.* 44. *lib.* 2. *cap.* 32.
(6) *Lib.* 5. *cap.* 9. *num.* 15. 17. 19.
(7) *Lib.* 1. *cap.* 6. *num.* 3.
(8) *In Camillo, post init. oper. tom.* 1. *pag.* 130. *Paris.* 1624.
(9) *Lez. accad. intorno l'origine dei due laghi Albano, e*

del vecchio aruspice Vejentano presso quelli, che Roma stessa avrebbe dovuto temerne, se non vi si rimediava prontamente. Dunque stando le acque sempre dentro il cratere, dovevano avere altro, o altri Emissarj naturali più alti, de' quali oggidì non si saprebbe rinvenir traccia. Taluno crede, che oltre il mentovato supposto sbocco sotto i Cappuccini, ne sia uno la fontana attuale di Marino, che l'Olstenio crede chiamata in una lapide antica *rivus aquae Albanae*; e il Riccy, *caput aquae Ferentinae*. Ma se pure è vero; esso è piccola cosa. Al riflettere di Cicerone, e di Plutarco, il bene ricavato dall' Emissario, mediante il preteso oracolo, che lo comandò, fu di prevalersi di quell' acqua per irrigare le campagne. Dunque pare, che le acque prima uscissero per vie occulte, e non utili a quell' oggetto. E se per questo stesso già gli Aricini avevano eseguito il loro Emissario; che bisogno vi era dell'oracolo di Delfo, e del vecchio aruspice per fare quì altrettanto? Forse ne vollero fare un oggetto di Religione, e di Governo, per averlo più efficacemente i proprietarj delle circonvicine campagne. E non ci voleva meno dell' impegno di un Governo, benchè allora assai ristretto, ma in quel momento quasi disperato di prender Vejo se non si estraeva quell' acqua; per compire in un anno una tale impresa, maravigliosa anche agli occhi di Cicerone (1): *Illa admirabilis a majoribus Albanae aquae facta deductio*.

Poco dirò di Palazzolo, che pure abbiamo visitato; perchè non è argomento per una breve Lettera. Dirò solamente, che il rinomato sepolcro, che vi sta sopra nella rupe, formata dalla lava di un ben compatto peperino, è di un personaggio illustre, consolare, che si fece ivi seppellire, come opino io, per me-

Nemorense, *Roma* 1781., e nel *Giornale de' Letter. di Roma*, *anno* 1759. *pag.* 105.

(1) *Cic. lib.* 1. *cap.* 44.

moria di aver fatto tagliare, o ridurre tutto il monte in quel modo, per praticarvi, o agevolarvi la strada, la quale portasse da quella parte, ossia dall' odierno Albano, al Tempio di Giove Laziale sopra Monte cavo, dove ancora se ne vedono le rovine grandiose: strada ora in varj luoghi quasi impraticabile, non ostante che il Papa Alessandro VII., stato a Palazzolo li 11. maggio 1656., la facesse risarcire ottimamente, cominciando da Albano (1). Non è stato finora scoperto, chi fosse quel benemerito soggetto. Nella parte superiore del monumento vi è a mano destra verso tramontana, interna, ben conservata, la camera sepolcrale dentro il vivo masso. Al di fuori nella stessa parte superiore vi è formata dai tre lati esterni come una piccola piramide con 7. gradini, alti circa un palmo l' uno. In cima di questa vi è un piccolo ripiano, probabilmente per una statua. Nella facciata, che presenta la lunga rupe tagliata a piombo verso il lago, alta più canne, vi è scolpito ad alto rilievo, non una sedia curule, come scrive il P.Casimiro (2); ma un bisellio (3), con una corona civica sopra, e uno scet-

(1) Kirch. *loc. cit. pag.* 38. P.Casimiro da Roma *Mem. delle Chiese, e dei Conv. ec. cap.* 18. *pag.* 246.

(2) *Loc. cit. pag.* 246.

(3) Così penso dopo aver veduta la vera forma del *bisellio* sul sepolcro di Cajo Calvenzio Quieto Augustale, disotterrato nel 1812. in Pompeja, dato in rame, e illustrato in Napoli nel 1813. dal ch. Mr. Millin, defunto in Parigi il dì 15. del cadente agosto, con un dotto opuscolo, intitolato *Description des Tombeaux, qui ont été decouverts a Pompei dans l'année* 1812. *Naples* 1813. *in* 8. *pag.* 76. *seg.* Fu illustrato anche con rami il soggetto medesimo nel Giornale Francese in Napoli sotto il dì 4. aprile 1813., e quindi i fogli si ebbero uniti col titolo *Fouilles faites a Pompei en presence de S.M. la Reine des deux Siciles le* 18. *mars* 1813. *in* 8. *pag.* 31. *segg.* Lo darà inciso più in grande Mr. Mazois architetto nella sua esatta, e magnifica opera sulle antichità di Pompeja. Ambi-

tro con aquila in cima, insegna di Console, lungo circa 7. palmi; e con ai piedi due belle figure virili in forma di Cariatidi, o Telamoni, di assai buona scultura; e ai due fianchi sei fasci consolari. La scultura tanto bella è una prova, che il monumento deve appartenere ai tempi bassi della Repubblica, se non ai principj dell' Impero: del che sarebbe una prova l'urna sepolcrale di marmo bianco, scanalata, che prima del 1792. stava nell' orto attiguo al Convento, come si spacciava per dargli credito; ma non vi apparteneva affatto nè per la forma, nè per la sua semplicità. Il cavalier Giambattista Piranesi ha dato tutto il sepolcro inciso in una gran tavola di rame; ma poco esattamente, in ispecie nel prospetto. Me ne sono assicurato nel mese di ottobre del 1809., quando vi andai col signor Mariano de Romanis, e l'architetto sig. Giuseppe Valadier, per farlo ripulire, come aveva fatto Pio II. (1), ed esaminarlo; colla intenzione, e incombenza, che aveva il medesimo signor de Romanis, di pubblicare un'operetta per illustrarlo, che ha lasciata a lui come erede fiduciario il mentovato più volte ab. Riccy (2).

due i primi scrittori riportano un' altra iscrizione sepolcrale di Cajo Munazio Fausto Augustale, a cui parimente i Decurioni per consenso del Popolo accordarono l'onore del *bisellio*.

(1) *Comment. lib.*11. *pag.*309.

(2) Questo scrittore *pag.* 73. parla alquanto del sepolcro; ma senza dire un sentimento suo particolare. Ma alla *pag.*13. vuol sostenere col P. Casimiro *pag.* 228., che a Palazzolo fosse l'Alba lunga. Io non ho veduti quei contorni superiori se non che di passaggio nel 1791., e con qualche ricerca nelle selve di Malaffitto, e Faiola, se vi fossero rovine antichissime; e non mi parve di scoprirne alcun indizio. Nella parte inferiore dell' orto di Palazzolo vi sono grandi muri di camere antiche Romane, come nota anche il P. Casimiro; e sotto, e sopra dei resti di grotte, ninfei, fonti, aquedotti, che vide pure l'Olstenio *pag.* 180.

Allora ne fu formata in gesso la parte più interessante, e disegnato il resto accuratamente.

Nella relazione di un accesso fatto li 16. ottobre 1773., esistente in Archivio del Palazzo Apostolico al Quirinale (1), ho letto, che il condotto dell'acqua di Castello comincia nel sito detto Malaffitto, verso Monte cavo, e Palazzolo, proprietà dell'Abbazia di S. Paolo della Comunità di Albano, e precisamente nel sito, ove resta la porticella, che in distanza di palmi 42. introduce nella forma delle acque spettanti alla stessa Comunità di Albano: che ivi si vedono li muri di un antico bottino abbandonato, con una forma, che nel medesimo imbocca, ripiena di terra, e sassi; della quale non si ha precisa certezza del suo principio, ed uso. Nella sponda dello stesso bottino, che resta incontro al monte, e di faccia al lago si trova murata una porzione di condotto della forma bastardona di terra cotta, murato nel fondo dello stesso bottino, nella profondità di palmi 9. dalla superficie della sua sponda.

In altra relazione (2) del 1775. il dottor Valentino Balducci, Luogotenente, dice, di avere trovato nei pubblici Archivj di Castello, che il Popolo condusse prima del 1600. a proprie spese l'acqua per la pubblica fontana dalle coste di Palazzolo; e trovò altresì la memoria della conduttura di altre acque dal luogo chiamato Malaffitto, situato nelle medesime coste macchiose di Palazzolo, in tempo del Pontificato di Clemente VIII., che acquistò detto Castello dalla Casa Savelli per la Santa Sede; e concedette alla Comunità molte grazie, tra le quali quella di condurre tali acque da Malaffitto.

Dalla seguente iscrizione di Paolo V. risulta, che egli nel 1611. fece aumentare la copia dell'acqua, de-

(1) Protocollo III. par. 2. lett. C. D.
(2) Protoc. III. par. 1. cap. IV. B.

rivandola da miglia tre ; e con asciugare il lago di Turno migliorò anche l'aria del paese; sotto la direzione del Card. Giacomo Serra, che per memoria vi fece porre la iscrizione (1).

PAVLVS . V. PONT. MAX.
OPPIDVM . AQVARVM . PENVRIA
ET . NOXIA . E . TVRNI . LACV . ASPIRATIONE
INFREQVENTIVS
AQVA . TERTIO . AB . HINC . MILLIARIO
DERIVATA . ET . LACV . EXSICCATO
SALVBRIVS . LAETIVSQVE . REDDIDIT
AN. DOM. MDCXI. PONTIF. SVI . VII.

Di questa operazione ne abbiamo anche prova in un Editto di Monsig. Tesoriere Generale in data 11. gennaro 1610., in cui ordinò, che *dovesse diseccarsi il Laghetto di Castel Gandolfo*; *e che si dovesse condurre l'acqua di Malaffitto al detto Castello* (2). Quel laghetto di Turno, o di Giuturna, stava giù presso il diruto Castel Savello. Pio II. lo vidde, e ne parla (3).

Da un' altra iscrizione di Clemente XI. (4) posta l'anno 1712. sulla porta, che conduce ad Albano, si rileva, che il Pontefice accrebbe pure l'acqua di qualche altra vena, senza dire quanta.

(1) Bonanni *Numism. tom.* 2. *pag.* 594. Cancellieri *Lettera al Dott. Koreff*, *pag.* 105. Ambidue con errori. Vedasi l'Appendice, num. 2.

(2) Cancellieri, *pag.* 312.

(3) *Loc. cit. pag.* 308.

(4) Cancell. *pag.* 117.

CLEMENS . XI. PONT. MAX.
OPPIDI . PONTIFICIO . AB . VRBE . SECESSVI . DESTINATI
CVIVS . SALVBRE . COELVM
AFFECTAE . SVAE . VALETVDINI . REPARANDAE
PLVRIES . VTILE . EXPERTVS . FVIT
INSTAVRATO . PALATIO
ORNATO . AC . NOVIS . AQVAE . RIVVLIS . AVCTO . FONTE
VIA . SILICE . STRATA
PLVRIBVS . SVBLATIS . IMPEDIMENTIS
ELEGANTIOREM . AD . ORDINEM . DIRECTA
PRIVATAE . PVBLICAEQ. COMMODITATI . CONSVLVIT
ANNO . SAL. MDCCXII.

I periti mi hanno assicurato, che ora siano once 12.

Percorrendo questo condotto per quanto è praticabile, non vi fu veduta traccia di costruzione antica Romana. La mia maraviglia fu nel vedere la sorgente ricercata nell' interno del monte per cunicolo sufficientemente spazioso a molta profondità; ma tutto coperto di muro con intonaco moderno. Io ho stampata (1) la iscrizione di un tubo di piombo, trovato al tempo d'Alessandro VII., l'anno 1657., vicino a Castello, pubblicata anche in altri libri (2), nella quale si leggeva, appartenere il tubo all'Albano di Domiziano Augusto sotto la cura del procuratore Alipo, fatto dai servi Esico, ed Ermero:

(1) *Miscellan. filolog. crit. pag.* CXIV.

(2) Marini *Gli atti, e mem. de' Frat. Arv. tom.* 1. *pag.* 96. Cancell. *pag.* 205., ambidue scorrettamente. Marini ne aggiunge un' altra pur di condotto, trovata insieme colla precedente, cavata dall'Olstenio.

. . . MITIANI . CAES. AVG. GERM. SVB CVRA
ALB
. . . . PROC PRIMIGENIVS . SER. FEC.

IMP. CAES. DOMITIA . . NI AVG. SVB CVRA

ALB

ALYPI PROC ESY . . . . . CHVS . ET . HERMEROS . SER

Da questo si può arguire, che anticamente il condotto appartenesse alla villa dell' Imperatore, in gran parte dove è ora la villa Barberini; e che la sorgente attuale dell' acqua d' Albano sia la medesima; perchè anni sono visitando il condotto verso il principio, lo trovai ben costruito a reticolato. Il Riccy pretende, che Domiziano traesse le sue fonti dal Monte Gentile; ma il Can. Lucidi ne dimostra la impossibilità; e dice bene, che provengono dal detto Castel di Malaffitto; e sia la prima sorgente anche più alta, cioè dai monti, che sovrastano il Convento di Palazzolo, e forse dal Monte Albano. E' da credersi peraltro, che l'Alba lunga, se era situata, come pensa l'Olstenio (1), ed altri, sull' orlo del cratere, o lago d'Albano, dai Cappuccini fin verso Castello, il quale ne fosse l'Arce, o Fortezza, avrà saputo profittare di quelle acque molti secoli prima di Domiziano.

Riguardo alla mentovata acqua della villa Barberini, ho trovata nel citato Archivio Pontificio (2) la notizia, che Paolo V. nel 1613. con Chirografo speciale fece concessione al Card. Flaminio Platti di tutte le acque delle coste di Palazzolo, con facoltà d'introdurle nel condotto fatto costruire dalla Rev. Cam. Apostolica per condurre altre sue acque a Castello, che sono le suddette. Nel. 1629. l'acqua fu ceduta al Principe D. Taddeo Barberini; e misurata nel 1631. 27. agosto fu trovata di oncie 18.

(1) *Pag.* 179.
(2) Protoc. III. part. 2. lett. BB. Protoc. III. part. 1. cap. 5. lett. A.

Attualmente la Maestà del Re Carlo IV. di Spagna, per il suo palazzo in Albano già Corsini, dove accresce, e rende assai vago, e delizioso il sottoposto giardino, per arricchirlo di maggiori fontane fa ricercare le sorgenti sue in origine, o per ristabilirle, se mancano; o per accrescerle con altre vene reperibili: il che non sembra impossibile.

Per ultimo, ritornando al nostro mentovato *Diario*, non ho potuto dimenticare gli elogi, che dal di lui socio foglio, le *Notizie del Giorno*, nel *num.* 15. dello scorso anno (1) furono di buona fede prodigati a certe terre cotte ritrovate nei precedenti mesi di ottobre, e novembre nella pendice di Castello, detta il *Pascolare*, delle quali anche in altri Giornali, e libri particolari si fece onorevole menzione (2). Ho voluto perciò salire per quella strada nuova, e al ritorno discendere per la medesima, all' oggetto di considerare quella miniera di tanto estranie cose.

Già io era abbastanza informato, che l' onore di quella scoperta si doveva a S. Ecc. il signor Duca di Bracciano D. Giovanni Turlonia; perchè le terre cotte si cominciarono a scoprire nel tagliare peperini superficiali per ispianare la nuova strada, che il sig. Duca con non piccola spesa ha fatta costruire lungo il detto *Pascolare*, dalla Chiesa dei due Santi nella via grande corriera fino al suo casino sotto Castello; e che diligentemente praticando coi lavoranti se ne era approfittato il sig. Giuseppe Carnevali di Albano, il quale ne ha fatta raccolta, in seguito accresciuta lodevolmente anche da altre parti; esagerata poscia in numero, e pregevolezza: tanto è vero sempre il detto del principe dei poeti Latini:

Hos ego versiculos feci, tulit alter honores.

(1) Si ripeterà quì appresso num. 3.

(2) Quasi tutti li riporta il lodato Cancellieri *pag.* 124. *seg.*, e la *Biblioteca Italiana*, *tom. II. pag.* 118. *seg.*

Ma questo non fu l'oggetto della mia ricerca sulla strada. Volli esaminare curiosamente, se poteva menarsi buona l'opinione di chi scrisse, che quelle terre cotte erano anteriori al vulcano; e voleva dire, all'ultima eruzione del medesimo (1). Per verità io avrei desiderato, non attestati di contadini, i quali hanno veduto ritrovare, o hanno eglino stessi ritrovato quegli oggetti sotto il peperino; ma la perizia topica di qualche geologo, il quale coll'ajuto insieme della storia conoscesse la natura dei vulcani in genere, e di questo in ispecie, il loro modo, e tempo di eruttare; e l'effetto, che potessero produrre colla lava o rovente, come si dice quì; o anche terrosa, come scrisse il P. Petrini (2), sopra oggetti fragili, quali sono le urnette a foggia di capannella, quelle pentoline, concoline, patelle, brocchette, tazzette da brodo, giocarelli da bambini, ed altre simili stoviglie più, o meno grandi.

(1) Hanno mosso qualche dubbio su questa opinione i giudiziosi Redattori della *Biblioteca Italiana*, *loc. cit. pag.* 343., ma non so come approvare il loro ragionamento, quale non conviene alla località con tutte le adjacenze considerate geologicamente; mentre essi dicono: *Due cose avremmo desiderato; l'una, che meglio si fosse accertato della formazione del peperino, non tanto forse antica quanto egli crede; l'altra, che egli avesse evidentemente provato, che gli antichi costruttori di que' sepolcri avessero collocato quelle urne nella sabbia vulcanica non ancora condensata in peperino, anzichè nel masso solido del peperino medesimo, che si è in seguito decomposto alla superficie*. Vi è un misto di pozzolana, selci, peperini; e sopra l'Ariccia nel peperino, ove se ne tagliano per lavori, vi sono frammisti, e collegati strettamente dei pezzi di marmo più, e meno grandicelli, bianchissimi, e della grana più fina, quanto qualunque marmo greco, strappati dalle viscere del monte, e vomitati col resto: cosa degna di osservazione.

(2) *Gabinetto minerol. del Colleg. Nazareno, tom.* 2. §. 214.

Per quanto io ho scrutinato più volte i varj strati delle lave del *Pascolare*, quelli di altre parti del lago dentro, e fuori, con quelli del lago di Nemi, della valle dell' Ariccia, e in porzione quelli del Vesuvio, e del lago di Bolsena (1); e veduta la conservazione di quasi tutte le terre cotte; mi sembra, che l'ultimo di quegli strati avrebbe agito troppo rispettosamente a questo riguardo. Imperocchè, senza dubbio alcune di queste mai non hanno sofferto o acciacco, o minima pressione da una lava, alta più, e meno 2. 3. e 4. palmi, che le avrebbe schiacciate, o almeno rivestite in modo da lasciarne impressa la forma; siccome avvenne ad un cervo, del quale, al dire

pag. 309. *segg.* Il sig. Carmine Lippi in un' operetta intitolata: *Fu il fuoco, o l'acqua, che sotterrò Pompei, ed Ercolano*? pretende, che queste città siano state coperte da materie vulcaniche portatevi da alluvioni; non vomitate dal vicino vesuvio. Ma un anonimo lo ha ben deriso in una Lettera inserita nella citata *Biblioteca Italiana*, *tom.* 7. *pag.* 174. *segg.* Anch' io ne riderei; avendo ben osservate le due città sepolte; la prima dal lapillo, la seconda dalla lava compatta, e alta più palmi; provenienti da un monte, ove non essendo mai state acque, nemmeno potevano derivarne alluvioni. Vitruvio *lib.* 2. *cap.* 6. considerò il monte per vulcanico, benchè non si avesse memoria di eruzioni particolari; ma soltanto una tradizione generale, e vedute le località arse. Altra opinione ha pubblicata il sig. Schouw nella citata *Biblioteca Italiana*, che i nostri vulcani siano di origine sottomarina. La questione non importa al nostro argomento.

(1) Sul lago di Bolsena, anticamente *Vulsinium*, e suoi contorni, abbiamo la bella opera del sig. Vito Procaccini Ricci *Viaggi ai Vulcani spenti d' Italia, e nello Stato Romano verso il Mediterraneo*, *tom.* 1. *cap.* 3. *segg.* *Firenze* 1814. E su quello di Bracciano, ossia *Lago Sabatino* abbiamo la bella *Memoria* del sig. Saverio Barlocci Professore di fisica sperimentale nell' Archiginnasio della Sapienza, *Roma* 1816. *presso Francesco Bourliè*, *in* 8.

del Canonico Lucidi (1), nell' anno 1786. scavando sotto un casino, posto sulla piazza del palazzo, e della Chiesa dell' Ariccia, per costruirvi una grotta, si trovarono le ossa intere, che rimanevano impresse nel peperino superiore; e segnatamente l'ultima parte di un corno, lunga un palmo e più; e parte di una coscia con porzione di una gamba, lunga in tutto palmo uno, e mezzo: d'onde si avrebbe una prova, che la lava non era rovente, ma terrosa.

A un cervo, benchè fugace, poteva accadere, che una corrente di lava lo sorprendesse vagante su di uno strato di altra lava già fredda, o secca. Ma per le terre cotte, in qual epoca, chi, e come le avrebbe ivi collocate? Se la lava le ha ricoperte così a nudo; prima dunque erano collocate a fior di terra sopra un' altra lava; o al più dentro uno strato di sabbia, o pozzolana, che vi è fra i due strati della lava. E sulla lava, o dentro la sabbia, si sarebber piantate delle terre cotte come monumenti sepolcrali? E queste, ed altre uguali, che sane, o rotte si sono trovate quà, e là nelle vigne, e altri contorni di Marino, e d'Albano, tutte si sono trovate allo stesso livello, sotto lo stesso strato. Come? Dunque saranno tutte contemporanee, cioè nell' intervallo di due prossime eruzioni? Se no: se sono opera di anni, e di secoli, il vulcano ha dormito tranquillo con forse mille palmi d'acqua perenne sopra; ed ha finalmente rivomitato apposta l'ultima volta fuoco, acqua, terra, selci, pozzolana, per supplire caritatevolmente al coperto scordato dagli intermedii autori Aborigeni, onde custodire quei loro sepolcri: dimenticanza, o trascuraggine incredibile, o imperdonabile, se è vero, come è verissimo, che tanta cura avessero quegli antichi popoli, di nascondere, o ben guardare le urne sepolcrali.

E se i sepolcri sono degli Aborigeni, molto tem-

(1) *Part. 1. cap. 5. pag. 50.*

po prima della fondazione di Alba lunga, cioè dall'anno del mondo 2828., avanti l'era cristiana 1176.; se questi sono stati ricoperti dopo da una eruzione vulcanica: dunque dopo qualche secolo dalla dimora di quelli, il vulcano, torno a dire, si è risvegliato energicamente al suo solito; e nel suo scorrere in giù ha distrutti i viventi, e conservati i morti. Ma di moto alcuno vulcanico non parlano le storie, che pur parlano degli Aborigeni: ma la qualità, e la connessione di tanti strati uno sull' altro non ammette tale intervallo di tempo: ma in verun luogo nei dintorni mai non si è notato vestigio di abitazioni, o altre pertinenze o di Aborigeni, o di altri popoli, rovesciate da eruzioni, come in Ercolano, Pompeja, Stabia, Resina, e nei paesi intorno al Mongibello. Eppure tanti sepolcri, tânte stoviglie si trovano per ogni dove sotto il primo strato della lava.

O razza di Aborigeni, o no; gli Aricini già fiorivano imperturbabili prima di quell'epoca. Allorchè fondarono la loro città nel fondo della valle; non solo il vulcano era definitivamente estinto; ma quanti secoli non ci saranno voluti per colmare la valle a quell'altezza? E intanto gli Aborigeni? e i loro sepolcri? e la fatale, e insieme benefica eruzione al loro tempo? Perchè non dobbiamo piuttosto credere, che i circonvicini abitanti appunto sgrottando sotto i peperini, lungo tratto di anni dall' estinto vulcano, quivi abbiano sperato di meglio assicurare le loro mortali spoglie, e le care loro cretacee galanterie?

No, no: lasciamo da parte le speculazioni, gli encomj contro le leggi della natura, contro la storia, e contro l'evidenza ragionata. Riportiamo pure le terre cotte, ben mediocri per la loro qualità di creta, impasto, cottura, forma, e rappresentazione, all' epoca al sommo della Repubblica Romana, prima assai di Domiziano, che occupò tanto spazio per la sua villa; anni dopo distrutta l'Alba lunga, e vigenti altri popoli di

tutti i contorni del lago Albano, dove si rinvengono. A que' tempi, e molto più a que' paesi, potevano convenire quelle ineleganti mercerie, che si deridevano al tempo di Giovenale (1), come oggidì:

Simpuvium ridere Numae, nigrumque catinum,
Et Vaticano fragiles de monte patellas.

Fra queste rarità si vuole ammirare oltremodo un orcio, alto 3. palmi, il quale contiene un' urnetta sepolcrale, in forma di capannella, alta circa un palmo, e tre once, con entro ceneri, e frammenti di ossa umane; intorno tazzette, patelle, ed altri vasetti di forme diverse. Un vaso, quasi simile, assai più interessante, e più curioso di questo, contenente una quantità di figurine umane, e tante altre cosette, che molto fecero ragionare i dotti, ritrovato sul principio dello scorso secolo nella campagna di Roma, lo ha dato inciso in rame il lodato Monsig.Bianchini nella sua *Istoria universale* (2), sulla cui descrizione io non sarei lontano dal credere, che la terra cotta molto si assomigliasse alle controverse.

Ed ecco, in sostanza, Monsignore, un piccolo accenno di erudizioni antiquarie, e naturali su quelle contrade, che abbiamo visitate insieme in que' due giorni. Più a lungo feci altrettanto dopo il nostro viaggio a Ostia nel 1802. (3), come il feci nel 1792. col lodato sig.Conte de Sousa intorno alla città di Gabbio allora in gran parte disotterrata, e riconosciuta con tanti pregevoli monumenti, dopo incertezze, e questioni interminabili degli Antiquarj (4). Essendomi così limitato alle

(1) *Sat. 6. v.* 343.

(2) *Cap. 16. pag.* 178. *Roma* 1747.

(3) *Relazione di un viaggio ad Ostia, e alla Villa di Plinio, detta Laurentino. Roma* 1802.

(4) *Lettera sopra la scoperta delle rovine della città di Gabbio.* Nell'Antologia Romana 1792. *tom.* 18. *pag.* 113. 121. 337.

cose antiche; nulla dirò delle providenze, che l'Ecc. Vostra ha date per la ristaurazione del mentovato aquedotto, e sua strada; per ristabilire le marmoree armi Pontificie sulle porte del paese, e del palazzo, tolte, o degradate nelle calamità del 1798.; per riparare varj danni di conseguenza nelle mura del palazzo medesimo; per proibire una mal intesa cultura di poca terra usurpata il detto anno nel ripido declivio del cratere sotto di esso, e sotto la Chiesa parrocchiale, eretta col disegno del cav. Bernini dal Papa Alessandro, tagliando le piante, e cespugli, che la provida natura vi ha fatto nascere, ed altre, che lo stesso Alessandro e Clemente XI. vi avevano aggiunte in fila, onde sostenervi le terre, e i dirupi, e farvi passeggiate: *Nam sub hac arce margo lacus admodum est praeceps*, come scrive l'Olstenio, e lo vede ognuno: per fare una rivista dei conduttori elettrici del palazzo, che in tutti generalmente si dee fare ogni tanto: al qual proposito le ricorderò, che il dì 13. ottobre 1657. vi cadde un fulmine, non so se con danno, che fece comporre il seguente epigramma diretto al lodato Alessandro dal dotto Ferdinando Furstenberg, di lui Cameriere segreto (1):

AD ALEXANDRUM VII.
PONT. OPT. MAX.
De aedibus Pontificiis ad Lacum Albanum tactis fulmine
III. idus octobr. M. DC. LVII.

Ne mirere manu Cyclopea tela rubenti
In tua, magne Parens, tecta vibrare Jovem.
Indignatur enim Latio, te Principe, demum
Aurea Saturni secla redire senis.

Ometto in fine tante altre notizie erudite, e moltiformi, che nell' anno scorso ci ha promulgato colle

(1) *Septem illustrium virorum poemata*, pag. 221. *Amsteled.* 1672.

stampe il benemerito sempre, istancabile sig. ab. Cancellieri, relative ad Albano, a Castello, a Nemi, alla Villa Barberini, e ad innumerabili loro più curiose, e minute storie, con quelle di tutte le prossime, e lontane adjacenze.

Ma voglio ben profittare della opportunità, per render noto un capitolo piacevole, scritto parte in lode del vino forse Castellano da un uomo caro agli eruditi Antiquarj, come lo era al lodato Alessandro VII., mentre si tratteneva presso la Santità Sua in Castello nel tempo della villeggiatura l'anno 1665. L'autore è Ottavio Falconieri, letterato famoso a que' giorni in tutta l'Europa colta; al quale, oltre varie sue opere dottisssime, dobbiamo la pubblicazione nell'anno 1666. colle stampe della *Roma antica* di Famiano Nardini, che tanto lustro ha recato alle Romane Antichità (1); e lo scritto di lui, che ora viene alla luce, si trova fra le carte del più dotto ancora, e coltissimo in opere edite, e più per inedite sempre lodato Sommo Pontefice Alessandro, che lo registrò fra le sue carte manoscritte, e vi scrisse in fine il di lui nome di propria mano (2).

AL SIG. ALESSANDRO POLLINI.

Oggi, che siam d'aprile a' ventinove,
Venuti quà a Castello a pigliar aria,
Dove o grandina, o è nebbia, o è vento, o piove;

(1) L'ab. Molossi nella sua ristampa nell'anno 1771. della *Roma antica*, e del *Discorso* del Falconieri *intorno alla Piramide di Cajo Cestio*, ristaurata l'anno 1663. da Alessandro VII., in una nota *pag.* 1. parla a lungo delle opere, e di altri meriti di lui; ma neppur dà un cenno di alcuna di lui poesia.

(2) *Bibl. ms.* I. VII. 273. *pag.* 148.

E la stagione è s' incostante, e varia,
Che partirsi d'Egitto ancor non osa
La rondinella, e varcar l'onda Iscaria:
Per non morir di tedio, e in qualche cosa
Passar l'ore del dì nojose, e lente
Fuor della turba vana, ed oziosa;
Scrivo per divertirmi in stil corrente
Dalla malinconia, ch' in me cagiona,
Alessandro, da voi l'esser assente.
Io son quà diventato una persona,
Che ha men che far di quel, ch'a fare avesse
Quando era in corpo alla balena Giona.
Perchè quando ho sentito le due Messe,
E detti Pater nostri, e Ave Marie,
Quanti non ne dirian quattro Badesse;
Non so più che mi far, nè per quai vie
Condurmi a mezzo giorno, e quindi a sera;
Or voi sentite le disgrazie mie.
Io non gioco nè all' ombre, nè a primiera,
Nè a tavolier, nè a' scacchi, o ad altro gioco,
Come de' Cortegian tutta la schiera.
Uscir non si può fuora; accanto al fuoco
Non posso star, che come voi sapete,
Non mi ci accosta mai punto, nè poco.
M' immagino, che voi già inteso avrete,
Come io senza saper nè che, nè come,
Venni quà a conto di certe monete;
Di cui, l'autor del conio, il tempo, e il nome
Saper volea colui, che dal figliuolo
Ha di Semiramìs tolto il cognome.
Vuò dir, ch'io non ho pur un libro solo,
Per finir la giornata, e fuggir l'ozio,
E non star sempre a contemplar il polo.
Certo, e fuss' egli ancora il Padre Fozio,
Dal dir del male un non saria sicuro
Se durasse otto dì questo negozio;

Poichè quando sonato che ha il tamburo,
Mi dice entrando dentro il servitore,
O è vento, o è nebbia, o piove, o è tempo scuro;
Ipso facto mi viene il mal di cuore
Solo in pensar come contare io deggio,
Toltone due, o tre, tante, e tante ore.
E quello poi che d'ogni cosa è peggio,
E piove così spesso, e il fango è tale,
Che n'impedisce in piazza lo spasseggio.
Se ben fa sempre un freddo sì bestiale,
Ch'io, che son magro, e ho pochi panni addosso,
Goder non ne potrei senz'aver male.
Solo fra tanti guai certo vin rosso
E' mio ristoro; ed io perchè gli effetti
Ne provo, attendo a ber quanto più posso.
Di questo già fra i Grechi, ed i Claretti,
Sin da Monte Pulcian le viti trasse
Nel Tusculano il Principe Peretti.
Ed è così perfetto, che se in casse,
O in fiaschi si vendesse alla Dogana,
Niun saria, che per tal nol comperasse.
Egli ha un color, che par tinta di grana;
E' piccante, e gentile, ed odoroso,
E passa meglio dell'acqua piovana:
In somma è un vin sì buon, sì prezioso,
Che se Silen ne avesse un po in cantina,
Giove del nettar non saria geloso.
Or di questa bevanda sì divina,
Egual a cui non ha Candia, nè Scio,
Silvio due boccie il giorno m'arrubina.
Questa sommerge in me con dolce oblio
Le gravi cure, e i torbidi pensieri;
E fa ch'io più non temo, e non desio.
Di questo, nel vuotar colmi i bicchieri,
Dico fra me, diè già Cisti fornaio
Da ber con l'orciuoletto a messer Vieri.

E così di parecchi passo il pajo,
Nè saprei dir s'io beva poco, o troppo,
Perchè non conto il primo, nè il sezzajo.
Quanto meglio saria quà di galoppo
Venirsene a gustar vin sì squisito;
Che stare a Roma a ber brodo, o sciroppo.
Tornar vedreste a un tratto l'appetito
S'alla boccia vedere osaste il fondo,
E cessar l'ipocondrie, ed il prurito.
Ma voi perchè in silenzio sì profondo
Con noi vivete, e al bujo ne lasciate
Della città, che dominò già il mondo?
Perchè i dotti congressi; e le beate
Voci di lui, che tanto il Tebro onora
Con l'alto ingegno a noi così celate?
Quà non abbiam di nuovo altro per ora,
Se non ch'una gragnuola grossa, e folta
Oggi è venuta, e poi la pioggia ancora.
Il Papa è uscito fuor solo una volta,
Ch'andò alla Riccia, e nel ritorno a piede
Dall' acqua ancor Sua Santità fu colta.
Che tornerà domenica si crede,
A dir colà la Messa, e benedire
La Chiesa, che finita ora si vede (1).
Le due son già sonate, e già partire
Per Roma vuol la solita staffetta,
Onde per forza mi convien finire.
Il Foppa, e tutta l'altra schiera eletta,
Ch'al portico vicin di venir usa,
Salutate per me, ma senza fretta.
Vi esorto ben a risvegliar la Musa,
Ed a risponder lungamente, e presto;
Nè m'allegate alcun pretesto, o scusa,
Perchè: a bocca poi dirovvi il resto.

(1) Vi andò il dì 15. maggio. Lucidi *loc. pag.* 339.

APPENDICE.

I.

Relazione architettonica dell' Emissario del lago di Nemi, citata addietro pag. 5.

Dopo d'essere intervenuto io sottoscritto, per parte di Sua Ecc. il sig. Principe Chigi all' accesso fatto da Mons. Illmo, e Rmo Simonetti al lago di Nemi, e valle dell' Ariccia nel dì 24. novembre 1754. per la controversia insorta fra il detto sig. Principe, e l'Illmo sig. Marchese Frangipani, sono stato da S. Ecc. ricercato a dire il mio parere su li seguenti tre punti; essendomi perciò stato consegnato il processo della visita, ed una perizia separatamente fatta dall' architetto sig. Carlo Murena, che v'intervenne per parte del sopradetto sig. Marchese.

I. Se debbasi chiudere l'Emissario del lago di Nemi alle occorrenze di aversi ad espurgare tanto la forma scoperta, che nella Valle Ariccia porta l'acqua proveniente dal lago sudetto; quanto li condotti sotterranei, nei quali le dette acque di Nemi, e le altre unite del fosso di Vico, scorrono, ed escono dalla detta valle.

II. Se chiudendosi l'antedetto Emissario, possino le acque trattenute, in tempo dello spurgo de' predetti condotti, inalzarsi a segno d'inondare, e danneggiare i terreni esistenti all' orlo di esso lago.

III. E se invece di chiudere il predetto Emissario, e senza alterare lo stato presente della tenuta, si possa divertire l'acqua della prenominata forma scoperta,

e farla correre altrove, durante lo spurgo delle forme coperte, o acquedotti sotterranei.

Riferisco pertanto, rispetto al primo punto:

PRIMO.

1. L'acqua perenne, che sgorga dal lago di Nemi, racchiuso nel feudo del sig. marchese Frangipani, s'introduce in una cava, o condotto sotterraneo, quale incominciando alla falda del monte circondante rispettivamente lo stesso lago, sbocca poi, dopo non breve tratto, dal monte medesimo, e cade nella pianura denominata Valle dell'Ariccia, feudale del sig. Principe Chigi.

2. L'ordinario sfogo, apertura, o sia Emissario del lago, scavato nel masso di detto monte, è di larghezza palmi tre, ed once otto; e di altezza, dalla soglia fino alla pietra, che copre detto Emissario, palmi due, ed once sei. Questa pietra, che è di grossezza once otto, serve ancora di soglia alla porta, che sta sopra alla descritta apertura; e che è larga palmi tre, ed once tre; ed alta dalla detta seconda soglia fino all' architrave palmi sei, ed once sei. Il corpo d'acqua corrente nel dì 24. novembre 1754. sull' antedetta prima, ed inferiore soglia dell' Emissario, era in altezza di un palmo, e nove once; e nella prenominata apertura vi è una ferrata stabile per trattenimento delle materie galleggianti.

3. L'altra luce poi, o apertura nello sbocco della cava sudetta in Valle Ariccia, è di larghezza palmi sei, ed once quattro; e d'altezza, rispettivamente palmi dieci, ed once sei. Internamente all' orificio di detto sbocco vi è una minuta ramata, che appoggiasi ad una ferrata, divisa in due partite, con serratura, che si apre in occasione della pesca delle anguille, che annualmente suol fare l'Eccma casa Chigi dentro la parte inferiore del sopradetto condotto sotterraneo.

4. L'acqua traboccante dallo sbocco del medesimo condotto scorre in un canale, o forma scoperta, che per il tratto di circa un sesto di miglio, la conduce al molino di Genzano, situato nella Valle Ariccia, e che non ha rifolta, e macina ad acqua corrente: quindi rivoltando il detto canale attraverso di essa valle, dopo l'estensione di circa mezzo miglio, entrano le di lui acque in una forma coperta, ed escavata nel masso del promontorio, che a guisa di bassa collinetta costeggia il piano della medesima valle; e quivi sotterraneamente scorrendo, e a destra ricevendo l'influsso d'un' altra forma coperta, che porta le acque del fosso di Vico, escono tutte, e si scaricano nell' accolta, o rifolta del molino dell' Ariccia, esistente al di fuori di detta valle.

5. L' imbocco dell' accennata forma coperta, o condotto sotterraneo (che sta nel sito nominato il quarto de' Pozzi, è di larghezza palmi due, ed once dieci; e di altezza dal fondo, o sia soglia formata dallo stesso masso, fino alla pietra, che serve d'architrave, palmi dieci, ed once cinque; e sopra la detta soglia si trovò l'acqua corrente in altezza di palmi tre, ed once due, essendovi parimente nell' imbocco sudetto una ferrata, che trattiene i galleggianti.

6. Quest' acquedotto, o forma coperta, e sotterranea è di lunghezza circa un terzo di miglio. Dal predetto imbocco andando in giù, dopo breve tratto vedesi un chiusino quadrato, coperto con pietra, al pari della campagna; e dopo poi ripartitamente vi sono altri otto chiusini murati, e rotondi, o come dicono cuppolini, che sopravanzano il piano della campagna in altezza maggiore di quattro palmi, e da quali si comprende l'andamento dello stesso acquedotto; e nell'ultimo di essi dicesi, che vi si unisca sotterraneamente l'anzidetta forma del fosso di Vico proveniente dal territorio d'Albano.

7. Nel dì 25. novembre 1754. fu chiuso l'Emissario al

lago di Nemi, affine di poter visitare il sopradetto acquedotto sotterraneo. Nel giorno seguente due uomini confidenti alle parti, cioè un fossarolo aquilano per il sig. Principe, ed un muratore per il sig. Marchese, entrarono con burbura, o sia conocchia, nella tromba del penultimo cuppolino, superiormente alla mola dell'Ariccia (ed il quale fu nominato nell'accesso primo cuppolino verso la strada, benchè sia il settimo, a seconda del corso dell'acqua: ed entrarono ancora nel terzo cuppolino, e andando in su dentro l'acquedotto, uscirono dal quinto (o sia terzo rispettivamente) de' predetti cuppolini. Dalle misure prese, e dalle osservazioni fatte da'sudetti due uomini, e distintamente scritte nell'accesso, fu rilevato:

8. Che la volta formata nel masso, in cui è scavato l'acquedotto, resta sotto alla sommità, o bocca dell' antedetto primo cuppolino, palmi trentacinque, cioè sotto al piano ivi della campagna palmi trenta, ed once sei; e che, dalla detta volta sino al fondo dell' acquedotto vi è l'intervallo di palmi sei.

9. Che dal sudetto primo cuppolino andando in giù verso l'ultimo, già di sopra indicato, e da questo primo camminando all'insù verso il secondo, come ancora dal terzo retrocedendo in giù verso il secondo, e dopo continuando all' insù fino al quinto sudetto la larghezza dell'acquedotto è, dove palmi tre, ed once sei, e dove palmi due ed once sei, e dove palmi due; sicchè ragguagliatamente palmi due, ed once otto; e che detti uomini furono obbligati di camminare in qualche tratto per fianco.

10. Che il fondo dell' acquedotto è irregolare, ed ineguale; e che sul detto fondo vi stava un interrimento, o sia matrico alto, dove un palmo, e undici once; dove palmi due, ed once sei, e dove un palmo, e sei once; dove palmi due; dove palmi due, ed once sei, e un dove palmo, e sei once; sicchè ragguagliatamente in altezza di quasi due palmi.

11. Che sul detto interrimento, non ostante che fosse stato serrato nel giorno antecedente l'Emissario del lago di Nemi, vi era l'acqua corrente in altezza, dove palmi due, ed un'oncia; e dove un palmo, e sei once; onde ragguagliatamente alta circa due palmi.

12. E che, se in quest'acquedotto vi fosse corsa la solita acqua del lago, non sarebbe stato possibile di praticarvi, come confermarono gli istessi due uomini deputati ec.

13. Dalle antedette circostanze di fatto apparisce dunque la necessità, che vi è di chiudere l'Emissario al lago di Nemi per visitare, e maggiormente ad effetto d'espurgare non solamente la detta forma coperta, o acquedotto sotterraneo nel tratto di circa un terzo di miglio, dal molino dell' Ariccia andando in su fin al di lui principio, ed imbocco nel quarto detto de' Pozzi; ma di più escavare, ed espurgare la susseguente forma scoperta per estensione di circa mezzo miglio, dal predetto imbocco proseguendo all' insù fino al molino di Genzano.

SECONDO.

14. Quanto al danno, che possa recare ai terreni circonvicini la chiusura dell' Emissario del lago di Nemi; risulta dall' accesso, che il dì 24. novembre 1754. la superficie, o sia pelo d' acqua di detto lago corrente sulla soglia di quell'Emissario in altezza di un palmo, e nove once, rimaneva basso, e sotto all' architrave della porta nello stesso Emissario, palmi sette, ed once undici.

15. Mentre stavasi nella Valle Ariccia il dì 25. detto, alle ore 18. fu ordinato di chiudere l'Emissario predetto, il che fu eseguito circa le ore 20. E nel dì 26. detto alle ore 20. e tre quarti prima di riaprirlo, il Valerj scarpellino, ed il Tuffi muratore deputati ec. andarono a rincontrare il detto pelo d'acqua del lago, e trovarono,

mediante un regolo, ed archipendolo, che la superficie, o pelo d'acqua del lago (appoggiata all'arginello fatto per serrare l'Emissario), stava basso, e sotto all'architrave della sudetta porta palmi sette, ed once otto. Dal confronto addunque delle sudette due misure di palmi 7.11. once, e palmi 7. 8. once rilevasi, che la superficie del lago, nello spazio di 24. in 25. ore, (giacchè il rincontro fu fatto alle ore 20. e tre quarti) s'era ivi alzata once tre, o sia un quarto di palmo.

16. Due riflessioni si possono fare sulle antedette tre once d'alzamento. La prima benchè dubbiosa sarà, che nel giorno 26. novembre, quando fu rincontrato il sudetto pelo d'acqua, potea darsi, che il vento benchè leggero spirasse o per direzione, o per riflessione contro il sito dell'Emissario; e che spingendo, ed increspando la superficie del lago, la riducesse ivi in qualche maggior elevazione.

17. La seconda, che nel dì 24. detto novembre dopo che furono prese le descritte misure all'Emissario del lago, e nel mentre si visitò il basso piano delle Ruzzette all'orlo del medesimo lago, piovè, benchè interrottamente: fu copiosa l'acqua alle ore 19. nel ritorno all'Ariccia. La notte seguente continuò interrotta la pioggia, e piovè ancora la mattina del dì 25. detto, e l'altra de' 26. prima di riaprire l'Emissario.

18. E' perciò ragionevole il dire, che la superficie del lago di Nemi nel sudetto giorno de' 25. novembre, allorchè fu chiuso l'Emissario, stava, per cagione della pioggia, più alta, che nel dì 24. detto, in cui ad Emissario aperto si trovò la predetta misura di palmi 7. once undici. E che nel dì 26. detto, allorquando s'andò a fare l'antedetto rincontro dell'alzamento, e si trovò l'altra misura di palmi 7. once otto la superficie del lago, a causa della detta pioggia, era parimente più elevata, che nel dì 25. detto, in cui fu serrato l'Emissario.

19. E ne viene in chiara conseguenza, che l'al-

zamento della superficie del lago di Nemi, seguito nella quantità delle predette tre once non è stato un intiero effetto del corpo d'acqua perenne dei soliti influenti nel detto lago; ma fu bensì alterato dall' indicata pioggia. Ed è lo stesso il dire, che stando chiuso l'Emissario del lago di Nemi per lo spazio di ventiquattr' ore in circa, non possono le solite di lui acque influenti far inalzare tre once, o sia un quarto di palmo romano, la superficie, o pelo d'acqua del lago di Nemi, che dicesi communemente di circuito circa tre miglia.

20. Ponderando poi le particolarità registrate nell' accesso, rispetto al danno, che possi apportare la chiusura dell' Emissario ai terreni circonvicini, è certo, che il labbro del lago di Nemi non è circondato da pianura, che formi all'intorno un basso margine, che, ad ogni piccolo crescimento, ed elevazione d'acqua resti soggetto all'inondazione, come in altri laghi. Si rilevò nell'accesso, che solamente in una parte del di lui circondario, e fu detto, per un considerabile tratto, vi sono terreni bassi nominati le Ruzzette, e li Pantani, con albucci, salci, ed antani: all'intorno del lago, e dentro terra vi è della scartica, o scarcia, e cannuccetti.

21. Che nel sito delle Ruzzette il terreno era parte smosso, e lavorato dall'estate passata, parte erboso, ed in qualche porzione pantanoso.

22. Che la larghezza del piano delle Ruzzette, dalla strada, che appiè della collina conduce a Nemi, fino alla forma esistente intorno al lago, è di passi andanti, o naturali trentadue, o siano nove in dieci canne romane.

23. Che l'antedetto piano delle Ruzzette, nel dì 24. novembre 1754. stando l'Emissario aperto, rimaneva sei once, o sia mezzo palmo più alto della superficie del lago.

24. Risulta poi dalle deposizioni de' signori Mario

Marianecci, e Giacomo Midei testimonj indotti per parte del sig. Marchese Frangipani, che nel terreno delle Ruzzette, per essere il più basso, che confini col lago, e perciò fresco, ed umido, vi si semina ogni anno il seme di cipolle, ohe si ripartiscono agli affittuarj degli orti, framischiandovi un filo di fagioli, di rape, e di granturco.

25. Che l'acqua del lago nell'inverno, non ostante che stasse aperto l'Emissario, ha inondato alcuni anni più, alcuni meno, li terreni confinanti col lago; nè mai ha occupate tutte le Ruzzette fino alla strada, onde sempre vi è restato sito per potervi seminare il seme delle cipolle. E depose il sig. Midei, che l'acqua nei mesi d'inverno, non ostante che avesse il suo sfogo nell'Emissario, ha allagato due delle tre parti delle medesime Ruzzette.

26. Che in alcuni anni, nei mesi di estate, giugno, luglio, e agosto, l'acqua che entra nell'Emissario del lago è stata assai scarsa, anche di altezza di quattro dita, o circa un terzo di palmo. In altri anni alta un mezzo palmo, ed in giugno, luglio, e agosto 1754. circa tre quarti di palmo: e disse il sig. Midei, che nei mesi di giugno, luglio, agosto, e settembre, l'acqua che entra nell'Emissario, o sia acquedotto del lago di Nemi, non eccede l'altezza di quattro dita in circa; e lo stesso è succeduto nell'anno corrente 1754.

27. Che cinque, o sei volte è stata levata l'acqua, e chiuso l'Emissario del lago di Nemi per l'espurgazione degli acquedotti coperti in Valle Ariccia per due, o tre giorni, per quello mi posso ricordare; come depose il sig. Agostino Polidori dell'Ariccia, indotto per parte del sig. principe Chigi: e disse il sig. Canonico Tomasi, già ministro del sudetto sig. principe, che nel 1751. per far espurgare la forma coperta, che resta in Valle Ariccia ec. detta chiusura durò cinque giorni in circa; e in detta occasione non fu sentita veruna querela d'inondazione de'terreni adjacenti al lago.

28. Da questi rilievi, e testimonianze facilmente si comprende, che se nell'estate, vale a dire, in tempo d'acque bassissime, ed opportuno per lo spurgo delle forme, e canali nella Valle Ariccia, e particolarmente delle forme coperte, e sotterranee, il corpo d'acqua del lago di Nemi, corrente sulla soglia dell'Emissario, suole stare in altezza d'once quattro, d'once sei, e d'once nove, cioè ragguagliatamente once sei, ed un terzo: e se nel dì 24. novembre 1754., quando correva l'acqua sulla detta soglia in altezza d'un palmo, e tre quarti (come si è rilevato al num. 2.), o sia once ventuna, il più basso piano de' terreni attorno al lago, cioè quello delle Ruzzette, e Pantani rimaneva alto più della superficie del lago once sei, come al num. 22. Dunque in tempo, che l'acqua corra nell' Emissario in altezza delle sudette once sei, ed un terzo, rimane il piano delle Ruzzette più alto della superficie dell'acqua di detto lago once venti, e due terzi, che equivalgono ad un palmo, ott' once, e due terzi.

29. Dunque allorchè in tempo d'acque basse stia chiuso l'Emissario per cinque giorni in circa (come al num. 28.) ad effetto di spurgare le forme coperte, e sotterranee in Valle Ariccia, non può l'acqua del lago in detti giorni alzarsi ad inondare le Ruzzette.

30. Dunque i bassi terreni all' orlo del lago di Nemi non possono essere danneggiati per l'accennata chiusura del di lui Emissario.

TERZO.

31. In ordine poi al potersi divertire le acque della forma coperta in Valle Ariccia, per espurgare la medesima forma, e l'altra parimente, che vi si unisce del fosso di Vico, senza chiudere l'Emissario al lago di Nemi, siccome questa diversione viene proposta dal sig. Carlo Murena perito del sig. Marchese Fran-

gipani; così premessa la particolare stima, che ho di questo virtuoso architetto, dirò con piena libertà su tale progetto il mio debole sentimento. Nella di lui relazione, parlando delle acque del lago di Nemi correnti nell' Emissario, scrive, che queste acque furono misurate nell' atto dell' accesso sopra la soglia dell' Emissario tutte accumulate in un corpo fluente in media velocità.

32. Non so comprendere, come si possa quì accennare, e considerare la media velocità, che aveano le acque del lago di Nemi correnti nella bocca del di lui Emissario. Primieramente perchè ivi non fu presa, che la totale altezza dell'acqua corrente sopra la soglia di esso Emissario; e non si fece alcun' altra ricerca, o misura, per rilevare la velocità di queste acque, come cosa rispettivamente superflua nell' affare presente.

33. Secondariamente, perchè dalla sola linea perpendicolare esprimente tutta l'altezza del corpo fluente sopra la detta soglia, non se ne può dedurre la velocità media, quando non s'abbia notizia dell' aggregato di tutte le differenti velocità competenti alli diversi punti nell'antedetta perpendicolare altezza.

34. Ed in terzo luogo, perchè sarà ben noto al sig. Murena, che la velocità dell'acqua corrente dipende da due cause principali. Una si è l'inclinazione, o sia pendenza del piano, o fondo su cui scorre; e l'altra si è l'altezza viva del di lei corpo. Ma siccome nell'accesso non furono fatte le livellazioni dei fondi degli acquedotti, forme, o canali, per indi rilevarne le di loro cadute, declivj, e pendenze; così non vi è fondamento di determinare quali fossero i gradi di velocità, che in varj siti aveano le dette acque.

35. Per questi tre motivi dovrei lasciare di fare qualche riflessione sulle altre espressioni, che nella detta relazione si leggono, cioè di velocità duplicata, velocità più che duplicata, ed impeto raddoppiato: nul-

ladimeno proseguirò. Considerando le acque della prenominata forma coperta, e sotterranea nello sbocco di essa, scrive il sig. Murena, sortita l'acqua da detta forma, o chiavica con velocità duplicata, a causa d'un più forte declivio, che si scopre avere la medesima verso il suo termine, passa in un recettacolo, o sia rifolta, fatto per servizio della mola dell'Ariccia, ivi immediatamente situata.

36. L'acqua realmente, dopo sortita da detta forma sotterranea, non passa, o scorre; e rispetto al dì 25. novembre 1754. non passava, e non scorreva, ma bensì rapidamente traboccava nella detta rifolta, o vasca del molino. Essendosi trovato (come al num. 10.) sul fondo della forma, o acquedotto sotterraneo, l'interrimento in ragguagliata altezza di quasi due palmi, e servendo la superficie di esso interrimento, come di nuovo fondo dello stesso acquedotto, scendevano perciò le acque da un inclinato piano, che avea di caduta, o pendenza due palmi più dell'ordinaria. La velocità pertanto dell'acqua allo sbocco sudetto non era effetto d'un più forte declivio, che abbia il fondo della medesima forma, o acquedotto verso il suo termine; bensì d'un maggiore, e più forte declivio, accresciutogli dall'altezza del sopradetto interrimento. Non è dunque meraviglia, se il moto dell'acqua sudetta era ivi straordinariamente veloce; o come fu scritto nell'accesso: *ivi l'acqua correva con notabile velocità*.

Che è quanto ec.

Roma 18. febraro 1755.

Antonio Felice Facci Ingegnere della Sagra Congregazione delle Acque.

II.

Fra le carte d'Alessandro VII. H. II. 42. pag.231. si trova la seguente descrizione; ma non vi si nota, qual ne fosse l'esito; però non se ne è parlato alla *pag.* 12.

Descrizione dell' acqua, e scandaglio della spesa, che si stima anderebbe a condurla in Castel Gandolfo.

L'acqua di Castel Gandolfo nasce sopra la strada, fatta far nuovamente dalla Santità di Nostro Signore per andare a Palazzolo, da un masso incavato, detto Malaffitto; e quando fosse raccolta tutta insieme, sarebbe intorno a 20. once. Questa per diversi canaletti si riduce in una forma antica, capace di potervi andar dentro; la qual forma è più bassa da dove sorge l'acqua quasi cinque canne. Quivi con altra forma fatta a posta, da sorgenti più lontane circa 300. canne, si unisce l'acqua del sig. Principe di Palestrina; e così unite camminano queste due acque 800. canne in circa sino alla botticella, che sta sotto li Cappuccini vicino alla strada maestra, che conduce a Castello. Lì si spartono le sudette due acque; andando quella del Principe di Palestrina al suo giardino, e l'altra a Castello per una chiavichetta tutta rovinata, e scoperta su la sponda della stessa strada per lo spazio di 240. canne in circa sino al chiusino, che è accanto la croce di legno, posta in faccia alla porta della Chiesa de' Padri Zoccolanti. Di lì poi entra in un condotto di terra murato, di diametro di tre quarti; e va per il medesimo sino al cancello del giardino del Principe di Palestrina per lo spazio di 70. canne in circa; e da detto luogo sin dentro alla porta del Castello viene in un condotto di piombo fatto far di nuovo da Nostro Signore, di lunghezza intorno a 180. canne. Quì si attaccò questo condotto con gli altri vecchi pari-

mente di piombo di diversi diametri rappezzati, che arrivano sino alla fontana della piazza in spazio di 20. canne; facendo la mostra di tutta l'acqua nella prima tazza di detta fontana, della quale se ne levano due once, che vanno alla cucina del Palazzo per canne di piombo; ed il ritorno si disperde per chiavica nella costa del lago. Il restante dell' acqua, che cade nella tazza maggiore di sotto della predetta fontana, parte per chiavichetta, e parte per condotto di terra, quantunque faccia un poco di mostra nella vasca della contessa Vidman, ritorna nondimeno nel medesimo condotto; ed arriva tutta nel giardino del Palazzo, e fa la prima mostra nella fontana del piano di sopra, e di lì scende poi all'altra fontana di sotto, e da quella ne và parte al beveratore comune, e parte alla stalla grande da basso, ed il rimanente al lavatore pubblico.

Considerando dunque il cammino, che fa la sudetta acqua, ed anco tutto quello, che potrebbe servire tanto nella forma antica, quanto nella chiavichetta moderna, defalcandone anco la spesa, che toccherebbe *pro rata* al Principe di Palestrina, dico, che il Palazzo Apostolico per sua porzione verrebbe a spendere circa 1600. scudi per adempire quello, che richiede l'arte a fine di far cosa durabile, e permanente in condurre l'acqua predetta.

Dallo stesso Ms. pag. 238. e seg.

Nota distinta di quanti passi sia la strada, che gira attorno il lago di Castel Gandolfo; che per farla vi si è messo di tempo ore due, e mezza, e mezzo quarto.

Incominciando dunque dal portone del palazzo sino allo stradello, che conduce alla strada nuova, che va al lago, passato il portone del giardino de' Barberini sono passi n. 785.

Dal suddetto stradello sino al nuovo, che rie-

sce alla Chiesa de' Padri Zoccolanti per la strada del lago n. 794.

Dal suddetto stradello per la strada nuova del lago sino allo stradello, che riesce ai Padri Cappuccini n. 520.

Dal suddetto stradello per la strada nuova fatta per il lago sino alla croce del Romito n. 2802.

Dalla suddetta croce per la strada di sopra sino alla porta dell'orto delli Padri di Palazzolo n. 1382.

Dalla suddetta porta dell'orto sino alla porta della Chiesa dalla parte del lago n. 279.

Dalla porta della suddetta Chiesa sino alla strada Romana verso il lago n. 479.

n. 8041.

Seguita la strada Romana sino allo stradello, che volta verso il lago, vedendosi sempre detto lago n. 1415.

Di dove lascia la strada Romana per lo stradello verso il lago sino al principio della macchia di Marino, passi 3150., delli quali passi 800. non si vede il lago impedito dalle vigne n. 3150.

Dal principio della macchia di Marino, cioè quella, che sta verso Palazzolo sino alla porta del Giardino del palazzo n. 3931.

Dal cantone del giardino verso la medesima macchia dalla banda del lago sino al cantone del suddetto palazzo verso la Terra n. 422.

n. 8918.
n. 8041.

n. 16959.

Da Castel Gandolfo sino alla Terra della Riccia per la strada nuova.

Incominciando dalla porta di Castello, cioè quella verso Albano, sino a S. Francesco, passi	n. 1080.
Dalla Chiesa di S. Francesco sino alla croce de' Padri Cappuccini	n. 1520.
Dalla suddetta croce per la strada nuova sino alla porta della detta Terra della Riccia	n. 3100.
Sono in tutto	n. 5700.

Da Castel Gandolfo sino alla Terra della Riccia per la strada della Galleria.

Incominciando dalla porta di Castello come di rincontro per la Galleria sino alla porta di Albano	n. 2728.
Dalla porta d'Albano quanto è lungo Albano sino alla porta verso la Riccia	n. 900.
Dalla suddetta porta sino alla Madonna della stella	n. 800.
Dalla suddetta Chiesa della Madonna della stella fino alla porta della Terra della Riccia	n. 1800.
Sono in tutto	n. 6228.

Dalla porta di Castello verso Albano sino alla porta della Terra della Riccia per la Galleria	n. 6228.
Dalla suddetta porta sino alla porta della suddetta Terra per la strada di sopra delli Padri Cappuccini	n. 5700.
Sono di più passi	n. 528.

III.

Dalle Notizie del giorno, num. 15. 17. *aprile* 1817. citato addietro pag. 15.

E già un anno, che aprendosi una nuova strada sul rovescio della costa occidentale del Lago Albano, ora detto di Castel Gandolfo, onde rendere più facile la salita a quest' ultimo paese, si rinvennero molte urne, e vasi cinerarj di forme fino a quel tempo sconosciute. E fu la cura del signor Carnevali d'Albano, che ne salvò ben centocinquanta dall' ignoranza de' lavoratori, i quali già buona parte ne avevano spezzati per avidità di trovarvi per entro qualche tesoro. Tra le varie foggie di tali sepolcri una delle più rimarchevoli è la seguente. Bisogna figurarsi un tempietto sferico, piano al disotto senz' alcun ornamento nelle pareti, e coperto da un tetto fatto a guisa d'elmo, e ornato da strisce rilevate di terra, che ad eguali intervalli la dividono, somiglianti a travicelli, che s' incrocicchiano nelle testate. Questa tettoja è alquanto sporgente, e sul davanti ha quasi sempre un segno come un *m*, che sembra un tridente rovesciato, del quale anzi è talvolta segnata l'asta. La misura in altezza, e in diametro di questi monumenti è per gradazione dal mezzo palmo a quasi due: la qual cosa per avventura doveva essere determinata dall' età del morto. Sul davanti poi è una porta amovibile, e proporzionata alla grandezza del sepolcro; e da ambo i lati sono striscie rilevate di terra a guisa d' informi colonne forate traversalmente nel mezzo. Passa per questi forami da un canto all' altro una spranga di metallo, che serve di chiavistello alla porta. Per entro si trovano ceneri, ed ossa non terminate di abbruciare; le prime nere e pesanti, le seconde di un pollice e mezzo di grossezza, e di circa due di lunghezza, leggiere, spungose e bianchissime. A ma-

no sinistra dell' interno vedesi un piccolo vasello di terra, in cui stanno alcuni pezzetti rotondi di terra cotta. Alcuni però di tali vaselli hanno la forma di anfore, differenza che forse indica la diversità del sesso. Sparsi poi sulle ceneri sono molti pezzi di metallo, cioè un coltellino di forma non inelegante, un piccolo cucchiajo piatto, e una fibula, la cui forma è sempre eguale, ma il travaglio diverso. In alcuni altri, oltre le cose mentovate, si rinvengono pur di metallo una specie di stilo da scrivere, od ornamento di testa femminile, una punta di lancia col suo buco per l'asta, o uno scudo ora rotondo, ora oblungo coll' interna imbracciatura. Le quali cose tutte sono picciolissime, e quasi in miniatura. In alcun sepolcro sono stati trovati altri emblemi lavorati di terra, e in alcun altro la tettoja è estremamente ornata, in quegli intervalli sopra mentovati, di certe linee ora moltiplicate, ora rade, ed in tanti modi divergenti e raccozzantisi, che potrebbesi difficilmente decidere se siano, piuttosto che ornati, veri caratteri, o geroglifici. Questi sepolcri poi trovaronsi collocati entro olle, e vettine grandi di non ignobile forma, come in altrettante teche; e intorno erano disposti otto, o dieci e anche dodici vaselli di diversi usi, e forme. Si sono pure rinvenuti dentro questi vaselli molti pezzi d'elettro, ossia d'ambra, come ancora un idolo dell' altezza circa di mezzo palmo, il quale dai fori nelle orecchie, e dal segno al collo mostra essere stato fregiato di pendenti, e monile. Esso è di terra cotta, ma di forma rozzissima.

Quest' anno in gennajo, 500. canne lungi dal luogo, ove si scoprirono i detti sepolcri, fu scoperta un' ara quadra, manufatta di minuta opera di sacco, non che molti altri frammenti di vasi, olle e vettine di varie forme, e della materia stessa de' già descritti.

Le quali cose tutte trovate nascoste sotto una grossissima crosta di peperino formata di ceneri vulcaniche

indicano per certo un' assai remota antichità; non avendosi alcun' epoca storica intorno all' arsione del vulcano d'Albano. Secondo T. Livio, Ascanio fondò Alba Lunga sulla costa orientale del Lago; il che ci induce a credere, che a quel tempo il vulcano fosse già spento; giacchè non è presumibile, che edificasse il capo del suo regno nè sotto un vulcano ardente, nè sopra un terreno ancora arso, e spogliato di vegetazione, mentre aveva all'intorno tanti luoghi ameni, e ridenti. Eccoci con questo barlume quasi rimontati alla distruzione di Troja.

La combustione poi de' cadaveri, i riti religiosi, l'arte della guerra significata dagli scudi, e dalle lancie, l' ambra attestante il commercio, sono tutti argomenti di molta ponderazione.

Schiarimento al sopracitato articolo.

E' da sapersi, che il fortunato ritrovamento di così pellegrine anticaglie devesi in primo luogo riferire alle escavazioni praticate l'anno 1816. nel *Pascolare* di Castel Gandolfo per ordine, ed a spese di Sua Ecc. il sig. Duca di Bracciano D. Gio. Torlonia, previe le debite licenze di Sua Ecc. Rmã Monsig. Maggiordomo de' Sagri Palazzi, alla cui giurisdizione spetta il Paese, col territorio, e di Sua Ecc. il sig. Contestabile Colonna possessore limitrofo di quei terreni, in occasione ch'egli ha voluto aprire una più comoda, e spedita strada, onde tanto Sua Beatitudine, quanto egli medesimo avessero un più comodo accesso a quel delizioso Castello. Se ne dà la pianta quì appresso.

Di questa nuova strada ne fu dal sig. Duca affidata la cura, e direzione a Benedetto Pasqualucci capo de' fossaroli; il quale nel principiare il necessario disterro, veduti comparire tre piccoli vasi sepolcrali con alcuni frammenti di metallo, non mancò di portarli e consegnarli al sig. Duca, cui appartenevano. Fu allora che

il sig. Duca premurosamente inculcò al Pasqualucci, di fargli pervenire con ogni fedeltà qualunque oggetto si fosse ulteriormente rinvenuto nell'occasione di quella nuova strada; di che ne fu, com'è da credere, assicurato. Non contento per altro delle verbali proteste del Pasqualucci significò il sig. Duca tutto l'accaduto al sig. Luogotenente di Castello: anzi di più fece sì, che questi pubblicasse una Notificazione, mediante cui anche sotto pene minacciate veniva a chiunque vietato, di appropriarsi qualunque oggetto d'arti, e di antichità; ordinandosi, che tutti, e singoli rinvenuti che fossero, si dovessero depositare presso l'enunciato Governatore, da cui ne avrebbe il sig. Duca avuto conto, e ragione. Di fatto una tal provida misura ebbe tosto il suo effetto; giacchè venuti al sole altri di que'vasi sepolcrali, furono consegnati al detto sig. Governatore, che non mancò di riscontrarne il sig. Duca secondo il convenuto. Reso per tal modo tranquillo il nobile proprietario della cava su questo punto, che gli stava a cuore non poco, ebbe luogo di osservare, che il Pasqualucci avea presso che tutta esaurita la somma convenuta per l'intiero della strada; che il fatto era molto al di sotto in ragione dello speso; e che la strada era di gran lunga per anche lontana dal suo compimento. In vista di ciò credette il sig. Duca di dover sospendere qualunque ulteriore somministrazione. Continuò non pertanto il Pasqualucci le sue operazioni; sebbene con qualche diminuzione nel numero de' lavoranti. Non potendo comprendere il sig. Duca, come avesse potuto egli proseguire il lavoro stante la deficienza de'mezzi, ed il poco credito, e fiducia, di cui potea ripromettersi in trovar danaro da chiunque; cessò in lui ogni stupore allorchè gli fu detto, che il sig. Giuseppe Carnevali di Albano aveagli fatta somministrazione di qualche entità in grano; e tutto poi comprese l'arcano quando vide il detto sig. Carnevali salutato, ed acclamato fin ne' pubblici fogli,

d'Italia, e di Roma, e in libri particolari, per invidiabile possessore, salvatore, e conservatore di tanti eruditi, e curiosi oggetti scoperti nel *Pascolare* di Castel Gandolfo, e nelle scavazioni del sig. Duca Torlonia; senza neppur mentovarlo, o accennare il vero principio, e occasione della scoperta.

RELAZIONE ARCHITETTONICA

Della nuova strada dai due Santi a Castello.

Avendo Sua Ecc. il sig. Duca di Bracciano un ameno casino in Castel Gandolfo, dove quantunque vi fossero dei commodi, ed annessi; pure l'Ecc. Sua vi ha fatte delle giunte; vi ha condottata l'acqua, che mancava, e che Sua Santità generosamente le ha donata; decorando poi gli appartamenti con eleganza, e gusto proprio della prelodata Ecc. Sua; ha voluto dare un più comodo accesso a questa sua delizia; giacchè la strada corriera, che da Roma va in Albano, quando è al punto del Ponte detto dei due Santi, circa le 12. miglia da Roma, trovasi una salita irregolare, ed in qualche punto sì erta, che non tutti i cavalli sono atti a salirvi. Onde volendo Sua Ecc. agiare, ed allontanare questo incommodo per quanto è possibile, giacchè l'elevazione del suddetto casino dal detto Ponte dei due Santi è di palmi romani 719., in canne 1250.; cosicchè ragguagliatamente sale la nuova strada un cinque e tre quarti per cento; quando della strada, che esisteva in alcuni luoghi sale sino l'undici per cento. A procurare questo piano inclinato senza troppo far tagli, e forti riempiture, si sono dovuti fare varj tratti con spaziose voltate: e siccome il fondo non tutto si rinvenne eguale, si sono dovuti fare alcuni ponti di materiale per dare scolo alle acque superiori del monte; ed assodata che sarà, verrà ricoperta di breccia, e rapillo, perchè venga una superficie solida. Tutta la lunghezza è bordeggiata da due fila di alberi di varie specie, nella distanza fra loro, che commodamente tre vetture possono passarvi di fronte. All'ingresso verso la strada Romana, vi sono due rocchj di colonna di cipollino, per sbarrare la nuova strada con catena di ferro. Per meglio dimostrare questo nuovo

lavoro, si è inserita la Piantina topografica con suo indice, dove meglio si scorge l'andamento. In occasione di questo lavoro si rinvennero alcuni vasi cinerarj di terra cotta di curiosa specie; e questa cava fu nel sito marcato in detta Pianta al num. 13; che per la novità fecero molto parlare; e si conservano presso il sig. Carnevali di Albano, che ne fece l'acquisto dagli stradaroli lavoranti ec.

Roma. Questo dì 23. luglio 1817.

Giuseppe Valadier architetto.

Pianta Topografica della nuova strada fatta fare da Sua Ecc. il sig. Duca di Bracciano, che dal Ponte detto dei due Santi, che resta per la strada corriera d'Albano, conduce per il così detto Pascolare alla Terra di Castel Gandolfo.

Indice della presente Pianta.

1. Strada corriera, che da Roma tende in Albano.
2. Ponte detto dei due Santi.
3. Cappella di S. Sebastiano.
4. Strada abbandonata, che conduce a Castel Gandolfo.
5. Strada attuale, che conduce a Castel Gandolfo, molto incommoda.
6. Strada, che conduce alle Mole, Vigne ec.
7. Andamento della nuova strada, con doppio filo di alberi.
8. Ponti necessarj per dare lo scolo alle acque pluviali.
9. Casino di Sua Ecc. il sig. Duca di Bracciano.
10. Parte delle case, e strade di Castel Gandolfo.
11. Ingresso della Villa Cibo.
12. Ingresso degli Orti Lodovisi.
13. Cava, nella quale furono rinvenute molte terre cotte antiche.

NUMERO II.

Notizie di antichità scoperte in Roma dall'anno 1813., già annunziate nella maggior parte nei due *Giornali Romani*, dalli quali ora si estraggono con accrescerle di cose ulteriori in varj articoli secondo l'ordine de' tempi.

ARTICOLO I.

Dalle Notizie del Giorno giovedì 14. *decembre* 1815.

Antichità del Foro Trajano, e sue adjacenze.

Prima degli scavi fatti negli anni scorsi per discoprire quanto si poteva il Foro nobilissimo di Trajano, niuno degli Antiquarj, ed Architetti avrebbe mai potuto formarsene un'idea qualunque, ragionando sugli Autori antichi, che ne parlano, sulle medaglie, o per congettura. Poco se ne è ritrovato anche dopo gli scavi; ma il poco è ben diverso dal congetturato prima; e neppure se ne può formare una giusta idea; perchè le estremità del piano trovato restano nascoste ancora sotto le strade, e fabbriche adjacenti. Ciò non ostante, per darne idea in qualche modo, i molti tronchi delle colonne di granito nericcio, che formavano il portico, si sono rimesse sulle basi, parte antiche, parte imitate; e tutti gli avanzi di marmi di architettura, maravigliosamente intagliati, si sono messi addosso ai muri di circondario in tante nicchie, in vicinanza dei luoghi, ove potevano stare anticamente. Vi si sono collocati pure alcuni avanzi d'iscrizioni, e di statue di prigionieri, che stavano al di fuori della fabbrica in alto, come all'Arco di Trajano, ora di Costantino, il quale per altro, nulla ha che fare col Foro, come taluno ha scritto. Distribuiti così i testimonj della fabbrica, gli eruditi, e gli Architetti potran-

no divertirsi a formarsi un'idea della loro antica situazione, e gareggiare in farne dei disegni; adattandovi le autorità degli antichi scrittori, e le medaglie. Per quanto poco se ne veda; ogni intendente scorgerà, che il Foro corrispondeva in magnificenza agli elogi, che gli antichi ne facevano, come una delle più belle fabbriche di Roma.

Dagli antichi autori, e dalla iscrizione, che ancora oggidì si legge sulla porta della Colonna coclide, rilevasi, che per trovare luogo in piano ad un Foro così vasto, in continuazione del Foro di Nerva, terminato dallo stesso Trajano, figlio di lui adottivo, erasi dovuto portar via il tratto di collina, nell'intervallo tra i due monti Capitolino, e Quirinale, all'altezza della stessa Colonna; trasportando le mura della città, che vi erano sopra, in linea, che ora corrisponderebbe a S. Maria in Via lata. La scoperta, che ho fatta nei mesi scorsi, non solo non ne lascia più dubbio; ma toglie di mezzo altre questioni, sulle fabbriche antiche sotto il Monastero di Santa Caterina da Siena, dette dal volgo *i Bagni di Paolo Emilio*, e dal Cav. Piranesi, *la Calcidica di Trajano*, dandone un disegno tutto ideale nell'interno, e parte nell'esterno. Si è riconosciuto pertanto, che avendo al detto oggetto dovuto tagliare la pendice del Quirinale a molta altezza; per non lasciare il taglio scoperto, e anche per reggere le terre, e i tuffi, convenne mascherarlo, ed ornarlo con fabbriche alte, e grandiose; cominciando quasi dalla Torre del Grillo, contigua al Foro di Nerva, fino al palazzo Ceva; e di lì quasi in linea retta sempre sotto il Quirinale, e sotto il giardino Colonna, fino a' SS. Vincenzo, e Anastasio a Trevi, ove era anticamente una porta della città. Il predetto Monastero, e il palazzo Ceva sono tutti costruiti sopra queste antiche fabbriche immense, a varj ripiani, di varie forme; ma delle quali non è facile conoscere l'uso, e la pertinenza. Nei sotterranei

del palazzo Ceva, in conferma dell'asserito, al suo luogo, e in costruzione antica di un pavimento si è trovato un tegolone col bollo CATVLLI PLOTINAE AVG., cioè *di Catullo di Plotina, moglie dell'Augusto Trajano*; il quale bollo è conforme ad altro, dato dal Fabretti (1), trovato nel Cemeterio di Priscilla. Questo bollo, indicante una fabbrica di mattoni, probabilmente spettante alla stessa Augusta, potrebbe anche far credere, che la fabbrica, ove si è trovato, fosse per di lei ordine, e conto innalzata, per contribuire all'ornamento del Foro dell'Imperatore consorte. Tutte queste fabbriche, in gran parte ora sotterranee, incognite a tutti gli Antiquarj, ed Architetti, sono state esattamente disegnate, per pubblicarle incise in rame cogli avanzi del Foro scoperti, e col rimanente, che potrà ragionevolmente congetturarsi, e supplirsi tra non molto, con tutte le altre fabbriche dissotterrate per le benefiche premure della Santità di N. S. PIO VII., per le quali la città acquista un nuovo campo di studio, d'istruzione, e di profitto.

Ho trattato questo argomento anche nel *Prodromo* (2); e di tutte le altre scoperte del Foro Trajano in varj opuscoli, nelle *Iscrizioni di monumenti pubblici* (3), nelle *Notizie degli scavi nell'Anfiteatro Flavio, e nel Foro Trajano* (4), e nelle *Ammonizioni critico-antiquarie* (5). Ora aggiugnerò alcune notizie da un anonimo Chigiano, che scrisse sul fine del secolo XVI. (6), per quanto parerà esatto, riguardo alla Colonna Trajana. Questa Colonna, dice egli, fu nel tempo di Paolo terzo abbellita, e buttate di molte case, che le

(1) *Pag.* 519. *num.* 290.
(2) *Pag.* 3. *seg.*
(3) *Pag.* 7. *segg.*
(4) *Pag.* 13. *segg.*
(5) *Pag.* 39. *segg.*
(6) *Bibl. ms.* G.II. 64. *pag.* 319. *segg.*

stavano d'intorno. La levò alle Monache del Monastero di . . . , della quale si servivano per campanile; e la campana era su nella finestra dello estremo di essa Colonna. Alla venuta, che fece Carlo V. Imperatore a Roma, gli fu mostrata insieme con altre cose antiche. Fu nominata per il passato la *Colonna di Macelli di Corvi*, per la casa, che vi avevano appresso i Corvini, già antichi, e nobili cittadini Romani; della cui casa se ne veggono sin oggi li vestigj nella osteria presso all'ospedale della Chiesa di S.Maria di Loreto; e la casa di messer Virgilio di Matteo, e de' suoi figliuoli, vogliono molti Antiquarj, che fosse delli Corvini parimente (1).

Bonifacio VIII. sulle rovine sopra il Foro Trajano, che ne restarono, vi fece tre torri; e perchè vi pose ad alloggiare soldati, che esso teneva, furono chiamate *della Milizia*, le quali oggi sono anche in essere; una maggiore delle altre, che è quella, che sta sopra la casa del signor abbate di Conti, presso al nuovo Monastero, che s'e fatto di S.Caterina da Siena nella parte del casamento, che era del sig. Gio. Battista di Valmontone di Casa Conti; del quale la signora Porzia Massimi, moglie del sig. Gio.Battista Sulmari è stata origine, essendosi fatta monaca, che si facesse tal Monastero in detto luogo, e si levasse da dove era prima (2), e vi morì. Un'altra è presso il Monastero delle Giudie fatte Cristiane (3).

(1) Ho letto in manoscritti del secolo XIV. e XV., che quell'avanzo di sepolcro, non di palazzo, dove ora è il macello, si chiamava allora *Macerie de'Corvini*; d'onde a poco a poco è derivato l'attuale *Macel de' Corvi*, che ha fatto tanto questionare gli Antiquarj.

(2) Dove è ora la casa della SS̃ma Annunziata incontro S. Chiara, sotto S. Pio V. nel 1567.

(3) Francesco Valesio *Dissert. de turri Comitum*, nella Raccolta del Calogerà *tom.* 28. *pag.* 41. ne vuole fondatore

Al tempo di Gregorio XIII. essendosi finita la fabbrica, incominciata nel tempo del santo giubileo 1550. sotto al pontificato di Giulio III., della Chiesa di S.Maria di Loreto sudetta dalla venerabile Compagnia de'fornari, è stata abbellita la detta Colonna di muraglia quadrata conforme alla pianta di quella, con suoi muriccioli intorno; dove per ascendere a detta Colonna si scendono molti scalini, e la fabbrica nuovamente fatta è agguagliata col piano della piazza quadra, acciò si vegga la bellezza dell' immortale artifizio, e la grandezza de' Romani ,,.

Sisto V. poi slargò alquanto meglio la piazza intorno alla Colonna; fece a questa delle riparazioni, e vi collocò sopra la statua in bronzo di S.Pietro: ma per dar luogo a questa non levò l'urna dove in prima si serbavano le ceneri di Trajano, come scrive il P. Tempesti (1). Errano ancora il Venuti (2), ed altri, i quali attribuiscono a Sisto lo scoprimento del piedistallo, come già notai nella *Dissertazione sulle rovine di Ro-*

Gregorio IX. della celebre Casa Conti, quando era ancora Cardinale, fatto Papa nel 1227. Pare più verosimile, anzi che Bonifazio VIII.; assicurandoci l'anonimo, che ancora al suo tempo spettavano a persone di quella famiglia. L'altra pur famosa Tor de' Conti fu fabbricata da Innocenzo III. Conti l'anno 1203., come prova lo stesso Valesio *pag.* 37.; e cadde in gran parte pel terremoto del 1349., deplorata allora dal Petrarca, come riferii nella *Dissertazione sulle rovine di Roma*, nel Winkelmann *tom.* 3. *pag.* 365.

La Torre, detta delle Milizie, l'anno 1815. fu colpita in cima da un fulmine, che vi recò molto danno, riparata subito in seguito. In tal occasione osservai, che nella parte superiore era stata tutta ricoperta da un muro liscio; quando che la parte esteriore del primo muro più sottile aveva delle mezze colonne pure di muro nella faccia verso Albano, che fu scoperta dal fulmine.

(1) *Vita di Sisto V. lib.* 8. *princ.*

(2) *Ant. di Roma*, *par.* 1. *cap.* 4.

ma (1), ove altre notizie recai sulla storia della Colonna ne' bassi tempi, e detti il peso del metallo della statua, e tutta la spesa fatta da questo benemerito Pontefice, della quale si riparlerà quì in seguito.

Il Foro tutto doveva essere conservatissimo ancora sul principio del secolo settimo, non distrutto dai Barbari, come dice il P. Tempesti; perocchè Venanzio Fortunato poeta parla (2) delle opere di Virgilio, e di altri poeti illustri, che ancora pubblicamente vi si leggevano, come osservai altrove (3).

Vuolsi per ultimo far notare ai curiosi la mia osservazione, che la Colonna, come quella di M.Aurelio, è stata scolpita dove si trova, dopo messi i rocchi di marmo un sull'altro, impernati, e sgrossati: che però non si potrebbe scomporre, e trasportarla altrove senza rovinarla. Fin quì le mie osservazioni: ma credo far cosa grata agli amatori dell'erudita antichità col riportare quì per intero il seguente estratto riguardante le scolture della Colonna, inserito nel *Giornale de' Letterati di Roma li 27. febraro 1673.*, allorchè fu pubblicata l'opera di Pietro Sante Bartoli sulla medesima.

„ Fra gli avanzi dell'antichità di Roma non ve n'è alcuno nè più conservato nelle parti, nè più riguardevole per la scoltura, e intaglio; nè più importante per l'erudizione, e istoria, di questa Colonna eretta dal Senato, e Popolo Romano a Trajano Imperatore, mentre guerreggiava in Asia l'anno 115. di G.Cristo, secondo il calcolo del Ciaccone. E' alta, senza il capitello, e piedestallo, piedi geometrici 92. e mezzo, grossa da basso 12. e mezzo, e in alto 10. e mezzo. Per una scala a lumaca di 185. gradini tagliati nel massiccio del marmo si sale alla cima, dove sopra un cup-

(1) *Pag.* 378. 381.

(2) *Oper. par.* 1. *lib.* 3. *cap.* 23. *v.* 26., e nella vita, *pag.* XXVI. *Romae* 1786.

(3) *Notizie*, *pag.* 24.

polino era la statua di bronzo dorata del medesimo Imperatore tenente in una mano lo scettro; e nell'altra un globo, in cui si posero le sue ceneri, trasportate da Seleucia d'Isauria, ove ei morì tornando a Roma. E questi, se crediamo ad Eutropio, è stato il primo Imperatore seppellito nella città (1).

Fu fabbricata da Apollodoro famoso architetto; e vi si vede tutta l'industria, e maniera Greca, e Romana; non trovandosi lavoro più fino, nè meglio inteso, e più vago de' bassi-rilievi, che sono scolpiti nell'esterior sua superficie, e ricorrono in giro spirale sino alla cima, divisi da un cordone. Da questi si può dire, che Rafaele d'Urbino, e Giulio Romano abbiano apprese, e restituite l'arti estinte della pittura, e scoltura. Francesco I. Re di Francia fece far molte istorie di questa Colonna dal Primaticcio suo pittore, con pensiero di farle ricavar tutte. E ultimamente il Re Cristianissimo Luigi XIV. attento a promuovere nel suo regno tutte le scienze, e le arti, rese godibile alla Francia un monumento così insigne della magnificenza Romana; avendo nel Pontificato di Clemente IX. fatta senza risparmio modellare, e riportare in gesso la forma intera di tutti i bassi-rilievi (1).

(1) Questa osservazione, comune a qualche altro, non ha fondamento alcuno. Dione *lib. 69. n. 2. pag.* 1150. *edit. Reimari*, dice soltanto, che le ossa di Trajano furono collocate nella di lui Colonna; più Eutropio *lib.* 8., e Cassiodoro *in Chron.* scrivono, che le ossa dentro un'urna d'oro furono collocate sotto la Colonna. Dunque non ceneri, e non in alto. La camera sepolcrale sta nel piedistallo, a mano manca entrandovi; dove si vede una porta chiusa modernamente, dalla quale, dopo un corridoretto, a mano dritta nella parte opposta all'ingresso si va nella camera; e questa si vede segnata anche nella stampa di Pietro Sante Bartoli, illustrata in questo estratto.

(2) Di questi ne sono restate copie, alcuni nell'Accademia di Francia, ed altri pezzi in quella di S. Luca.

Con quest'occasione si pensò a farne rinovar l'intaglio: imperocchè della stampa, che dicono fatta col disegno di Giulio Romano, non se ne veggono esemplari; e quella disegnata da Muziano, oltre essere stata ritoccata, è scorretta, e in molti luoghi diversa dal marmo, in modo, che gli artefici, e altri curiosi non se ne potevano assicurare. Così Pier Sante Bartoli salendo sopra le machine l'ha disegnata da vicino con ogni esattezza, e fedeltà; e sono 2500., e più figure, quasi tutte intere, senza gli ornamenti, cavalli, edificj, selve, monti, e altre cose, che per tutto accompagnano le figure. I disegni poi si sono riportati nell'intaglio di 119. rami, sopra cui si è fatta la presente stampa, della quale io mi contenterò d'accennar le ADDIZIONI fatte, e l'ISTORIA, che ella contiene, con diverse particolarità, che possono contribuire all'intelligenza de' libri, e cose antiche.

I. Cominciando dall'ISTORIA, rappresenta tutta la guerra Dacica, prima, e seconda spedizione fatta da Trajano contro il Re Decebalo. La prima termina al foglio 58., dove la Vittoria scrive in mezzo ad uno scudo coll'elmo sotto il piede, che è segno di vittoria: di quà, e di là sono due trofei de' Daci, e de' Sarmati. In uno si vede il paludamento, draghi, pili, faretre, elmi sarmatici; e nell'altro il torace sarmatico di squamme, spade col fodero, accette, martelli, &c. La seconda spedizione finisce colla morte del Re Decebalo, la cui testa si espone negli alloggiamenti Romani al foglio 109.; e nel fine si veggono i Daci, che vanno ad abitare altrove co' sacchi sopra le spalle, con le moglie, e figliuoli, e con i loro armenti innanzi.

Gl'istorici non possono circoscriver così minutamente le cose, che molte non ne accennino, che con nomi, e parole generali; e non tralascino delle particolarità, che non pajono essenziali al racconto. Ma la Colonna Trajana ha questo vantaggio sopra l'isto-

ria, che ci fa vedere gli accidenti, imprese, e funzioni militari, con la disposizione, abito, e arme de' soldati, e con tutte le circostanze, con le quali furono eseguite: e ci porge sotto l'occhio un' immagine generale, e distinta delle cose antiche, particolarmente de' costumi, e usanze de' Romani, e de' Barbari in ciò, che concerne la disciplina militare.

1. Quì si vedono scaramuccie, assalti, battaglie, oppugnazioni, prede, stragi, prigioni: gl'*Incendiarj*, che corrono a cavallo per metter fuoco al paese; altri, che portano scale, e ascendono su le mura; e intanto i *Frombolatori* ne scacciano i difensori co'sassi: il modo, col quale spogliati nudi guadavano i fiumi con l'armi, e vesti nello scudo, che portano con ambe le mani sopra il capo: le *Profezioni*, o marchie dell'Esercito, dove ogni soldato porta la spada sotto il braccio destro, e l'elmo pendente dal collo sopra il petto; e dalla sinistra tiene un fardello sopra un'asta, dove è un sacchetto, e vi pare una tasca, forse per portar biscotto, o farina da far la polenta, carne salata, e cacio; come anche un vaso da bere, un altro per acqua, o per cuocere, e una cucchiara forata, o gratarola: peso, che nelle grandi spedizioni ascendeva a 60. libre.

2. La maniera antica degli alloggiamenti, castelli, granari, fenili, e *suggesti*, da' quali si facevano le concioni, o parlamenti a' soldati: delle galere, navi con ancore, ponti, e fatti con navi, e stabili; in particolare, di quel famoso fabbricato da Trajano sopra il Danubio, che quì si rappresenta con piloni di pietre quadrate, con gli archi, e cancellate di legno, e non di pietra, come scrissero alcuni (1). La diversità dell'insegne, vessilli, aquile legionarie; alcune hanno de'sonagli attaccati al collo, &c., degli scudi in forma cilin-

(1) Il Conte Marsigli lo dà bene inciso in rame nel suo Corso del Danubio.

drica, e ovata usati da' Romani, e da' Daci, e sessagona de' Germani, e Sarmati: de' carri, e gioghi de' bovi; degl'istrumenti, e machine da guerra tanto offensive, che difensive, delle quali, benchè si faccia menzione ne' libri latini, non possiamo però raffigurarcele giusto, com'erano. V'è la figura degli *arieti*, co' quali si scuotevan le mura; de' *carrobalisti*, machine tirate da due muli per lanciar i dardi lontano; e della *testudine*, di cui parla Livio nel X., e Cesare nel V. della guerra Gallica; ed è una quantità di soldati, che serrati, e coperti da' loro scudi s'assicurano da colpi tirati di sopra, e s'accostano alle mura senza offesa.

3. Le varie sorti d'armi, che in Latino si chiamano *sicae*, *pila*, *acinaces*, *sicilices*, &c. La varietà degli abiti militari, calze, scarpe, sago, paludamento, laticlavo, corazze, tonache, o camiscie, &c. La differenza de' soldati, e offiziali, Tribuni, Prefetti, Pretoriani; *Lancearj*, o guardie del corpo dell'Imperatore; di leggera, e greve armatura, detti in Latino *Ferentarj*, e *Triarj*; di quelli, che si chiamavano *Equites cataphracti*, tutt'affatto vestiti da capo a piedi, uomo, e cavallo di loriche hamate: e de' *Signiferi*, i quali ancorchè vadino a piedi, sono vestiti di corazza corta, e portan gli elmi coperti del capo d'un lione; e il resto della pelle, o giubba cade loro sopra le spalle, &c.

4. La dissimiglianza de' costumi, e usanze, specialmente nelle vesti, e nell'armi de' Romani, Daci, Sarmati, e Germani.

Dalle figure di questa Colonna si raccoglie, che i Romani non si coprivano, se non combattendo coll'elmo; che andavano senza barba, e in abito differente, secondo gli ufficj, e gradi: quelli di greve armatura con le calighe simili, e con le braccia, e gambe nude; e quegli armati alla leggiera con i calzoni stretti, che arrivano sotto il ginocchio, e con un fazzoletto al collo, che da Suetonio *in Nerone*, e da Pe-

tronio Arbitro si chiama *Sudarium*, *Mappa*; e si assomiglia alle croatte moderne. Hanno le piume agli elmi; tengono la spada sotto il braccio destro, (salvo l'Imperatore, e il Prefetto, che l'hanno sotto il sinistro) e alcuni il pugnale dietro la cinta. I cavalli hanno pettorale, groppiera, briglia, e altri ornamenti; ma non le staffe: segno, che queste non erano in uso appresso gli antichi: sovente cavalcano, senza tener la briglia, avendo lo scudo in una mano, e nell'altra la spada, &c.

I Daci hanno tutti la barba, e la testa o fasciata, o nuda: portano l'insegne quadre, e draghi, e gli scudi sempre ovati; non usano altr'arme, che la spada, l'arco, e alcune volte la clava, e cortelli curvi a foggia di falce; senza elmo, e corsaletto, con tonaca succinta, e sopraveste legata con due fibbie alle spalle: cavalcano cavalli nudi, e senza ornamenti con la sola briglia; in alcuni però si vede pettorale, e groppiera, che danno indizio di sella, copertina, o altra cosa simile. Le donne loro sono vestite come le zingare, &c.

I Sarmati hanno gli elmi acuti, e gli scudi sessangolari, e l'armatura del corpo a squamme da capo a piedi, e del cavallo nella medesima maniera: ve ne sono due con veste da donna fino a' taloni, e con le mani ricoperte di guanti, e il petto cinto di fasce di cuojo; altri a cavallo, che combattono in abito lungo armati dal mezzo in su: gli arcieri combattono pure in veste lunga coll'elmo acuto, e la corazza hamata, &c.

I Germani cavalcano senza sella, e hanno le chiome arricciate col ferro, gli scudi sessangolari, &c.

5. Vi troveranno ancora l'esatta rappresentazione di varj sagrificii con tutte le cerimonie usate; e particolarmente al foglio 7. si rappresenta quello solito farsi nella rassegna dell'Esercito, detto *Suovetaurilia*; sacrificandosi il porco, l'ariete, e il toro. Quì si veg-

gono distintamente i Sacerdoti laureati, e succinti al rito Gabino: il giovinetto, che chiamavan *Camillo*, coll' urceolo in mano; il Popa, ministro, che feriva la vittima, seminudo, e con la sola sua veste dal bellico a mezza gamba, detta in Latino *limus*; e tiene colla destra il toro per un corno, e con la sinistra la scure: e due altri vittimarj, che conducono il porco, e l'ariete. Vi si veggono gl' istrumenti, la patera, il coltello per uccider la vittima, detto *dolabrum*; il dorsuale, fascia, che si metteva sopra il dosso della vittima, e tutte le altre cose appartenenti al sagrificio, &c.

II. Quanto alle ADDIZIONI fatte in questa nuova stampa, I. si sono poste sotto a ciascun rame le note d'Alfonso Ciaccone, che dichiarano l'istoria de' bassi-rilievi, compendiate, e volgarizzate dal sig. Pietro Bellori, il quale aggiunge diverse osservazioni del suo, e corregge molte di quelle del Ciaccone. Fra le altre cose emenda l'altezza della statua di Trajano, che il Ciaccone pose di 21. piedi, moltiplicando nove volte la testa; e le statue antiche non arrivan, dic'egli, a otto teste le più svelte. Dice, non esser vero, che le figure quanto più s'alzano, tanto maggiori sieno in modo, che le vicine al capitello sieno al doppio dell'altre di sotto, come scrive il Ciaccone: perocchè sono quasi tutte alte da tre palmi, alcune più, e altre meno; ed hanno l'istessa misura da basso, nel mezzo, e in alto, salvo quelle sotto il capitello, che crescono tre, o 4. oncie. Il Ciaccone chiama *Labarum* l'insegna quadra de' cavalli; e simil nome non cominciò, dice il sig. Bellori, ad usarsi, che sotto a Costantino; e prima si diceva *Vexillum*. Il Ciaccone scrisse, le mani distese sopra le insegne, esser simbolo della concordia; e il sig. Bellori le crede segno di fede, o del giuramento militare, o alluder al manipolo. La distinzione messa dal Ciaccone tra le aquile legionarie, cioè che la prima fosse ornata solo di frondi, la se-

conda di corona di lauro, e la terza, oltre alla laurea di altri ornamenti, non si verifica nè dagli autori, nè dal marmo, dove sono le insegne delle legioni, e delle coorti co' soliti ornamenti. Finalmente ciò, che il Ciaccone scrive del ritorno di Trajano a Roma, gli pare piuttosto, che si verifichi del ritorno di esso nella Dacia alla seconda guerra contro a Decebalo, il quale ribellatosi fu di nuovo dal Senato dichiarato nemico. E queste bastino per saggio delle molte correzioni da lui fatte.

2. Il medesimo sig. Bellori ha aggiunte in due fogli tutte le medaglie di Trajano appartenenti alla guerra Dacica, al numero di 42., colle iscrizioni cavate dal Grutero intorno al medesimo soggetto: e quel che accresce l'erudizione, sono i due Trofei del Campidoglio, creduti finora dagli Antiquarj di Mario, a lui eretti, dice il Ciaccone, per la vittoria contro a' Dani. Ma il sig. Bellori pretende, che siino di Trajano, sì per essere stati presi, e quivi trasportati dal Castello dell'acqua Marzia, ristabilita, e accresciuta dal medesimo Imperatore, come scrive Frontino: sì ancora per la maniera della scoltura affatto simile a' tempi di Trajano, e alla sua Colonna (1). E tanto più si conferma nel suo parere; perchè avendo avuto dubbio, se fossero trofei de' Daci per gli scudi sessangolari non usati da loro, questo gli si toglie dal considerar, che in molti riversi delle medaglie di Trajano si vede la Dacia sedente sopra scudi della medesima figura, quasi che abbiano mischiate l'armi de' popoli vinti.

(1) Io gli ho più volte esaminati da vicino; e la scoltura mi pare ben diversa. Il Winkelmann *Storia delle arti ec. tom.2. pag.366.* inclina ad attribuirli a Domiziano; ma la iscrizione di lui alla base di uno, che vi trovò Celso Cittadini, riferita dal Martinelli *Roma ex ethnica sacra*, *pag.*430. *Romae* 1668., e dal Nardini *lib.4. cap.2.*, non vi è, nè vi è stata mai; se pur non era in marmo separato.

A' disegni della Colonna s'annetton distese le presenti osservazioni del Ciaccone, dalle quali si sono compendiate quelle volgari sotto a' rami, piene di erudizioni, e notizie curiose, particolarmente intorno alla milizia antica. Ve n'ha sopra ognuno de' capi sopraccennati: ma si noterà solamente ciò, che ei dice intorno alla *Dacia*, ch'ella comprendesse la Transilvania, Moldavia, e Valachia. De' *Sacrificj*, che gli antichi chiamassero *Camilli*, e *Camille* i fanciulli, e fanciulle, che servivano al sacrificio: e ciò per istituzione di Romolo, come scrive Dionigi Halicarnasseo. De' *digmati*, e ornamenti degli scudi, da' quali sono per suo parere derivate l'arme delle famiglie. De' *Labari*, o insegne, che quello del Principe fosse d'oro; del Senato d'argento, del Capitano rosso; e quello della Classe, o squadra turchino; e che Costantino in luogo del Labaro introdusse la Croce. Degli alloggiamenti, o quartieri, che fabbricandosi questi di pietra, dopo essere abbandonati, divenissero Terre, e Villaggi; e tali sieno quelli, che ritengono la denominazione di Castelli. Delle *Legioni*, che fosser composte di 10. Coorti, 6100. fanti, e 726. cavalli; e ogni Legione aveva un' aquila per insegna, sì come ogni Coorte la *Concordia*: e perchè al foglio terzo della Colonna tra l'*Aquila*, e la *Concordia* si porta innanzi un ariete, insegna rarissima tra' Romani, dice, che quando s'intimava la guerra, il Feciale mandava un ariete nel campo nemico per denotar, che era già esposto alla lor preda. Della distribuzione de' viveri, che ogni Legione mettesse della sua parte una piccola porzione in un sacco particolare, che poi si spendeva nella sepoltura de'suoi soldati, &c.

Non si dee tralasciar l'accortezza, con la quale Decebalo aveva nascosti sotto il fiume Sargezia i suoi tesori, che sopra muli si portano a Trajano al foglio 103. Fece il Re divertir da' suoi prigioni il corso del fiume, e scavata una fossa nel letto, vi ripose gran co-

pia di vasi d'oro, e ricche suppellettili: e perche ciò non si rivelasse, fece uccider tutti quelli, che n'erano consapevoli; ma uno de' prigioni rimasto, detto *Biculo*, lo notificò a Trajano, che parte ne distribuì a' soldati, e parte conservò all'erario, &c.

ARTICOLO II.

Dal Diario sabato 22. *febbrajo* 1817.

Visita di Sua Santità agli Scavi.

Lunedì mattina la Santità di Nostro Signore si compiacque recarsi al Campo Vaccino ad osservare minutamente gli scavi, che vi si fanno di suo ordine sotto la direzione del signor Avvocato Fea, Commissario delle Antichità Romane. Cominciando dal Tempio di Castore, e Polluce, la Santità sua vide quanto siano interessanti le scoperte ivi fatte tanto per l'architettura di un Tempio, che si dà nei libri per il più bel modello dell'ordine Corintio; quanto i frammenti preziosi dei Fasti, ora Capitolini, che vi si sono ritrovati, e continuano a trovarsi. Da questo Tempio Sua Santità si portò al Tempio di Antonino e Faustina; quindi a quello molto più interessante della Pace, ove notò particolarmente la pianta, la facciata col suo portico; rilevando come le Basiliche maggiori di S. Giovanni in Laterano, S. Pietro in Vaticano, e tante altre siano edificate nella facciata, nel portico, e nelle cinque porte, sul modello di questo Tempio. Notò eziandio, che l'Imperatore Domiziano, figlio di Vespasiano, fece quella parte semicircolare per farvi una libreria, e adunarvi i poeti, ed altri dotti a recitare le loro composizioni. Galeno vi faceva le sue osservazioni anatomiche (1). Sua Santità vi-

(1) Ne parlerò più a lungo con una dissertazione particolare, e incisioni in rame, quando sarà più scavata la parte

de ivi ancora la gran tazza di granito, che si sta preparando per la fontana avanti i Colossi del Quirinale. Di là recossi la Santità Sua, sempre a piedi, a vedere la Colonna di Foca, che parimente si disotterra fino al piano antico, alla profondità di 35. palmi; ed approvò, che sia tutto circondato di muro, onde restare visibile. Ebbero l'onore di accompagnare la Santità Sua oltre il signor Avvocato Fea, il signor Bartolomeo Borghesi, che pubblicherà i Fasti illustrati, e il sig. Tancioni Architetto, che attende alla buona condotta di questi scavi.

ARTICOLO III.

Dal Diario mercoledì 19. *marzo* 1817.

Iscrizione di *Francesco Scannasorici Senatore di Roma.*

Mentre che al Tempio di Castore e Polluce si rinvengono preziosi frammenti dei Fasti antichi, ora Capitolini; non è da trascurarsi ancora, se al tempo stesso abbiasi la sorte di ritrovare pezzi di altri Fasti nello stesso genere, benchè più recenti. Anche la storia del Senato Romano nei tempi a noi più vicini interessa e per la serie degli uomini illustri, che vi erano scelti, e per onore delle famiglie distinte, alle quali essi appartenevano. Il dotto ab. Vitali nella sua *Storia diplomatica* di questi Senatori dei bassi tempi fino ai nostri, congetturò con leggeri fondamenti, che nell'anno 1478. fosse Senatore Francesco Scannasorici, di una nobilissima famiglia Napolitana. Ora da una iscrizione in marmo di buoni caratteri, ma scorretta per colpa

avanti al portico, e scalinata; ove cogli autori, coi bolli de' mattoni trovati, e coll'esame della costruzione della fabbrica si dimostrerà opera intera di Vespasiano; non mai Tablino della Casa di Nerone, o Basilica di Costantino.

dello scarpellino intagliatore, si ha chiaramente, che desso fu Senatore per un anno, e sei mesi, creato da Sisto IV. E come vi è la data del 10. aprile 1480., pare evidente, che fosse in tal carica dopo la metà dell'anno 1478. Parla egli stesso in un epigramma latino, sul marmo, che mi fu detto trovato in una vigna fuori la porta S. Paolo; ma credo rubato in qualche vicenda delle passate. Imperocchè, come gentilmente mi avvisa il ch. sig. ab. Cancellieri, Monsig. Galletti nella sua Raccolta inedita delle *Iscrizioni Napoletane, e Siciliane*, che si conserva nella Vaticana, riporta la iscrizione, che dice aver trovato nell'Archivio Capitolino sotto il banco della Congregazione de' Notaj verso il 1760. Avendone fatto acquisto nei giorni scorsi, coll'approvazione degli Eccmi Signori Conservatori ho creduto conveniente riunirla ad altre simili iscrizioni de' bassi tempi accanto ai Fasti più antichi summentovati. Eccone il tenore:

DE . SCANNA . SVRCIS
MILES . COGNOME . AVITVM
FRANCISCVS . DVXI
PATRIA . PARTHENOPE
SEX MESES . ANNVMQ
DEDI BONA . IVRAS . SENATOR
QVE . DEDERAT . SIXTVS
INCLITA . SCEPTRA TVLI
A M CCCCLXXX
APRILIS . DIE . X

ARTICOLO IV.

Dal Diario sabato 26. aprile 1817.

Scoperta del Clivo Capitolino.

Lo scavo, che ho cominciato da qualche settimana sotto al Campidoglio, per riconoscere la pianta del Tempio di Giove Tonante, edificato dall'Imperatore Augusto, ci dà pure dei risultati interessanti. Si è trovato qualche avanzo della scala, che era alla facciata di esso, in forma ristretta per non angustiare la strada avanti. Nello spazio, che si vedeva ancora ingombrato tra quel Tempio, e quello delle 8. colonne esistenti, preteso della Concordia, l'erudita generosa impazienza di S.Ecc. il sig. D. Domenico de Sousa Coutinho, Conte di Funchal, Ambasciatore straordinario di Sua Maestà Fedelissima presso la S. Sede, facendo approfondare il taglio all'altezza di palmi 10. dallo stato attuale, mercoledì scorso ci procurò il contento di rivedere l'antico Clivo Capitolino, radente parallelo all'altro Tempio, tutto ancora selciato dei soliti grandi massi, largo in quel tratto 24. palmi, forse come fu selciato la prima volta l'anno 578. (1). La scoperta di tale strada, per cui dall'Arco di Settimo Severo salivano al Tempio di Giove Capitolino anche i Trionfanti, decide le tante questioni degli Antiquarj sul luogo, e sulla direzione di quel celebre Clivo, e sopra i due contigui mentovati Tempj; onde si rende un oggetto particolare di universale curiosità. Mano mano, che si estenderanno queste scoperte a dei punti più decisivi dalla forma d'amendue i Tempj, e di un'altra fabbrica, magnifica ugualmente verso il Carcere Mamertino, contigua a Giove Tonante, non mancheremo

(1) Liv. *lib.* 41. *cap.* 26. *num.* 27.

di renderne conto ai nostri lettori, amanti di conoscere i preziosi avanzi dell'antica Romana grandezza, che mediante gli scavi compariscono ben diversi dalla idea, che se ne aveva.

ARTICOLO V.

Dal Diario mercoledì 5. marzo 1817.

Progresso di scoperte alla Colonna di Foca.

Pare incredibile, che gli Antiquarj, e gli Architetti abbiano disputato per più secoli intorno alla Colonna, che si vede ancora in piedi poco distante dall'Arco di Settimio Severo, senza mai esser venuto risolutamente in capo ad alcuno, di scavarvi attorno per esaminarne il piantato. Fin dall'anno 1803. più volte fui tentato di eseguirlo. Fattosi alla fin fine questo scavo nel dì 23. febbrajo 1813., un palmo sotto al terreno, la Colonna tanto contrastata ricomparve subito col suo piedistallo, e iscrizione in buoni caratteri, verso la Via Sacra, una Colonna sola isolata, onoraria, eretta, e dedicata con una statua sopra di metallo dorato da Smaragdo, Esarco di Ravenna, all'Imperatore Foca l'anno 609. di Gesù Cristo. Non mancai allora di darne subito avviso al Pubblico, stampando anche la iscrizione supplita (1); e poco dopo, illustrandola più diffusamente (2). Ora per le premure generose della signora Duchessa di Devonshire, tanto amante delle Antichità tutte, e delle Belle Arti, a sugge-

(1) *Osservazioni sull'Arena, ec. pag. 67.*

(2) *Iscrizioni di monum. pubblici, pag. 3. segg., Ammonizioni, ec. pag. 34. segg.,* ove *pag. 39.* ho provato contro il Muratori, ed altri, che l'anno della erezione della Colonna è il *609.*; non il *608.*, come seguitano a ripetere inconsideratamente i nostri Antiquarj.

rimento del sig. Akerblad Svedese, amatore anch'egli, e dotto poliglotto illustratore delle Antichità, abbiamo più presto il piacere di vedere verso il Campidoglio sorgere questa Colonna dal piano antico di Roma a 35. palmi sotto il piano attuale, e 10. sotto il piano dell' Arco suddetto. Smaragdo, non potendo imitare le Colonne Trajana, di Marco Aurelio, e Antonina, procurò almeno di alzar questa, scanalata semplicemente, e tolta di botto col suo capitello Corintio, e base da un'altra fabbrica, sopra un gran piedistallo di marmo; e questo sopra un alto piantato di muro di mattoni più largo, addosso al quale era una scala di nove gradi di marmo per ornamento, alti un palmo, e 7. oncie. La profondità, e la estensione di questo piantato fanno comprendere, che il piano di Roma nel principio del settimo secolo era ancora l'antico. Quando questa Colonna sarà tutta isolata fino al piano antico, e alla proporzionata distanza, saremo persuasi, che in quel tempo, già creduto barbaro, e senza arti; queste ancora avevano de' buoni scultori, e incisori di caratteri, e architetti, che sapevano secondare le idee bastantemente grandiose di chi poteva comandare, e spendere.

Dal Diario sabato 27. settembre.

Intorno alla Colonna dell' Imperator Foca si va sempre più scoprendo la magnifica scalinata di marmo, che la circondava in quadro. Tutto intorno, e sotto a questa scalinata si trova il piano di travertino, con massi quadrati di più palmi, alti più di due, che formavano la piazza anteriore generale di quel contorno in direzione parallela non alla Via Sacra, ma al Foro, a Castore ec.; e sopra vi era piantata la scalinata senza altro fondamento. Chi sa se pure la Colonna?

Cinque iscrizioni sono state ivi trovate in diversi punti: due Greche, simili per il marmo, e per i caratteri belli, e alti quasi uguali; ben interessanti per

la lingua, e per il soggetto delle Deità gentilesche, alle quali due diversi Oracoli ordinavano sagrificare; consultate forse in occasione di qualche pestilenza, o altra calamità pubblica, come si sa dalla storia, essere stato fatto le tante volte. La risposta originale è in Greco nei termini, che sarà stata data, coll' aggiunta in Latino EX ORACVLO in amendue, per farlo capire. Una terza Latina in travertino è onoraria; la quarta, e quinta sono sepolcrali; ma niuna ha che fare colla Colonna: pare anzi, che una Greca rivoltata abbia servito di scalino; l'altra era ritta; ma posticcia. Eccole tutte, coll'altezza dei caratteri notata nelle prime tre. Degli accenti parleremo quì appresso.

1.

Once 3.	ΑΘΑΝΑΙ	*Minervae*
2. 2. e mezza.	ΑΠΟΤΡΟΠΑΙΑΙ	*Averruncae*
2. 2. e mezza.	EX ÓRÁCVLO	

2.

2. 4.	ΑΠΩCΙΚΑΚΟΙC	*Averruncis*
2. 3.	ΘΕΟΙC	*Deis*
2. 3.	EX ÓRÁCVLO	

3.

8.	M. CISPIVS . L. F.	
	PR .	*Praetor.*

Un Marco Cispio Tribuno della plebe è mentovato da Cicerone (1). I caratteri non sono tanto belli come nelle precedenti.

4. (2).

FILIOMERENTISSIMO . . . . M. . . .

QVOD . A . TE . MIHI . FIERI

CYriLLE

INIQVA . FORTVNA . INVIDIT

HOC . EGO . TIBI . FECI

MATER . INFELICISSIMA

5

D . . . .

SEX . IVLIVS

EVFROSINVS

FECIT . PROPARTE

DIMIDIA . SIBI . ET

IVLIE . CYRILLE

CONIVGI . SVAE

LIBERTIS LIBER

TABVSQVE . POS

TERISQVE EOR .

(1) *Orat. Post red.* II. 8. *Pro Sext.* 35. *Pro Plancio* 31.

(2) E' data mancante della prima linea, e intero ÇYRILLE, nella *Biblioteca Italiana*, *tom.* 6. *pag.* 543.

Il nome di Cirilla, che si trova in questo marmo, potrebbe far sospettare, che dessa fosse la madre del precedente Cirillo; essendosi trovati insieme li due marmi, fuori di opera, così a caso.

6

Come ritrovato quì fra i calcinacci metteremo pure un piombo di Benedetto X., vestito in abito pontificale, mezza figura, colla mano alzata in atto di benedire; e intorno l'epigrafe BENEDICTI DECIMI PAPÆ. Nel rovescio S. Pietro, e S. Paolo, coll' epigrafe GLORIOSI PRINCIPES TERRÆ. Visse nel pontificato dalli 5. aprile 1058. intorno alli 24. gennaro 1059.; deposto, come non canonicamente eletto, e morto in pace presso S. Maria Maggiore (1), e ivi sepolto l'anno stesso (2), dopo avere anche pacificamente rinunziato. Comunemente si numera fra gli Antipapi; ma Monsignor Alessandro Borgia (3) con plausibili ragioni lo giustifica, e lo rivendica ai veri Pontefici. Sulle traccie del suo antenato l'Emo Borgia scrisse un'*Apologia del Pontificato di Benedetto X.*, inserita dal P. Zaccaria nella sua *Letteratura straniera* (4); ma non ha sapùto aderirvi l'ab. Novaes nella vita di Benedetto, che vuole Antipapa onninamente (5). La figura la diamo incisa nella tavola seconda appresso.

7.

Li 25. aprile 1818. fu trovato tra le macerie un mattone col bollo in tondo:

(1) Papebroch. *in Propylaeo*, *pag.* 194.
(2) De Angel. *Descript. Basil. lib.* 9. *cap.* 2.
(3) *Storia di Velletri*, *lib.* 3. *sec. XI. num.* 31. *segg. pag.* 174. *segg.*
(4) *Tom.* 1. *pag.* 161. *segg.*
(5) *Tom.* 2. *pag.* 256. *seg.*

COS
NIGRO E CAMER
ODOL · EX · PR · DP · FLVCP · A · ALEX

Consolato, che segna l'anno 138. di G. Cristo, *Sulpitius Camerinus*, *Quinctius Niger Magnus*. Altro più piccolo: FAVST· AV. . . . DOL · EX . . Ma nulla hanno che fare colla Colonna. Il primo lo riporta pure il Fabretti (1), ma scorretto; e lo dice trovato *ad Thermas Titi*.

Dal Diario sabato 4. *agosto* 1818.

Proseguendosi lo scavo dalla parte verso la Consolazione, alla distanza di palmi 11., e 6. dall' ultimo grado della Colonna, si sono scoperti due grandi pilastri, ossia piedistalli di muro, compagni, alti palmi 13.,e 9., quadri di palmi 20. per ogni lato, distanti fra loro palmi 31., e 5. Erano amendue impellicciati di marmo bianco, di cui a quello verso il Campidoglio sono rimasti da due facce degli avanzi; e ad amendue appartengono varj corniciami. Al di sopra nel mezzo hanno l'imposta, o incavo per colonna. La direzione è quella stessa della Colonna di Foca verso la Via Sacra; ma l'architetto di Foca non ha messa la sua direttamente nel mezzo di quelli da formar triangolo.

Accanto ad ognuno di questi quadri si è trovata rotta in pezzi una colonna di granito rosso, del più bello, del diametro di palmi cinque, e 3. quarti. Presso a a queste si sono trovati due marmi quadri, che a prima vista sembrano due architravi, con cornice, e due fasce ciascuno; ma sono due piedistalli di due statue di bronzo, probabilmente, che stavano sulle due colonne; e di bronzo con più di ragione, se corteggiavano Domiziano in bronzo, come diremo. Hanno sopra due

(1) *Pag.* 512. *n.* 176.

grandi buchi scarpellati, per levarne il metallo, o ferro, e il piombo, che fermava la statua.

Mi fa sospettare l'esistenza di qualche grande edificio dietro a queste due colonne verso la Consolazione il frammento di una grande iscrizione in marmo ivi ritrovato, largo circa 3. palmi in ogni verso; e altrettanto profondo, con lettere quasi quadrate, di buona, ma non della miglior forma, ricavate nella pietra senza metallo. Le poche linee, e lettere non danno verun senso; ma pare, che vi fosse qualche leggenda ragionata, e storica. Se nella seconda linea potessimo leggere FLVMINE, o altro caso della stessa parola; avremmo una relazione al fiume Reno, di cui or ora parleremo. Le lettere della 1., e 3. linea sono alte once 9.; della 2. once 7., e 3. quarti; della 4. once 8., e un terzo: l'interlinea once 2.

. . . QVI ▵ IN . . .
. . . LVMIN . . .
. . QVE ▵ SVN . .
. . . RECIP . . .

Tutto intorno ai due suddetti piedistalli di muro è stato tagliato il piantato generale dei travertini della piazza nella larghezza di palmi due, per seguitare il fondamento nuovo dei piedistalli, e per dar luogo ad una grande cornice di marmo per la loro rivestitura. Sopra il muro vi era un letto di mattoni della stessa larghezza, come li trovai sotto i travertini al fianco del Panteon, e sopra al muro esteriore di controforte al Tempio della Pace sulla Via Sacra. A quello verso il Campidoglio, dalla parte interna verso il piedistallo compagno si sono veduti nel piano superiore

due bolli, istessi nella grandezza, e nelle parole; ma differenti nella direzione di una rapa nel centro, e di una più piccola dopo DOM., così: O F F S R F D O M. Lo daremo inciso in rame nella tavola seconda.

Il significato ne è stato finora inesplicabile. Il ch. Monsig. Gaetano Marini, che ne aveva uno consimile, da altra fabbrica, nella raccolta di figuline legata alla Biblioteca Vaticana, n. 1191. nella spiegazione non ha saputo scifrarlo. Senza impegnarmici per ora, troverò da cavarne un argomento per un'altra scoperta molto significante: ed è, che ho trovato gli stessi bolli nelli pezzi quasi tutti della gran volta del Tempio della Pace quando nel 1812. furono infranti per isgombrare il sito; e ne salvai più d'uno. Lo stesso bollo ho pure trovato nei muri del vicino Tempio di Venere, e Roma, opera d'Adriano, il quale cominciò ad amministrare l'Impero morto Trajano l'anno 117. di G. Cristo. Il Tempio della Pace fu finito l'anno 75. E non potremo credere, che ancora i nostri piedistalli siano fabbricati in quell' intervallo? (1) Da congettura in congettura io credo molto probabile, che nello spazio dietro quelli verso il Tempio dei Dioscuri fosse collocata la statua equestre di metallo eretta dal Senato, e Popolo

(1) Non pretendo ristringere a quest' epoca l'uso di quel bollo di mattone. Il Fabretti ne dà uno *pag.* 520. *num.* 317., senza la rapa in mezzo, e dopo DOM; e dice trovato il mattone *in Thermis Diocletianis*. Lo dà pure il Boldetti *Osserv. sui cem. pag.* 528. Uno ne detti io nel *Circo di Caracalla*, *tav.* 18. *lett.* G. dei trovati nella fabbrica, colla differenza di un T dopo R, in vece di F. Uno ne dà il Pr. di Torremuzza *Inscr. Sic. cl. XVI. n.* 67. non so dove trovato; come neppure quello di M. Marini. E' rara una continuazione siffatta; ma vero essendo il principio, non toglie la congettura mia. Per la iscrizione Marini pensa, che dica: *Fecit Domitius*, o *Figulinae Domitii*, o anzi *Opus doliare figuli Domitii*; il resto *Summa Res*, *Officium Summae Rei*, ovvero *Statio Romana*, *Offi-*

Romano a Domiziano (1), come pensò Lucio Fauno (2). Non ne dubiteremo, se vogliamo attentamente riflettere sulla descrizione, che ne dà Stazio (3), poeta adulatore della Corte, e applicarvi le notizie locali. Stazio dunque ci dice, che quella statua era situata, non nel Lago Curzio, come scrive il Nardini (4), ma *prope*, *vicina sede*: che pareva una montagna, posta sopra un alto basamento, *crepidine*; e che il cavallo teneva un piede sulla testa del fiume Reno, che pur doveva essere colossale, ed occupare d'avanti un buono spazio (5): che l'Imperatore voltava il tergo al

cina Stationis Romanae, *Officium Summae Rationis*. Avventurando un'altra congettura; posta la vera figura della rapa nel centro, e nel circolo dopo DOM, io la spiegherei con questa figura presa per simbolo, come in cento mila esempj, tra gli altri di Apro misuratore, che ha un cignaletto morto ai piedi nel cippo del Museo Capitolino presso il Foggini *tom*. 4. *tav*. 9., come in altrettanti si hanno le insegne delle arti, e professioni, che possono vedersi presso gli scrittori recati dallo stesso Marini *Iscriz*. *Alb*. *pag*. 189. Io penso dunque leggere *Officina Servii Rapae Fecit Domitius*. Forse quel padrone RAPA si vergognò di mettere il suo nome per esteso.

(1) Nella *Dissert. sulle rov. di Roma*, *pag*. 411. confutai l'opinione del Nardini, di Monsig. Bianchini, ed altri, i quali credono, che questo cavallo sia quello, detto nella *Notizia*, e da altri *Equus*, e *Caballus Constantini*. Provai, che questo è la Statua Equestre di M. Aurelio, ora in Campidoglio.

(2) *Lib*. 2. *cap*. 13.

(3) *Sylvar*. 1.

(4) *Lib*. 5. *cap*. 7. Il Lago Curzio stava più in mezzo verso il Velabro.

(5) Il Marliani *lib*. 3. *cap*. 15. tiene per certo, che la statua marmorea, detta di Marforio, la quale stava al di lui tempo fra il Carcere Mamertino, e il Tempio rotondo di Marte Ultore, fondato da Augusto, ora S. Martina, poi trasportata nel Museo Capitolino, fosse appunto questa del Reno. Il Nardini *lib*. 5. *cap*. 8. debolmente lo confutò; ma vol-

Padre, che è Giove Tonante, e alla Concordia; e guardava direttamente il Tempio di Vesta, e il monte Palatino; e dal contesto diremo anche il Tempio di Castore, che Stazio dice vicino. Quei punti li vedeva coll'essere tanto alto, che superava una fabbrica, che egli chiama Tempio, posta tra mezzo. E' questa una circostanza decisiva. Il Tempio di Castore è sollevato dalla strada, o piazza sopra un podio di 30. palmi; e dal piano del portico, e cella era alto palmi 100., e forse più. Più alto ancora doveva esser quello di Vesta già sulla pendice, per essere visibile superiormente a questo di Castore. Al che tutto non ha badato il Nardini, restando incerto.

La fabbrica più bassa tra mezzo, che non impediva quella visuale, si è appunto trovata nello scavo, cominciato li 3. novembre 1780., e chiuso li 4. marzo 1789., dal sig. Cavaliere de Fredenheim Svedese, in quel sito di mezzo. Ne abbiamo una descrizione in stampa (1), ed io me ne ricordo benissimo. Furono scoperti gli avanzi di una gran fabbrica, che si estendeva da ogni parte oltre lo scavo bello grande, in lunghezza, nella nostra direzione, di 206. palmi; larghezza 131.; profondità 36. A 24. palmi di profondità si trovò un capitello Corintio di fino marmo, di una gran bellezza, e delicatezza; e una tavola di mar-

le contradirgli l'ab. Molossi nella nota coll'autorità del Rolli, anche più leggermente. A conquider costui basta riflettere, che Marforio, fiume è vero, non ha posizione di schiavo, o verun segno di tristezza. E quantunque per sè colossale, non lo è mai tanto in proporzione del cavallo, che teneva la zampa sul capo al Reno. *Aenea captivi crinem terit ungula Rheni*.

(1) *Exposé d'une découverte de Mr. le chevalier de Fredenheim sur-intendant des batimens et du Musée de Stockholm faite au Forum Romanum, en janvier* MDCCLXXXIX. *Par J.J. Oberlin. Strasbourg 1796. in 8. pag. 24.*

mo, ora nel Vaticano, colla seguente lista dei Kalatori, che noi diremo Cursori, dei Pontefici, e dei Flamini.

KALATORES PONTIFICVM ET FLAMINVM

P. CORNELIVS	IALYSSVS
D. VALERIVS	ALEXANDER
TI. CLAVDIVS	HIRONAS
T. TETENENVS	FELIX
L. CORNELIVS	HELIVS
C. ASINIVS	HIERAX
M. ANNIVS	FIDVS
L. IAVOLENVS	PHOEBVS
APP. ANNIVS	FALLENVS
TI. CLAVDIVS	D . . . VS

In seguito si scoprirono rovine della fabbrica grandiosa, molti massi di marmi, dei pezzi di archi, e di volte caduti, ornati di figure, e fogliami di bello stucco. Vi furono trovati anche dei mattoni colli consolati corrispondenti all'Impero d'Antonino Pio, forse di ristauro. Continuando lo scavo, si trovavano sempre avanzi della gran fabbrica, i quali proseguivano sotto le terre non cavate. Tolte in parte le macerie, comparve un suolo composto di grandi lastre di marmo bianco, alte circa mezzo palmo, lunghe, e larghe 6.,

(1) Da tutte queste colonne è molto verosimile, che l'Esarco Smaragdo prendesse l'idea di erigervi accanto la sua in onore dell'Imperator Foca, col gusto più barbaro del suo tempo, l'anno 609. in quello spazio, che restava libero verso la Via Sacra. Il cav. Piranesi nel suo *Foro Romano* ha sognato molto, particolarmente formando colla Colonna di Foca la fabbrica della Grecostasi.

che parevano tagliate uniformi, per rendere più livellato il passaggio. A questo piano si saliva per due scalini pure di marmo verso della Via Sacra. Si argomentò, che fosse parte di un portico. Approfondato da una parte lo scavo altri 12. palmi, si trovò un altro suolo, pure di lastre di marmo cipolla, di circa mezzo palmo d'altezza; posato sopra un masso di pezzi di travertino, e di altre pietre, ove si scorgeva impiegata arena, in vece di pozzolana, che formava un masso di color cenerino; e questo posava sopra altro masso di grosse pietre di tufo dell'altezza di un palmo, e mezzo.

Da questa descrizione, benchè non troppo dimostrativa, senza pianta incisa, pure s'intende, che la fabbrica era vasta assai; e più bassa di molto del Tempio di Castore, e Polluce: e perciò non poteva impedirne la vista a Domiziano, che la dominava. Prese quindi ora le misure in giuste proporzioni sul terreno dal podio del Tempio di Castore alla seconda colonna, o piedistallo verso il Campidoglio, per collocarvi la Statua equestre, e la gran fabbrica; non si sbaglierà punto a sostenervi quella, per la quale altrimenti nella direzione descritta da Stazio non si troverebbe luogo di collocarla.

Se le due colonne appartengono a Domiziano, come pare, è verisimile, che ne avessero due altre compagne alla parte opposta verso il Foro, in quadro, tenendo in mezzo il cavallo, di altezza in proporzione. Siccome la scoperta del luogo di questo doppio Colosso, come lo dice Stazio, debbe interessare a provarla vie maggiormente; riporterò intera la di lui poesia, onde possa il lettore minutamente disaminarla.

EQUUS MAXIMUS DOMITIANI.

Quae super imposito moles geminata Colosso
Stat Latium complexa Forum? Caelone peractum

Fluxit opus? Siculis an conformata caminis
Effigies, lassum Steropem, Brontemque reliquit?
An te Palladiae talem, Germanice, nobis 5
Effinxere manus, qualem modo frena tenentem
Rhenus, et attoniti vidit domus ardua Daci?
Nunc age: fama prior notum per secula nomen
Dardanii miretur equi, cui vertice sacro
Dindymon, et caesis decrevit frondibus Ida. 10
Hunc neque discissis coepissent Pergama muris,
Nec grege permixto pueri, innuptaeque puellae;
Ipse nec Aeneas, nec magnus duceret Hector.
Adde, quod ille nocens, saevosque amplexus Achivos;
Hunc mitis commendat eques: juvat ora tueri 15
Mixta notis belli, placidamque gerentia pacem.
Nec veris majora putes; par forma, decorque,
Par honor, exhaustis Martem non amplior armis
Bistonius portat sonipes, magnoque superbit
Pondere; nec tardo raptus prope flumina cursu 20
Fumat, et ingenti propellit Strymona flatu.
Par operi sedes: hinc obvia limina pandit,
Qui fessus bellis adscitae munere prolis,
Primus iter nostris ostendit in aethera Divis.
Discitur e vultu quantum tu mitior armis; 25
Qui nec in externos facilis saevire furores,
Das Cattis, Dacisque fidem: te signa ferente
Et minor in leges iret gener, et Cato castris.
At laterum passus hinc Julia Tecta tuentur;
Illinc belligeri sublimis Regia Pauli: 30
Terga Pater, blandoque videt Concordia vultu.
Ipse autem puro celsum caput aere septus
Templa super fulges, et prospectare videris,
An nova contemptis surgant Palatia flammis
Pulcrius? an tacita vigilet face Troicus ignis? 35
Atque exploratas jam laudet Vesta ministras?
Dextra vetat pugnas; laevam Tritonia Virgo
Non gravat, et sectae praetendit colla Medusae,
Ceu stimulis accendat equum; nec dulcior usquam

Lecta Deae sedes: nec sic Pater ipse teneres 40
Pectora, quae mundi valeant evolvere curas,
Et cui se totis Temese dedit hausta metallis.
It tergo demissa chlamys: latus ense quieto
Securum; magnus quanto mucrone minatur
Noctibus hibernis, et sidera terret Orion. 45
At sonipes, habitus, animosque imitatus equestres
Acrius attollit vultus, cursumque minatur:
Cui rigidis stant colla jubis, vivusque per armos
Impetus, et tantis calcaribus ilia late
Suffectura patent. Vacuae pro cespite terrae 50
Aenea captivi crinem terit ungula Rheni.
Hunc et Adrastaeus visum extimuisset Arion.
Et pavet adspiciens Ledaeus ab aede propinqua
Cyllarus: hic domini nunquam mutabit habenas;
Perpetuis frenis, atque uni serviet astro. 55
Vix sola sufficiunt, insessaque pondere tanto
Subter anhelat humus: nec ferro, aut aere laborant,
Sed genio: teneat quamvis aeterna crepido,
Quae super ingesti portaret culmina montis;
Caeliferique attrita genu durasset Atlantis. 60
Nec longae traxere morae: Juvat ipsa labores
Forma Dei praesens; operique intenta juventus
Miratur plus posse manus; strepit ardua pulsu
Machina: continuus septem per culmina montes
It frugor, & magnae fingit vaga murmura Romae. 65
Ipse loci Custos, cujus sacrata vorago,
Famosusque lacus nomen memorabile servat,
Innumeros aeris sonitus, & verbere crudo
Ut sensit mugire Forum, movet horrida sancto
Ora situ, meritaque caput venerabile quercu. 70
Ac primum ingentes habitus, lucemque coruscam
Expavit majoris equi, terque ardua mersit
Colla lacu trepidus; laetus mox praeside viso:
Salve magnorum proles, genitorque Deorum,
Auditum longe numen mihi: tunc mea felix, 75
Nunc veneranda palus, cum te prope nosse, tuumque

Immortale jubar vicina sede tueri
Concessum. Semel auctor ego, inventorque salutis
Romuleae; tu bella Jovis, tu proelia Rheni,
Tu civile nefas, tu tardum in foedera montem 80
Longo Marte domas. Quod si te nostra tulissent
Secula; tentasses, me non audente, profundos
Ire lacus; sed Roma tuas tenuisset habenas.
Cedat equus, Latiae qui contra Templa Diones,
Caesarei stat sede Fori: quem tradere es ausus 85
Pellaeo Lisyppe duci, mox Caesaris ora
Aurata cervice tulit: vix lumine fesso
Explores, quam longus in hunc despectus ab illo.
Quis rudis usque adeo, qui non ut viderit ambos,
Tantum dicat equos, quantum distare regentes? 90
Non hoc imbriferas hyemes opus, aut Jovis ignem
Tergeminum; Aeolii non agmina carceris horret,
Annorumve moras: stabit dum terra, polusque,
Dum Romana dies: huc & sub nocte silenti,
Quum Superis terrena placent, tua turba relicto 95
Labetur caelo, miscebitque oscula juxta:
Ibit in amplexus natus, fraterque, paterque,
Et soror: una locum cervix dabit omnibus astris.
Utere perpetuum Populi, magnique Senatus
Munere: Apelleae cuperent te scribere cerae, 100
Optassetque novo similem te ponere Templo
Atticus Elei senior Jovis; & tua mitis
Ora Taras: tua sidereas imitantia flammas
Lumina, contempto mallet Rhodos aspera Phoebo.
Certus ames terras, et quae tibi Templa dicamus 105
Ipse colas, nec te caeli juvet aula; tuosque
Laetus huic dono videas dare thura nepotes.

Fissato per tal modo il luogo del Colosso equestre di Domiziano, e le 4. colonne di granito ai 4. angoli; colla scorta del medesimo Stazio, al lato destro di quello noi abbiamo la Basilica di Giulio Cesare verso 'la Consolazione.

At laterum passus hinc Julia Tecta tuentur (1).

Se guardava il fianco destro; la facciata era diretta alla Via Sacra. Della sua località presso a poco ne conviene il Nardini; come tutti gli autori antichi parlano della stessa Basilica *nel Foro* (2). Giulio Cesare la cominciò, Augusto la finì; e dopo un incendio la riedificò più bella, e più grande, come ei dice nel Monumento Ancirano (3); e vi aggiugne, che stava *inter Aedem Castoris, et Aedem Saturni*; ma allora non vi erano le altre fabbriche.

Dalla parte sinistra di Domiziano era la sublime, magnifica Basilica di Lucio Paolo Emilio, stato console l'anno 704., detta in Latino *Regia* da Stazio:

Illinc belligeri sublimis Regia Pauli.

E questa indicazione *illinc*, e la località irreperibile altrove, mi fa crederla onninamente col Gamucci (4), e meglio con Lucio Fauno (5), tra S.Adriano, e il Tempio d'Antonino, e Faustina, ove scavandosi al di lui tempo, dice si trovarono colonne grandissime, lastre di marmo, ed altri oggetti simili di arte. Lo stesso ritrovamento lo assicura l'altro contemporaneo Marliani (6), e da lui il Nardini (7). Plutarco (8) pure lascia congetturare quella località; o almeno, che fosse di là della Via Sacra, col dire, che i soldati Pretoriani

(1) Approvo col Nardini *lib.5. cap. 5.*, che quì si preferisca la lezione *Tecta*, con ms. del Lipsio, in vece di *Templa*; contro il Donati *lib.2. cap.17*. Il *Tecta* per *Templa* non è raro negli scrittori; e ne vedremo esempio con Ovidio nell'articolo seguente.

(2) Sveton. *in Calig. cap.37*. Quintil. *Instit. lib. 12. cap.15*. Plinio Secondo *Epist. lib. 5. epist. ult.* Mart. *lib.6. epigr. 38. v.6*.

(3) Grut. *pag.232.*, et post Sext. Aurel.Victor.edit. Arntzen. 1733. *pag. 466*.

(4) *Antich. di Roma, lib. 1. pag. 30. Ven. 1580*.

(5) *De Antiq. urb. Romae, lib. 2. cap. 14*.

(6) *Urb. Romae topogr. lib. 3. cap. 32*.

(7) *Lib. 5. cap. 8*.

(8) *In Galba*.

mandati da Ottone ad uccidere Galba, venendo dagli alloggiamenti, che erano nel Colle Viminale, dietro le Terme Dioclesiane, al Foro, *per Pauli Basilicam irruebant*; e Galba portato in lettica dal Palatino, gettato a terra vicino al Lago Curzio fu trucidato (1). Da Plutarco (2), e da Appiano (3) si ha, che la Basilica fosse innalzata coi 1500. talenti mandati al fondatore da Giulio Cesare dalle Gallie per tirarlo al suo partito; perfezionata in seguito da Augusto l'anno 720. sotto il nome di Emilio Lepido Paolo (4). Cicerone ad Attico (5) la dice *magnificentissima*: e *nil grattus illo monumento, nil gloriosius*. L'oggetto più classico, che vi rileva Plinio (6), e i Regionarj, sono le colonne di marmo Frigio, che ora diciamo *paonazzetto* (7); colonne di un marmo sempre stimate bellissime, e rare; quali sono quelle della Basilica di s. Paolo, quelle del Panteon, di s. Lorenzo fuori le mura, ec. Ed appunto io credo, che dopo l'anno 386. l'Imperatore Teodosio ampliando la Basilica Ostiense, quale è oggidì (8), vi trasportasse quel-

(1) Tacit. *Hist. lib.* 1. *cap.* 41. *lib.* 3. *cap.* 85.
(2) *In Caes.*
(3) *De bello civ. lib.* 2.
(4) Plin. *Lib.* 35. *cap.* 5. Dio Cass. *lib.* 49. *e* 54.
(5) *Lib.* 4. *epist.* 79.
(6) *Lib.* 30. *cap.* 15.

(7) Non osti, che il Venuti nella *Descrizione topogr. delle Ant. di Roma*, *par.* 1. *cap.* 1. verso il fine parlando del Tempio di Antonino, e Faustina, copiando il Gamucci, nomina le colonne di marmo cipollino, detto già *Lapis Phrygius*. Questa è una delle innumerabili sviste di questo scrittore poco critico, e tumultuario. Il cipollino era l'antico *Caristio*; e il paonazzetto il *Phrygius*. Si legga attentamente il Cariofilo *De antiq. marm.*; del primo *pag*. 19., del secondo, detto anche *Docimeno*, *pag*. 15. *seg*.

(8) Non tralascerò qui di accennare, che il campanile di questa Basilica contemporaneo ad essa, e della stessa costruzione, è il primo, che si conosca in fatto; non osservato

le belle colonne dalla Basilica dell'altro Paolo. Erano perciò sole 24., quante convenivano ad una Basilica gentile, non Tempio, come le nostre; e non di quella vastità della Cristiana, che è a 4. ordini di colonne. Io già impugnai (1) l'opinione volgare, che vuole tolte le colonne ostiensi dal sepolcro d'Adriano, ora Castel S. Angelo; ma chi ancor dopo ha voluto insistere (2) sopra quella opinione, non ha saputo, oltre le ragioni addotte allora da me, la storia di Plinio; il numero di sole 24. colonne non convenienti alla Mole Adriana, ove ben molte di più ce ne volevano per il portico rotondo attorno; nè Adriano le avrebbe messe di altro marmo: e più decisivamente, perchè prese le misure delle colonne esistenti, e presentate alla Mole, ove ancora si scorgono i basamenti, e i principj delle volte del portico, sono in altezza locale almeno di un quarto maggiori, essendo alte 46. palmi.

Resterà a cercarsi la fabbrica, che veniva di fronte a Domiziano. La fabbrica è senza dubbio quella descritta nello scavo predetto. Fra mezzo non vi è spazio per un'altra alquanto grande; supponendo la detta isolata, e in mezzo a strade, e a piazze, come era necessario per un edifizio magnifico, e con portico attorno; in vicinanza di altro simile, e di strade conosciute. Questa sola dunque, altra non poteva essere, che il Tempio di Giulio Cesare. Stazio medesimo lo

mai da alcuno scrittore fra i tanti, che ne cita il ch. sig. ab. Cancellieri nella sua *Storia delle Campane, e Campanili*; e tanto prima di S. Paolino di Nola, a cui si attribuisce l'uso delle grandi campane per le Chiese. Abbiamo i più bei documenti sotto gli occhi di tutti in Roma, e li trascuriamo! A qual altezza giungesse, non può dirsi. Ne cadde la sommità per il massimo terremoto del 1349.; come scrissi nella *Dissert. sulle rovine di Roma*, *pag.* 364.

(1) *Loc. cit. pag.* 385.

(2) Monsig. Nicolai *Della Basilica di S. Paolo*, *cap.* 2. *pag.* 3. *segg.*

decide, col dire, che questo Tempio, eretto da Augusto al padre adottivo, apriva la porta incontro a Domiziano:

Hinc obvia limina pandit
Qui fessus bellis, assertae munere prolis,
Primus iter nostris ostendit in aethera Divis.

Ovidio (1) lo dice alto, *eccelso*; e lo mette prossimo al Tempio dei fratelli Dioscuri, Castore, e Polluce.

Fratribus adsimilis, quos proxima Templa tenentes,
Divus ab excelsa Julius Aede videt.

E altrove (2) non solo lo dice *eccelso*, ma che guarda il Campidoglio; che è la direzione di Domiziano:

Semper Capitolia nostra, Forumque
Divus ab excelsa prospectet Julius Aede.

Nell'assassinio di Galba avanti al Lago Curzio, Pisone fu ucciso alla porta del Tempio di Vesta, dentro cui si era rifugiato (3); e Tito Vinio avanti il Tempio di Giulio Cesare: *Ante Aedem divi Julii jacuit* (4): luoghi tutti contigui. Vitruvio (5) lo accenna con portico di colonne attorno, col dirlo di specie *picnostila*, vale a dire, che l'intercolunnio era della larghezza di un diametro, e mezzo della colonna. Tanto Appiano (6), che Dione (7), lo dicono fabbricato nel luogo, dove radunati tumultuariamente dal Popolo molti mobili, vi fu bruciato il cadavere di Cesare. Dopo la di lui morte subito ivi fu eretta un'ara (8), e una colonna di mar-

(1) *De Ponto*, *lib.* 2. *el.* 2. *v.* 85. *seq.*
(2) *Metam. lib. ult. v.* 841.
(3) Questa è una prova fra le tante, che il Tempio di Vesta era in quell' angolo del Palatino; non vicino al Tevere, come dimostrai a lungo nel *Prodromo*, *pag.* 49. *seg.*
(4) Tacit. *Hist. lib.* 1. *cap.* 42.
(5) *Lib.* 3. *cap.* 2.
(6) *De Bello civ. lib.* 2.
(7) *Lib.* 47.
(8) Appiano, e Dione *ll. cc.*

mo numidico, ora detto giallo antico, alta quasi piedi 20 (1). Ma e l'ara, e nominatamente la colonna, odiosa a molti, ne fu tolta dal console Dolabella (2) circa un mese dopo. Il Guterio (3) nega a Dione, e ad Appiano, che vi fosse eretta l'ara; ma il Card. Noris (4) lo confuta colla testimonianza di Cicerone, che pure la nomina (5), come la colonna: e coll'autorità di Svetonio, il quale se nomina soltanto la colonna; coll'aggiungere, che la plebe ivi faceva dei sacrifizj, conviene supporvi un altare.

Queste notizie potranno servire a riconoscere il Tempio, se vi si scaverà: ed ecco intanto fissate le principali fabbriche dei contorni del Foro Romano, del Campidoglio, della Via Sacra, e del Palatino. Ma è da riflettersi, che prima della Basilica, e Tempio di Cesare, e del Cavallo di Domiziano, quella porzione del Foro verso levante, e tramontana non era occupata da fabbriche.

Giacchè tanto si è parlato dell'Imperatore Domiziano, credo non dover riuscire quì fuori di luogo, che si riporti una iscrizione sepolcrale di un architetto militare, ora diciamo del genio, che al tempo di questo Imperatore, e del padre Vespasiano deve essere stato uomo celebre, benchè per me incognito nella storia, per il lungo servizio prestato, giubilato, e richiamato con titoli, che lo accostavano sempre più

(1) Sveton. *In Jul. Caes. cap.* 85.
(2) Cicer. *Philipp.* 1. *cap.* 2. Lact. Firm. *Div. Inst. lib.* 1. *cap.* 19.
(3) *De Jure Man. lib.* 2. *cap.* 5. *et* 15.
(4) *Cenot. Pis. Dissert.* 3. *cap.* 4. *in fine*. Ved. Fortun. Licet. *de Lucern. lib.* 6. *cap.* 6. Berthald. *de Ara*, *cap.* 25. §. 1.
(5) *Ad Famil. lib.* 2. *epist.* 2.

al sovrano, e distinto replicatamente coi doni militari, soliti darsi alle persone di merito singolare (1): Il cippo grandioso, su cui è scolpita la riscrizione sepolcrale in ottimi caratteri, fu trovato l'anno 1816. sulla via Nomentana, poco lontano da S. Agnese, a destra, accanto al muro di recinto, scavandosi nella strada alla profondità di 15. palmi, rovesciato; ma in fondo mutilo; onde manca forse qualche altro di lui onore, e la epoca della morte. Nel lato sinistro ha una squadra, in segno di architetto; e dalla parte opposta, una come porta, per quanto mi pare, di un arsenale; forse per emblema del di lui maggiore impiego di architetto degli *armamentarj*, o arsenali *dell'Impero*: impiego già goduto da Vitruvio (2), che si dice prefetto delle machine da guerra. Nei termini precisi del nuovo architeto Cajo Vedennio, *architectus armamentariorum Imperialium*; che fu prima di tutto *moderatore*, specie di governatore, nella città di Anzio, villeggiatura favorita degli Imperatori, non ne seppi rinvenire altro nelle storie. Rilevo soltanto da Cicerone (3), che *Philo architectus Atheniensibus armamentarium fecit*; e da Plinio (4): *Laudatus est Philon Athenis armamentario mille navium*. Seneca (5) in generale dice *qui armamentario praeest*: e Quinto Curzio (6), *super armamentarium positus*. Presso Paolo giureconsulto (7), e in iscrizioni presso lo Stewechio (8) si ha *custos armorum*; e in una presso il Bergier (9), e Gu-

(1) Svet. *in Aug. cap.* 25. Ved. Pitisc. *V. Dona Militaria*.
(2) *Lib.* 1. *praef.*
(3) *De Orat. lib.* 1. *cap.* 14.
(4) *Lib.* 37. *cap.* 37.
(5) *De tranquill. vitae*, *cap.* 3.
(6) *Lib.* 6. *cap.* 22.
(7) *L.* 14. §. 1. *ff. De re militari*.
(8) *Ad Veget. lib.* 2. *cap.* 15.
(9) *De publ. et milit. Imp. Rom. viis*, *lib.* 4. *sect.* 21. §. 8.

glielmo Musgrave (1), e Pietro Berzio (2), si ha che l'Imperatore Settimio Severo ristaurò *Armamentarium* alle bocche del Reno, essendone Prefetto Cecilio Batone.

Ricuperato nello stesso giorno del ritrovamento il marmo a tenore delle leggi vigenti, lo mandai al nuovo Museo lapidario, creato dalla Santità di N. Signore Pio VII. nel corridore vaticano, per ingresso nobilissimo alla più insigne Biblioteca de' manoscritti, ove altre iscrizioni ho mandate successivamente, e prima di quell' anno (3), di alcune delle quali più interessanti si parlerà in seguito.

C. VEDENNIVS . C. F
QVI . MODERATVS . ANTIO
MILIT. IN . LEG. XVI. GAL. A. X
TRANLAT (*sic*) . IN . COH. IX. PR
IN . QVA . MILIT . ANN. VIII
MISSVS . HONESTA . MISSION
REVOC. AB. IMP. FACT. EVOC. AVG
ARCITECT (*sic*) . ARMAMENT . IMP
EVOC. ANN. XXIII
DONIS . MILITARIB . DONAT
BIS . AB . DIVO . VESP. ET
IMP. DOMITIANO . AVG. GERM
. . . .

(1) *Julii Vital. epitaph. pag.* 148.

(2) *Comment. rer. German. lib.* 1. *cap.* 7. *pag.* 42. *Amstel.* 1626.

(3) *Relaz. di un viaggio a Ostia*, *pag.* 38. 40. 41. 56.

ARTICOLO VI.

Dal Diario mercoledì 7. maggio 1817.

Scoprimento del vero Tempio della Dea Concordia.

Al lato del Tempio di Giove Tonante verso il Carcere Mamertino, e vicino alla sostruzione dell'antico Tabulario, da giovedì scorso in quà sotto i calcinacci all'altezza di 10. in 12. palmi, si scoprono gli avanzi di una fabbrica nobilissima quanto altra mai, per i marmi gialli, africani, e paonazzetti della più bella qualità, che formavano il pavimento, le pareti, e le colonne interne scanalate della fabbrica. I capitelli, le cornici, e intagli di ogni sorte d'un ordine minore interno sono di un lavoro tanto delicato, e del miglior gusto, che l'arte non è mai giunta più oltre. Il marmo stesso, bianco, è della qualità più fina, e cerea, che mai siasi veduta. Tutto annunzia un edifizio, incognito affatto nella bassa storia fino ad ora; posteriore alla fabbrica suddetta di Giove Tonante, ma di poco; certamente del miglior tempo dell'arte. Fortunatamente nel distruggere questa nobilissima fabbrica, quei più che barbari hanno lasciati infiniti pezzi di marmo di ogni sorta sul pavimento, e vi hanno fabbricato sopra in secoli molto remoti: onde si ha fondata speranza di trovare e lavori preziosi di architettura; e anche di sculture proporzionate nel merito dell'arte al tutto della fabbrica straordinariamente maravigliosa. Si è trovata una testa di uomo, maggiore del naturale; ma sfigurata dal fuoco, e una mano pur guasta. Proseguendosi lo scavo con attività, presto si avranno dei più interessanti risultati. I frammenti intanto si custodiscono gelosamente in un vicino magazzino, per appagare la curiosità, e lo studio degl' intendenti.

Dalle Notizie del giorno giovedì 7. agosto 1817.

Sul vero Tempio della Dea Concordia, ultimamente scoperto.

Quis est, cui non haec Templa, aspectus Urbis, possessio libertatis, lux denique haec ipsa, et hoc commune Patriae solum cum sit carum, tum vero dulce, atque jucundum? Cic. Orat. 4. in L. Catilin. cap. 7.

Col ritrovamento del Clivo Capitolino, sul quale molto aveano disputato gli Antiquarj più eruditi per il luogo dove collocarlo, si era ultimamente incominciato ad avere una base sicura, per ritrovare eziandio le altre fabbriche pubbliche grandiose, quali dagli antichi scrittori sapeasi, che lo costeggiavano. Sul Tempio di Giove Tonante, edificato da Augusto dopo la guerra Cantabrica nelle Spagne (1), ove fosse situato, non vi è mai stato un dubbio ragionevole, che non fosse quello delle tre colonne sotto al Tabulario, ristaurato da Settimio Severo, e Caracalla, come provai altrove (2). Le questioni maggiori, e più impegnate si facevano sul Tempio della *Concordia*, il più famoso, innalzato da Camillo. Fermi erano quasi tutti gli eruditi a volerlo ritrovare nell' avanzo miserabile, e pessimamente ristaurato, della facciata di sei colonne, ancora esistenti ivi accanto; malgrado le ragionate difficoltà, che ne lo escludevano. Altri, che lo negavano, non seppero ricercarlo nelle immediate vicinanze; ma vollero trasportarlo più verso l' Ospedale della Consolazione. Non è quindi mai venuto in capo ad alcuno, di considerare, se poteva collocarsi in quel vistoso spazio non piccolo, che pur si vedeva, ingombrato da macerie, e muri moderni, fra Giove

(1) Svet. *in Aug. cap.* 29.
(2) *Prodromo*, *pag.* 28.

Tonante, e le Scale Gemonie; ossia l'attuale cordonata, che porta dall' Arco di Settimio Severo dritto al Campidoglio; quantunque tutti gli autori antichi ben esaminati lo persuadessero. Collo scavo ivi aperto da alcuni mesi per isgombrarlo; i lavori sublimi di sculture in marmo bianco della più fina grana cerea, che mai siasi veduta; i tanti pezzi di colonne scanalate di giallo dorato del più bello, e di paonazzetto, come nel Panteon di M. Agrippa; il pavimento degli stessi marmi colorati, e di africano, come nel Foro Trajano, con cornici di rosso, e di altri marmi; gli avanzi di quattro statue Colossali, due Imperiali, due di donne, e una forse di Divinità, con molti frammenti di più piccole pur femminili; ritrovato il tutto ammontonato in piccolo spazio; l'essere il piano della fabbrica al livello di quello del Giove Tonante, con altre combinazioni, fecero, che io non dubitassi, che l' opera fosse eseguita poco dopo di quella, e dallo stesso autore. Ma per meglio determinarmi, sempre nutrivo la speranza di trovare qualche iscrizione, che tutto schiarisse, e decidesse completamente. Infatti la speranza si è realizzata. Facendo eseguire lo scavo colla massima attenzione, e ricerca di tante minute parti delle sculture preziose, che si rinvenivano, finalmente si sono ritrovate giovedì scorso 31. luglio, due iscrizioni votive in lastre di marmo, le quali hanno reso manifesto, che quello era il vero Tempio, tanto ricercato, della *Concordia*. Una terza iscrizione si era trovata prima, più piccola; ma tanto rotta, che appena dopo le altre due si è capito, che pure apparteneva alla Dea *Concordia*.

.. \L CO..
..CONC..

Prima di riferire le due più conservate, e più significanti, è bene parlare alquanto del corpo dell'edifizio. Darne esatta descrizione su quanto se ne è finora dissotterrato; e dalle proporzioni, che potrebbero rilevarsi, esaminandolo, e confrontandolo colle

fabbriche vicine; non è possibile per ora, e non è necessario all'oggetto presente. Solo accennerò il più interessante, che ne dicono gli antichi autori, per assicurarne la identità, e l'importanza del ritrovamento.

Il Tempio fu innalzato da Furio Camillo verso l'anno di Roma 387. (1). Non so se poi sia stato ristaurato, o ampliato durante la Repubblica. In quest' epoca spesso vi si adunava il Senato; e spesso vi perorò, non di rado con pericolo della vita, M. Tullio Cicerone (2). Da lui sappiamo, che aveva la cella; e una grandiosa scalinata avanti, sulla quale una volta si era postata una numerosissima turba di cavalieri. Ovidio ci dice (3), che al suo tempo, sotto Augusto, l'esteriore era di candido marmo; e che la facciata guardava il Foro Romano, ove si radunava il Popolo. Lo stesso aspetto in ogni tempo gli danno tutti gli altri autori, che ne parlano. Dione Cassio lo dice (4) anche vicino al Carcere Tulliano; e Servio (5) all'Erario di Saturno, che è ora S. Adriano, avanti al Clivo Capitolino, non accanto. Più precisamente Stazio (6) nel descrivere la statua equestre colossale in bronzo di Domiziano, posta tra la Colonna di Foca, diremo noi, e il Tempio, ora parimente dissotterato, di Castore, e Polluce, scrive, che dessa guardava questo Tempio, quello di Vesta, e il Palatino; e che il suo tergo era mirato da *Giove Tonante*, e dalla *Concordia* insieme. *Terga Pater, blandoque videt Concordia vultu*. Questo aspetto, e quella località, non equivoca, mai non poteva adattarsi alla pretesa *Concordia* delle sei co-

(1) Plut. *in Cam.*

(2) *Phil.* 2. *cap.* 8. *et* 44. *Phil.* 3. *cap.* 12. *Phil.* 5. *cap.* 6. *Phil.* 7. *cap.* 8. *Pro Sext. cap.* 11. *Post red. in sen. cap.* 6. *et* 13.

(3) *Fast. lib.* 1. *v.* 637.

(4) *Lib.* 55.

(5) *Ad Aeneid. lib.* 2. *v.* 116.

(6) Quì addietro *pag.* 78.

lonne, la quale volta il fianco al Foro, ai Tempj di Castore, e di Vesta, e al Palatino: bensì il nostro precisamente voltava la fronte a quella parte secondo la sua località inalterabile, che ora si considera; e da Stazio si fa capire in linea unita la Concòrdia al Padre Giove. Le iscrizioni appunto sono trovate dentro la cella, dalla parte verso Giove Tonante, e quasi addosso al fondo di essa, ove sarà stata l'ara, e la Divinità.

Ma la fabbrica attuale non è quella del tempo di Camillo, e di Cicerone: è la più nobile, la più ricca di sculture ammirabili, che siasi veduta in Roma da che si studia l'antico, e se ne fanno esatti rincontri: è dello stesso tempo floridissimo d'Augusto. Non parlo delle sculture Greche ivi collocate, secondo Plinio (1).

La differenza non faccia meravigia. Si sa, che il lusso dei marmi, delle sculture, e intagli in Roma fu introdotto da quell' Imperatore. La storia rileva, che Augusto, e Tiberio affettavano una devozione particolare, alla Dea *Concordia*. Al primo fu dato in questo Tempio dal Senato il glorioso titolo di *Padre della Patria* l'anno di Roma 752. (2). Dopo le vittorie in Germania, e ricuperate le insegne di Varo, desiderando egli a un tempo di far conoscere, e celebrare la buona armonía nella sua famiglia, e la concordia colla sorella Ottavia, colla consorte Livia, e col figliastro Tiberio, avendo già innalzato il Tempio a Giove Tonante, opportunamente contiguo, per farne quasi un solo corpo, nell' anno 731; fece a nome di Livia, e di Tiberio riedificare dalle fondamenta questo Tempio alla sua favorita Divinità; dedicato ai 16. di gennajo dell' anno 762. sotto il consolato di Publio Cornelio Dolabella, e Cajo Giunio Silano; e si chiamò

(1) *Lib.* 34. *cap.* 8.
(2) Rycq. *de Capit. cap.* 42.

indi in poi, secondo il Calendario di Verio Flacco presso il Foggini (1), Tempio della *Concordia Augusta*. Lo Spanhemio (2) ha creduto vederne la vera immagine in una medaglia di Tiberio. Ma non ostante questa nuova splendidezza, e troppo rispettabile squisitezza di lavori, continuò nei secoli appresso a radunarvisi il Senato; e spesso anche i Frati Arvali nella *Cella*, e nel *Pronao*; come si ha dalle loro Tavole illustrate da Monsig. Gaetano Marini (3).

Basti questo cenno preliminare di storia per l'edifizio materiale, e sua fondazione. Veniamo alle iscrizioni.

La prima delle due iscrizioni ritrovata, di ottimi caratteri, è scolpita in una lastra di marmo bianco, lunga sopra tre palmi, alta circa uno e mezzo, larga meno di mezzo, con sua cornicetta, stata affissa al muro; come si scorge da due perni di ferro in cima, ancora attaccativi:

M . ARTORIVS . GEMINVS
LEG . CAESAR . AVG . PRAEF . AERAR . MIL
CONCORDIAE

Marco Artorio Gemino, Legato di Cesare Augusto, Prefetto dell'Erario militare, alla Concordia. Chi sia stato questo soggetto così distinto dall'Imperatore Augusto, nol so per ora; non essendomi noto dalla storia, o da altre iscrizioni, che ho ricercate; sebbene di altri uomini, e donne della famiglia Artoria si trovi spesso menzione. Forse o per devozione alla Dea, o per gratitudine, o diremmo meglio, per far la corte al suo benefattore Augusto, pose egli questa memoria alla *Concordia*, senza esprimere il motivo, o l'oggetto, che probabilmente sarà sta-

(1) *Pag.* 15.
(2) *De praest. et usu num. dist.* 13. *pag.* 648.
(3) *Arv. pag.* 80. 119. 810.

to indicato dalla località. E' notabile unicamente, che si dice *Prefetto dell' Erario militare*. Augusto è quello, che creò questo Erario, separato dall' Erario pubblico, secondo Svetonio (1); e secondo Dione (2) lo istituì per sè, e per Tiberio, ad oggetto di premiare il valore (3). Sta bene, che Artorio se ne mostrasse grato alla Dea nel Tempio appunto rifabbricato con tanta predilezione da Augusto, e da Tiberio. Chi sa, se non fu il primo Prefetto?

L' altra inscrizione, di meno belli caratteri, tutti uguali, ma alquato più piccoli dell' altra, è incisa parimente sopra lastra scorniciata, già affissa al muro, lunga un palmo, e mezzo circa; alto poco meno il pezzo, che resta. E' mutila sul principio, in modo che manca il nome, ed altre qualificazioni della persona, che l' ha posta. Solo rimane mentovata la *Lusitania*, ove costui era attualmente, o era stato impiegato; e ci si annunzia *designato* a qualche altra carica maggiore. Egli nota in questa lapide, che dona in voto *alla Concordia cinque* libbre (*pondo*) *d' oro, e dieci d' argento per la salute di Tiberio Cesare Augusto, ottimo, e giustissimo Principe*. Avrà voluto anch' esso mostrare la sua devozione a questa Dea; e implorarne l'ajuto in occasione di qualche malattia, od anche semplicemente per la lunga conservazione in salute del suo benefattore Tiberio; e forse per la stessa ragione, che era la Divinità di lui favorita. Questa circostanza, di essere Tiberio l' Imperatore ossequiato, prova, che il marmo è del tempo di lui; di lui probabilmente sul principio dell' impero, per chiamarlo senza adulazione ottimo, e giustissimo Principe: e di lui appunto, che aveva rifabbricato insieme il Tempio; e che perciò si può assicurare, che la lapide non è qui sbalzata da un' altra fabbrica. Sulle due parole SALV-

(1) *In Aug. cap.49.* (2) *Lib. 55. num. 25. pag.* 798.
(3) *Monum. Ancyr. loc. cit.*

TE, e IVSTISSIMI vi sono accenti, per indicare le sillabe lunghe, o per altra ragione, che non è ancora appurata dai critici; come si trova praticato in infinite altre lapidi de' migliori tempi; ma communemente dal Grutero, dal Muratori, dal Guasco, e da tanti altri nel copiarle si sono trascurati per inavvertenza. Il lodato Monsig. Marini, trattandone a lungo (1), osserva, che nelle ricordate Tavole dei Frati Arvali questi accenti, o apici, o spiriti si trovano dai tempi di Tiberio sino a Trajano; e che in generale se ne fece uso grande sotto Augusto.

. . . .

. . . . *l*VSITANIAE

. . . . DESIGN

pro SALVTE . TI . CAESARIS

AVGVSTI . OPTIMI . AC

IVSTISSIMI . PRINCIPIS

CONCORDIAE

AVRI . P . V

ARGENTI . P . X

Un'altra iscrizione ci dà il Mazochi nella sua Raccolta stampata l'anno 1521., e dopo di lui il Marliani (2), e tutti generalmente; nella quale si legge, che sotto Costantino Magno il Senato, e Popolo Romano aveano

(1) *Pag.* 709. 713. 714.
(2) *Lib.* 2. *cap.* 12.

ristabilito il Tempio della *Concordia*, caduto per l'antichità, in forma migliore, e più decorata. Vanità di lodare, imperdonabile a tempo semibarbaro del quarto secolo! Esiste, dice il Mazochi, questa iscrizione nella Basilica Lateranense; ma non mentova dove fosse stata trovata. Io non ho potuto riscontrarla; perchè or più non esiste, per quanto è a notizia mia, e di altri curiosi, che ne hanno fatto ricerca; sul dubbio della sua sincerità, e che non le appartenga la parte superiore, mutila, in cui si ricorda il Magno Costantino; leggendovi presso il Rucellai (1), anteriore di più anni al Mazochi, nel Commentario a P. Vittore, invece Settimio Severo, e Caracalla: *S. P. Q. R. Impp. Caess. Severus, et Antoninus Pii Felices Augg. restituerunt.* Scrive però cautamente il Rucellai, di non sapere a quale dei Tempj della Concordia si riferisca; e non dice di averla veduta; ma soltanto *Romae extat adhuc.* Al contrario quella parte, che riguarda Costantino, egli la trascrive sola come esistente nella Basilica Costantiniana. Dunque il Mazochi le ha confuse a quel modo; facendone di due una; come sospetto abbia fatto anche il Rucellai, ed altri prima, e dopo. Se la seconda era genuina, e spettava al nostro Tempio; non ammetterei di leggieri, che questo fosse allora interamente rovinato. I tanti marmi sopradescritti, scolpiti mirabilmente, e lisci; intatti, o abbrustoliti; non mi permettono di supporre un tal guasto; perchè non vi sarebbero restati. Altronde è un modo pur troppo abusivo degli antichi, e dei moderni, di esagerare le rovine; e più ancora quando trattano di ristauri per onorare il nuovo autore.

Ma checchè sia stato della rovina, e della riparazione, la fabbrica deve essere perita ben presto o per debolezza, o per l'incendio del lacunare di legno, che caduto ne bruciò in parte anche i marmi. Al detto di

(1) *De urbe Roma*, apud Tartin. *Rer. Ital. script. tom. 2. col. 971.*

Anastasio Bibliotecario (1), prima del Papa S.Gregorio III. già vi era costruito un privato Oratorio: non saprei figurarmi per qual titolo sopra una strada pubblica, e tanto necessaria per l'accesso al Monte Capitolino; ed egli il Pontefice circa l'anno di G. C. 735. vi edificò una Chiesa con fabbrica più grande, che creò Diaconia ad onore de' SS. Sergio, e Bacco: *Item Diaconiam sanctorum martyrum Sergii, et Bacchi, sitam ad beatum Petrum Apostolum, in qua pridem parvum Oratorium erat, a fundamentis ampliori fabrica dilatavit*. Verso il fine dello stesso secolo Adriano I. la rifabbricò più grande, dopo che il dispensatore della medesima l'aveva atterrata, per timore, scrive Anastasio (2), del Tempio, che le stava sopra: *propter metum Templi, quod situm super eam videbatur*; che io credo il Tempio di Giove Tonante. Innocenzo III., statovi Cardinale titolare; e da Cardinale, e da Papa sul fine del secolo XII., e principio dal seguente la rinnovò, e vi fece davanti un portico di colonne; come appariva da una iscrizione ivi scolpita. Finalmente il Card. Adriense, titolare al tempo di Sisto IV. verso il fine del secolo XV., tornò a ristaurarla, mentre era prossima a cadere (3). In comprova; di varj ristauri se ne sono ora trovati gli avanzi nei muri, e contromuri sotterranei, e nel mattonato del pavimento, fatto come oggidì; che perciò io reputo del Card. Adriense, e il muro dell' abside conviene ad Innocenzo III. per altri confronti. Paolo III. poi, non Pio IV., come dimostra l'ab. Francesco Valesio (4) contro il Martinelli (5), ed il Piazza (6), la fece atterrare, in occasione del solenne ingresso in Roma

(1) *Vita S. Greg. III. cap. 13. tom. 2. edit. Vign. p. 55.*
(2) *Vita s. Hadr. cap. 90. pag. 231.*
(3) Martinelli *Roma ex ethn. sacra, pag. 399. edit. sec. 1668.*
(4) *Spiegaz. d'una bolla d'Anacl. II. Antip. pag. 130.*
(5) *Loc. cit. pag.* 400.
(6) *Gerarch. Card. pag. 731.*

di Carlo V. ai 5. aprile 1536. da Napoli per la Via Appia, come spesso gli antichi Trionfanti; onde farlo passare sotto gli Archi di Costantino, Tito, e Settimio Severo, indi sopra il Clivo, ma coperto di rovine a molta altezza, in Campidoglio, e di là su al Vaticano (1).

Più riflessioni possono farsi sopra questa Chiesa. La sua località, che abbiamo riconosciuta bene dai fondamenti generali, e dall'abside rimasta fino al 1812. in piedi col suo catino, occupava una porzione del Tempio della *Concordia* verso Giove Tonante, specialmente sull' angolo. Dunque il Tempio era già rovinato almeno dopo il principio del secolo VIII. sotto il Pontefice S. Gregorio III. E' per verità inconcepibile, come abbiano innalzato una tal Chiesa di meschina costruzione laterizia, e non molto vasta, sulle rovine di quella fabbrica tanto vistosa; lasciando al loro posto dietro tutti i marmi, ed i cementi, che vi abbiamo trovati; e col pericolo summentovato, che le precipitasse sopra anche Giove Tonante. La Canonica si estendea goffamente addosso all' Arco di Settimio Severo; e su questo nell' angolo vi era il Campanile. La via sotto l'Arco era per conseguenza intercettata; ma passava di fuori avanti al *Milliare aureo in capo al Foro*, da cui partivano tutte le strade dell' Impero, che discoprii nel 1803.; ed esiste in parte sotterra ove è ora la scala per discendere all' Arco stesso.

Eppure, non ostante la prematura antichissima rovina, io trovo negli scrittori stampati, e manoscritti, cominciando dall'*Ordine Romano* di Benedetto (2), del secolo XII., da Martino Polono (3), che scriveva prima del 1278; da altri molti, che si novereranno a luogo

(1) Vedi anche la mia *Dissert. sulle rov. di Roma*, *pag.* 378. Cancellieri *Possessi*, §. *VIII. pag.* 93. *segg.*

(2) Presso Mabill. *Mus. Ital. tom.* 2. *pag.* 143.

(3) *Libellus*, *cap. de Templ. Idol. pag.* 8. *Basil.* 1559.

più opportuno, fino a un Anonimo in manoscritto Chigiano (1) circa il 1500., trovo, che parlando di questa Chiesa, tutti dicono, che era nel sito del Tempio della *Concordia*, incontro l'Arco di Settimio; ed Anastasio nel primo testo citato indica, che stava prossima alla Chiesa di S. Pietro in carcere. Ciò mostra, che si è mantenuta una tradizione costante sulla località del nostro Tempio, non avvertita finora dagli eruditi Antiquarj.

Per quanto io abbia ricercato, il primo a traslocare immaginariamente la *Concordia* nell'altro Tempio vicino delle sei colonne alla fronte, e otto colle due laterali, di granito cenerino, assai mal ristaurato, fu Poggio Fiorentino (2), il quale scriveva intorno al 1430. Egli tiene, che fosse questo il Tempio della *Concordia*; non dicendo, se per suo, o per altrui sentimento: e compiangendolo, aggiugne, che la prima volta, che egli era stato in Roma, alcuni anni prima, il Tempio di marmo era quasi intero; distrutto in quell'intervallo barbaramente dai Romani per farne calce (3). Forse il non vedere avanzi grandiosi del vero Tempio sopra terra, fece inclinare all'altro vicino, di cui tanto restava; ed era tanto più celebre, e interessante quello della *Concordia*, per volerne sostenere ancora l'esistenza.

Questa opinione del Bracciolini, non solo ha fatto in seguito questionare assaissimo intorno la identità del nostro Tempio; ma ha fatto eziandio quasi dimenticare la vera denominazione dell'altro supposto. Da Ovidio nel passo allegato è chiaro per me, che questo era il Tempio della Dea *Moneta*, ossia di *Giunone*

(1) I. V. 168. *pag.* 7. *t.*

(2) *De var. fort. urbis Romae*, apud Sallengre *Supplem. Thes. ant. Rom. tom.* 1. *col.* 508. 505.

(3) Anche Enea Silvio, poi Pio II., poco dopo si lagnava della stessa barbarie di far calce coi monumenti, presso il Mabillon *Iter Ital. tom.* 1. *pag.* 97. Così tanti altri, che ho riportati nella *Relazione di un viaggio a Ostia*.

Moneta; mettendolo esso vicino alla *Concordia*, nel parlare delle feste di questa Dea, colla parola *qua*, che determina *vicinanza*, non mai reperibile in cima all' arce, o ai cento gradi;

Candida te niveo posuit lux proxima Templo,
Qua fert sublimes alta Moneta gradus.

La *Moneta* aveva una sublime, lunga scalinata per arrivarvi dal Clivo; e guardata dalla strada sottoposta di fianco verso il Foro, compariva più alta di molto (1); essendovisi dovuto fare una sostruzione di travertini, che ancora si vede; e si vedeva molto più negli anni scorsi prima, che si facesse la nuova strada, sotto la quale allora vi si entrava in una gran camera sotto la cella, e portico. Non dubito, che il P. Donati (2) avrebbe convenuto in questa verità, se avesse conosciuto il vero Tempio della *Concordia* nel nostro, non nell' altro: poichè egli ammette, che secondo Ovidio un Tempio della *Moneta* stesse vicino a quello della *Concordia*, Spiegheremo forse anche meglio *fert sublimes gradus*, che sta sotto la scala dei cento gradi; perchè questi dalla parte di dietro se le avvicinavano, come si riconosce ancora oggidì.

Ma quì pure abbiamo in appoggio la tradizione del nome per mezzo degli scrittori antichi de' bassi tempi, benchè oscuri, e per lo più d'ignoranza. Fra gli altri, l'Anonimo Chigiano: *Templum Concordiae ubi est Ecclesia SS. Sergii, et Bacchi retro Capitolium. Templum Monetae prope dictum locum, qui dicitur la Cecha, cum inscriptione, S.P.Q.R. incendio consumptum restituit.* E ivi (3) in raccolta d'iscrizioni fatta circa quel tem-

(1) Quì fu trovata sul principio del secolo XVI. la famosa iscrizione di Stilicone, data dal Grut. *pag.* 412. n. 3., già in casa Capranica al Teatro Valle, ora acquistata pel Museo Vaticano. Di altri scavi parleremo altrove.

(2) *Lib.* 2. *cap.* 8.

(3) *Pag.* 109.

po si legge : *Juxta Capitolium , ubi dicitur Templum Monetae* :

SENATVS · POPVLVSQVE · ROMANVS
INCENDIO · CONSVMPTVM · RESTITVIT

E stava benissimo ivi in alto sulla pendice della Rocca , in luogo sicuro , e custodito , l'*Officina monetaria* , che ora volgarmente diciamo *Zecca* : *Aedes Monetae* di Tito Livio (1) ; avendo incontro l'Erario di Saturno , fatto anche Tempio ; perchè i nostri antichi Gentili a maggior sicurezza tutto mettevano per prima cosa sotto la protezione della Divinità : *Templum Saturni* , scrive il lodato Servio a Virgilio , *quod est ante Clivum Capitolinum* , *juxta Concordiae Templum* . A questo scrittore più antico si unisca la tradizione di tutti gli altri anteriori ai critici moderni , fra i quali l'autore dell'operetta *de Mirabilibus Romae* presso il Montfaucon (2) , che lo mette nel secolo XIII.: *Post Sanctum Sergium Templum Concordiae , ante quod , Arcus triumphalis , unde erat ascensus in Capitolium juxta Aerarium publicum , quod erat Templum Saturni* .

Quando sarà scoperta la pianta del Tempio della Concordia , e ciò che resta dei muri laterali , e delle sostruzioni ; allora si parlerà con più di precisione , e con rami , anche delle sculture , e intagli ivi ritrovati . Ora soltanto dirò , che tra i fondamenti delle sculture in marmo si sono trovate due gentili mani destre di fanciulle minori del naturale , aggruppate come sogliono vedersi nelle medaglie , nelle gemme , o nelle sculture quelle simboleggianti la *Concordia* ; e lavorate nello stesso finissimo marmo degli intagli delle basi , e dei capitelli ; epperò senza dubbio del tempo d'Augusto .

Ed ecco , ripetiamolo , come una scoperta decisiva cogli scavi ne trae con sè molte altre . Quella del Cli-

(1) *Lib. 7. cap. 20. num. 28. Cic. de Divin. lib. 1. cap. 45.*
(2) *Diar. Ital. pag. 293.*

vo Capitolino, del quale il citato Marliani scriveva (1): *Clivus Capitolinus, per quem publicus in Arcem erat ascensus, ubinam fuerit, permagna est inter antiquitatis diligentiores dubitatio*; ci ha portato a queste delle sue vicinanze. E non so immaginarmi, come non abbiano conosciuto quel Clivo al tempo del Marliani, quando Lucio Fauno contemporaneo, sotto Giulio III. scrive (2): *Non è molti anni che si è scoperta una strada lastricata di sette piè larga, che si stendeva dalla piazza, che è su nel Campidoglio, verso l'Arco di Settimio, che è giù nel piano*. Lo stesso attestava il cav. Gualdi presso il Bonini (3). Questa scoperta dunque, e quella del Tempio della Concordia, e del Milliare aureo bastano a rovesciare tutto il sistema del Foro, architettato con estrema confusione dal Nardini; e resta decisa sempre più la lite contro il Card. Baronio, e suoi aderenti. Il Tempio di Castore e Polluce, e la Colonna di Foca, già hanno promosse altre scoperte, e ne daranno altre più sicure sulla Via Sacra, sul Tempio di Vesta, sulla Curia, sulla Basilica di Paolo Emilio, e sulla Giulia, sulla statua equestre in bronzo dorato di Domiziano, e sul Foro Romano, considerato come *Regione*, e come celeberrimo Foro, detto per eccellenza il *Foro Romano*. Tutte queste cose ora si accennano, per essere illustrate in seguito con opera di proposito, e incisioni in rame.

Per intendere anche meglio le conseguenze della scoperta del Clivo Capitolino a determinare la località di altri edifizj, si ponga per base, che tutti gli autori antichi parlano sempre di un *Clivo solo*, detto *Capitolino*: Varrone (4), Cicerone (5), Livio (6),

(1) *Lib. 2. cap. 8.*
(2) *Antich. di Roma, lib. 2. cap. 3.*
(3) *Tev. incat. pag. 116.*
(4) *De ling. lat. lib. 4. cap. 7.*
(5) *Pro Mil. cap. 24.* (6) *Lib. 41. cap. 26. n. 27.*

Ovidio (1), Tacito (2), Plinio (3), Sesto Aurelio Vittore (4), l'altro Vittore Regionario (5), e gli altri tutti. E per *Clivo* intendevano l'unica strada, per cui salivano le bestie, e i carri, giusta la sua significazione propria, differente dalle scale (6): *Vel gradus, vel clivos propius januam meam jure facere possum*; e per i fatti, che raccontano gli scrittori (7). Gli altri accessi al monte erano con scalini; quale era la salita dell' Asilo, e quella delli 100. gradi. Però Tacito (8) li chiama semplicemente *aditus*: *Tum diversos Capitolii aditus invadunt, juxta lucum Asyli, et qua Tarpeja rupes centum gradibus aditur*. Ciò posto, noi abbiamo pure certa la località dell' *Erario di Saturno*, dove è ora la Chiesa di S. Adriano; e non mai dalla parte opposta verso l'Ospedale della Consolazione. Varrone citato ora s'intende, se dice *Saturni Fanum in faucibus Capitolii*; all' imbocco del *Clivo*. Dionisio d'Alicarnasso (9) scrive, che al suo tempo durava l'Ara di Saturno *juxta viam, qua ex Foro Capitolium ascenditur*. E del Tempio (10): *Templum Saturno dedicatum in Clivo Capitolino, qua e Foro ascenditur*. Sesto Aurelio Vittore (11); *Aedes quoque sub Clivo Capitolino, in qua pecuniam conditam habebat, Aerarium Saturni hodieque dicitur*. E più chiaro ancora Servio (12), il quale vi specifica in-

(1) *Fast. lib. 1. v. 264.*
(2) *Hist. lib. 3. cap. 71.*
(3) *Lib. 7. cap. 20.*
(4) *Origo Gent. Rom. cap. 3.*
(5) *Reg. VIII.*
(6) Paulus *in l. Servitutes 20. §. Si domo mea 1. ff. de Serv. praed. urb.*
(7) Dionis. *lib. 1. cap. 34. pag. 96.* Plin. *Paneg. cap. 16. 33. 35.*
(8) *Hist. lib. 3. cap. 71.*
(9) *Lib. 6. princ.*
(10) *Lib. 1. cap. 34. pag. 27.*
(11) *Loc. cit.*
(12) Ad Virg. *Aen. lib. 1. v. 116.*

sieme il Tempio della Concordia: *Templum Saturni, quod est ante Clivum Capitolinum juxta Concordiae Templum*. 2. Abbiamo di certo il *Milliare Aureo*, che Tacito (1) dice avanti il Tempio di Saturno. *Milliarium aureum sub Aedem Saturni*. E Svetonio (2): *In Foro sub Aede Saturni ad Milliarium aureum*. 3. Non si dubiterà, che avanti quel Tempio fosse l'*Arco di Tiberio*. Ce lo assicura Tacito (3): *Arcus Tiberii propter Aedem Saturni*. Chi ha trasportato l'Erario, o Tempio di Saturno alla parte opposta, lo ha confuso col predetto Erario militare, ivi costruito da Augusto, del quale forse fu il primo Prefetto Marco Artorio Gemino, ricordato poc' anzi. Questo fu probabilmente fratello di Marco Artorio Asclepiade medico d'Augusto, di cui si rese benemerito, e amico più stretto, come aveva registrato nei suoi commentarj lo stesso Cesare; per avergli narrato un sogno, in cui Minerva gli avvertiva, di ritirarsi prontamente dagli accampamenti a Filippi prima di dar battaglia contro Cassio, e Bruto (4): perchè effettivamente quelli prima da loro furono presi. La Città di Smirne eresse un cenotafio a Marco Artorio Asclepiade, illustrato da Carlo Patino (5).

Dal Diario sabato 27. settembre.

Venerdì della scorsa settimana nello scavo del Tempio della *Concordia* sotto il Tabulario si è ritrovata

(1) *Hist. lib. 1. cap. 27.*

(2) *In Othone, cap. 6.*

(3) *Ann. lib. 2. cap. 41.*

(4) Sveton. *in Octav. cap.* 12. 91. Plut. *in Bruto, et Antonio*, Vell. Paterc. *lib. 2. cap.* 70. Valer. Mass. *lib. 1. cap. 7.* Appian. *de Bell. civ. lib. 4. in fine*, Flor. *lib. 4. cap.* 1. Dione Cass. *lib.* 47. §. 41. *pag.* 520. Tertull. *de Anima*, *cap.* 46. Latt. Firm. *lib. 2. cap. 7.*

(5) *Commentarius in antiquum cenotaphium M. Artorii Medici Caesaris Augusti. Patav.* 1689.

una quarta iscrizione votiva, piccola, ma tanto frammentata, che non se ne può capire il contesto. Solo se ne rileva tanto, che basta per intendere, che un devoto offrì alla Dea *Concordia* cinque libre d'oro, come l'altro mentovato pocanzi pure incognito offrì 5. libre d'oro, e 10. d'argento. Comunque sia il frammento, si accresce ora una prova di più, che quivi era il vero Tempio della *Concordia*. Ecco le poche parole, per non dire lettere, del frammento:

. . . .

PRO . . C . . . . .

CONC . . . . .

AVRI . P. V. . . .

Oltre le iscrizioni spettanti alla *Concordia* fu trovato poco distante dalle medesime il seguente frammento in lastra di marmo grossa 3. once, alta 8., larga 5., di un Calendario, di ottimi caratteri, alti circa due terzi di oncia, e coloriti in rosso. Chi sa intero quante altre belle notizie avrebbe potuto darci, per supplire i Calendarj mutili illustrati dal Foggini? Perchè stesse in questo Tempio, e a qual uso, non saprei dire; ma è credibile, che fosse per uso religioso; e dalla bella forma dei caratteri sembra del tempo di Augusto.

. . . . A . .

. . B C . .

. . C C . .

. . D . . .

. . E . . . .

. . F . . . . .

. . . .

Poco dopo uscito alla luce in parte l'articolo predetto, riguardante il Tempio della *Concordia*, e quello della *Dea Moneta*, si lessero pubblicate dal ch. sig. Gius. Antonio Guattani, Segretario perpetuo dell' Accademia Archeologica, e di quella di S. Luca, delle riflessioni in contrario. Non essendone io nè allora, nè poi soddisfatto, per non essere ammissibili; ho creduto ora rispondergli, con vie maggiormente schiarire, e difendere la mia opinione, che ardisco dire in tutti i sensi un' evidenza, per chi ami osservare cogli occhi proprj, e leggere gli autori con fina critica.

PREGIATISSIMO COLLEGA.

Quantunque io mi trovi occupato in varie cose, che non mi permettono lunghe divagazioni; pure credo indispensabile, che io mi trattenga alquanto con voi, per comunicarvi alcune notarelle sulle *Riflessioni*, che vi siete compiaciuto d'inserire nel foglio colla data anticipata di agosto 1816. delle vostre *Memorie enciclopediche*, riguardanti le scoperte sopra il nuovo *Tempio della Concordia*, e della *Dea Moneta*, fatte riportare da me nelle *Notizie del giorno*.

Io mi rallegro col sig. Stefano Piale dell' amore, che egli ostenta per illustrare le Antichità Romane, e andare più oltre di chi che sia nelle scoperte erudite sulle medesime. Gli avrei però tributata più volentieri la mia, e la pubblica gratitudine, se nelle suddette *Riflessioni* egli veramente avesse ottenuto l'intento, che si è prefisso; vale a dire, se tutti quei *che*, *che*, colli quali le ristringe in fine, avessero una base di verità principalmente in fatto, non che in erudizione.

La prima cosa, che vi prego di contro riflettere si è, che quello mio era un *articolo* quasi subitaneo, per dare una notizia succinta al Pubblico di quelle tanto interessanti novità, per cui non si poteva entrare in discussioni critiche, le quali io riservava a

miglior tempo. Mi premeva sopra tutto, di annunziare dei dati positivi di scoperte visibili, e riconoscibili a chiunque intenda alcun poco le arti, e le località; poste le quali i testi degli autori antichi analoghi si spiegano facilmente.

Fissato quindi il Clivo Capitolino, ed il vero Tempio della Concordia, non contradetto da alcuno, e anzi confermato dal sig. Piale; è chiaro, e incontrastabile, che l'altro Tempio delle 8. colonne di granito, creduto finora della Concordia da molti, sia il Tempio della *Dea Moneta*; perchè ivi lo colloca Ovidio senza dubbio nei versi recati; per li quali il Rycquio non dubitò di scrivere (1): *Templo Concordiae e centum gradibus imminebat Aedes Monetae in ipso Arcis ingressu fabricata, de qua Ovidius in eodem opere:*

Qua fert sublimes alta Moneta gradus.

Se altrove questo poeta lo dice collocato *Arce in summa*, forse per la necessità del verso, noi dovremo in buona regola di giusta critica conciliare questa espressione dubbia coll' altra indubitata, ovvero col dire, che *summa* equivale ad *alta*, detta prima: o che *Arce* equivale a *Capitolio*, che si diceva di tutto il monte, cominciando dall' alto delle salite; e perciò il Nardini (2) mette il supposto Tempio della Concordia, che è il nostro controverso, *sullo stesso Campidoglio*; e Svetonio (3) con Plinio (4), vi mette il Giove Tonante: *Aedem Tonantis in Capitolio*. Così il Calendario d'Amiterno, presso il Foggini (5). E presso lo stesso nel Calendario Prenestino si legge: *Concordiae in Arce* (6). Per ultimo potremo dire collo stesso Rycquio (7), ben-

(1) *De Capit. cap.* 34.
(2) *Lib.* 5. *cap.* 6.
(3) *In Aug. cap.* 29.
(4) *Lib.* 34. *cap.* 2. *et* 8.
(5) *Pag.* 100.
(6) *Pag.* 106.
(7) *Cap.* 41.

chè in sè confuso, che vi era l'altro Tempio di Giunone Moneta, fabbricato sui fondamenti della casa di Tito Tazio Re, secondo Plutarco (1), e Solino (2).

Della Chiesa de' SS.Sergio, e Bacco, distrutta da Paolo III., ne era restata intera la tribuna di cotto, che fu scoperta, e distrutta affatto, come si disse, nel 1812.: opera in tutto ben meschina a paragone delle Chiese moderne; non ostante le sopra riferite ampliazioni, e ristauri. Ma ne esiste ancora oggidì così circoscritta la pianta di prima costruzione colle successive riparazioni; che vi si vede a colpo d'occhio innoltrarsi per un quarto almeno del vero Tempio della Concordia, oltre la scalinata in gran parte, sulla fronte, e nell'angolo verso il Giove Tonante; di maniera, che io debbo tenere per fermo, che il sig. Piale scrisse d'immaginazione, che io abbia *attribuito alla Chiesa una località, che la sola ispezione smentisce; e supposto rovine dove ancora non vi erano*.

E' certo inoltre dal citato Anastasio, che la prima fabbrica della Diaconía innalzata da S.Gregorio III. verso il 735. era sufficientemente grande; mentre egli dice, che prima ivi era un Oratorio, e dopo la chiama *Basilica*; qualunque sia stata l'ampliazione datale da S. Adriano I. qualche anno appresso, ma dentro lo stesso ottavo secolo; essendo egli morto l'anno 796. E se tale era, e aveva casa, e sagristia per gli inservienti; secondo la pianta doveva stare non addosso a Giove Tonante, verso il quale nella parte avanti si sono trovate sepolture; ma alla Concordia, e verso l'Arco di Settimio Severo; come in effetti ivi se ne riconoscono i vestigj.

Ecco per conseguenza dimostrato, che la nostra Concordia era già distrutta in sul principio del secolo VII.; e che per altra conseguenza l'Anonimo scrit-

(1) *In Romulo*,
(2) *Polyhist. cap. 2*.

tore, creduto dal sig. Piale precisamente di quel secolo circa, o meglio posteriore, non poteva trovarla intatta. Meno poi si potrà dire, che esso vi abbia letta l'ampollosa iscrizione, che riporta in due linee:

S· P· Q· R· AEDEM CONCORDIAE VETVSTATE CONLAPSAM IN
MELIOREM FACIEM OPERE ET CVLTV SPLENDIDIORE RESTITVERVNT

mentre vi mancava la facciata, e porzione della gradinata: e se vi si leggeva, che *distrutto*, *caduto* un tal Tempio, il Senato, non si sa in qual tempo, lo ha rialzato più bello; un intendente delle belle arti non potrà mai crederlo il nostro; non vedendo ora nelle rovine se non che avanzi della più sublime scultura del primo Tempio d'Augusto: e Augusto stesso, e Tiberio mentovati nelle iscrizioni da me pubblicate, e ripetute dal sig. Piale.

Se vogliamo credere veritiero l'Anonimo Svizzero, diremo, che la sua iscrizione apparteneva all'altro piccolo Tempio della Concordia, il quale stava più su in Campidoglio. Se non che o nuovo schiarimento, o confusione maggiore ci arrecherà Pirro Ligorio, il quale nel suo ms. Vaticano (1) scrive. *Nelle reliquie del Tempio della Concordia, che fu dove ora è la Chiesa della Consolazione, cavandosi a' dì nostri è stata trovata questa memoria d'esso Tempio ristaurato da Gentili dal Senato, e Popolo Romano*: AEDEM · CONCORDIAE · VETVSTATE · COLLAPSAM · IN · MELIOREM · FACIEM · OPERE · ET · CVLTV · SPLENDIDIORE · RESTITVERVNT · S· P· Q· R· E' la medesima dell' Anonimo.

Lo stesso diremo dell' altra iscrizione, che riporta l'Anonimo, del preteso *Tempio di Vespasiano*. Il sig. Piale non si è accorto, che non poteva essa appartenere al Tempio delle 8. colonne di granito, sul quale si legge ancora intera la iscrizione surriferita,

(1) *Num.* 3374. *pag.* 195.

portante il ristauro miserabile fattone dal Senato, e Popolo Romano nelli bassi tempi, che egli riporta, senza riflettere alla contradizione; e non vi è, e non vi è stata giammai scolpita quella giunta DIVO VESPASIANO AVGVSTO, come in quella dell' Anonimo. Dunque il nostro non può essere il Tempio di Vespasiano, per autorità dell' Anonimo stesso. Dunque con questo falso supposto non si può escludere il mio Tempio della Moneta contro di una lampante assertiva d'Ovidio, e la tradizione di altri scrittori più recenti: e direi ancora per la ragione, che in tempi cristiani, quando i Tempj gentileschi si chiudevano, e in parte, non dedicati al vero Dio, si abbandonavano, il Senato, ed il Popolo Romano più facilmente potevano ristaurare la fabbrica come della Zecca, che come Tempio di Vespasiano, di cui altronde nulla interessava allora rinnovare la memoria con iscrizione.

Diciamo per ultimo lo stesso della seconda iscrizione riferita dall' Anonimo, che il sig. Piale applica al Tempio di Giove Tonante: S·P·Q·R· IMPP· CAESS· SEVERVS ET ANTONINVS PII FELICES AVGG· RESTITVERVNT. Anche qui è manifesto, che l'Anonimo l'ha letta, e copiata male, e che non appartiene al Tonante (1), anche per le ragioni addotte quì

(1) Monsig. Bianchini *ad Anast. tom. 2. proleg. pag. CXXIV.* già aveva notata la negligenza di questo pellegrino nel copiare le iscrizioni: *Haec nempe ostendunt, quanto faciliori lapsu hospites illius aetatis non admodum cultae peccare potuerint in describendis epigrammatibus antiquis . . . quorum textus cum autographis conferre vix ille potuit, qui raptim ea describebat more itinerantis non satis eruditi, aut more impatientis, ut reditum maturaret. Pag. XXVIII. Ut demonstrarem Anonymum illum descriptorem epigrammatum, sive inscriptionum Urbis nihilo felicius in his versatum, quam in sectionibus sui itinerarii permiscendis potius, quam ordinandis. Pag. CXXII.:*

addietro (1). Per la frase pare, che il Senato, e Popolo Romano nulla abbiano a fare cogli Imperatori. Nella iscrizione del ristauro, che Settimio Severo, e Caracalla fecero al Portico di Ottavia, e che mi servì di paragone, onde pensare, che dessi eguale ristauro avessero eseguito in Giove Tonante, come il primo osservai, e pubblicai nel mio *Prodromo* (2), non vi è punto nominato il Senato, e Popolo Romano. Ancora oggidì sul Tempio di Giove si legge ESTITVER; non già ESTITVERVNT. Nel frammento di quella loro vera iscrizione, che riporta il Marliani (3) come trovata al suo tempo alquanto più in là sopra la Consolazione, ove era S. Salvatore *in Aerario*, e dove egli vorrebbe l'Erario di Saturno, si leggeva:

AVG· PON· MAX· TRIBVN
CENSOR COS· VIII·
ANTONINVS PII· AVGG· FELICES RESTITVERE

Giacchè l'Anonimo dice, di avere lette quelle tre iscrizioni *in Capitolio*; potremo anche pensare, che le fabbriche stessero nel piano superiore vero del Campidoglio, o in altro punto delli contorni. E perchè questo è sempre stato il mio sentimento; perciò non mentovai le iscrizioni in un articolo, che non ammetteva discussioni, benchè le avessi già citate al Winkelmann (4). E per prova ulteriore, che non mi era

At malo litterarum fato contigit, ut collectio ista ab auctore scriberetur negligenter more adversariorum, aut schedarum, memoriae tantum causa, ut casus obtulit, dietim relaturum in codicem, dum ipse modo ex una, modo ex alia Urbis porta (quod hospites, ac peregrini solent) ad aliquem terminum sui itineris sive ex condicto constitutum, sive forte fortuna oblatum procederet, observans in via, quae ipsi obversarentur notatu digna.

(1) *Pag.* 96.
(2) *Pag.* 28.
(3) *Lib.* 2. *cap.* 4.
(4) *Tom.* 3. *pag.* 326.

ignoto il libro, e le iscrizioni, come suppone il sig. Piale; ricordatevi, che la *scoperta*, che il medesimo ci annunzia da lui fatta nell' Anonimo per la iscrizione della Colonna Trajana, TANTIS OPERIBVS, già l'aveva io rilevata nel descrivere le scoperte del Foro Trajano l'anno 1813. (1), ove ho notato, che il P. Mabillon nella Prefazione all' Anonimo, e Monsig. Bianchini nelle citate note ad Anastasio, riferiscono quello scrittore pellegrino al secolo VIII., o al IX., il P. Montfaucon (2) decisamente al IX.; secondo la quale epoca molto più presto, e leggermente vanno a terra tutte le scoperte, e i raziocinj combinati dal sig. Piale, che lo fissa circa l'ottavo secolo a nome del primo editore. Io poi ragionando più al sicuro non dubito, che questo Anonimo Svizzero vada collocato verso il fine del secolo VIII., e principio del IX., argomentandolo, che desso nomina più volte la nostra Chiesa de' SS. Sergio, e Bacco; e non parla, come bene osserva il Bianchini, della Città Leonina, cominciata da Leone III., che fu Papa dopo Adriano I., e compita da Leone IV., eletto l'anno 817.: al che non hanno fatto avvertenza i summentovati Mabillon, e Montfaucon, e molto meno Alberto Cassio (3), il quale francamente lo confina *circa l'anno* 875. (4), e poche pagine appresso, forse correggendosi, *circa l'anno* 844.

(1) *Iscriz. di Mon. publ. pag.* 13. TANTIS OPERIBVS legge anche il Rucellai *col.* 933., ove il Gori nota, che perciò la iscrizione fosse ancora intatta; ma io ne dubito.

(2) *Diar. Ital. cap.* 10. *pag.* 145.

(3) *Corso delle acque corr. tom.* 1. *pag.* 268.

(4) Il motivo, che il Cassio prende per parlare di questo Anonimo, mi fa venir in pensiere, di fare un' altra digressione, per ismentire un' altra falsa denominazione del preteso *Arco di Druso* dietro alla porta di S. Sebastiano. Ivi l'Anonimo presso il Mabillon *Vet. Anal. tom.* 4. *pag.* 512., facendo il giro delle porte, entrando in questa, dice, che per prima si trova il con-

Vorrei non parlarvi delle erudizioni latine, che il sig. Piale profonde, per sostenere il suo Tempio di Vespasiano col verso di Stazio, di cui io feci uso in

dotto, in Latino *forma*, dell'acqua *Jopia*. *Inde revertentes per viam Appiam ad Ecclesiam, ubi S. Sixtus cum suis diaconibus decollatus est*. *Inde ad Portam Appiam*. *Ibi forma Jopia, quae venit de Marsia, et currit usque ad ripam*. Il Cassio spiega la parola *Jopia*, o *Jovia*, per *Marcia*, onde l'acqua del condotto fosse una diramazione di quella. Io poi colgo il momento, per provare più decisamente con quell' autore, che questo era un semplice condotto d'acqua; non mai l'Arco di Druso, come sull' autorità del Fabretti *de Aquaed. num.* 72. vogliono sostenere i moderni Antiquarj.

L'Anonimo non parla di Arco trionfale, nè in ispecie di quello di Druso: e se pure intende parlarne dopo, col dire camminando appresso, *Inde ad Cochleam fractam*. *Arcus recordationis*, come pensa il Bianchini; questo è diverso dal condotto. A questo condotto, traversando la strada, fu data naturalmente la forma di un arco da passarvi sotto comodamente, con frontespizio, e timpano; forma presso a poco simile ovunque aquedotti traversano le strade; come a quello dell' Acqua Vergine, ristaurato da Claudio sul Corso incontro al Palazzo Sciarra, del quale vedasi Flaminio Vacca, e la mia nota nella *Miscell. pag.* 67., e il Bonini *Tevere incat. pag.* 124.; a quelli sulle porte di S. Lorenzo, e Maggiore, amendue noti al Fabretti, che li riporta incisi in rame. Egli si è fidato della somiglianza pretesa veduta nella medaglia di Druso, e dei Regionarj, i quali notano il di lui Arco in quelle vicinanze. Ma non bastavano questi dati.

Il Fabretti poco, o niente conosceva le arti; e non è stato sempre felice nei suoi esami delle acque, e dei condotti. Qualunque fosse l'acqua, che portava il nostro; mi basta, che il Fabretti confessi *num.* 64., che gli sembra diretto alle Terme Antoniane: *Thermae Antonianae, quas ductus petere videtur*. E là tende onninamente. Ciò posto, e colla ispezione oculare, è chiaro, che desso è fatto dai fondamenti per il solo uso di portar acqua; non mai prima per Arco trionfale, adattato in seguito a tal uso. Se ne esamini la costruzione originale iden-

contrario. Vuole egli col Nardini, che *Pater* sia Vespasiano, il quale guardi il figlio Domiziano; quando è noto, che secondo Servio (1), *Pater proprie omnium*

tica, non mai adattata, o alterata per altro oggetto. E come mai si può credere, che Caracalla dirigesse colà il suo condotto per profittare di quell' Arco; e che fosse quasi umanamente possibile, che ne combinasse tanto perfettamente il livello, che ne fosse impercettibile anche la unione? E' verissimo secondo la medaglia, che Tiberio innalzò un Arco a Druso padre suo, e nella via Appia secondo i Regionarj: ma il Fabretti confessa, che esso aveva un' arcata sola, e il nostro Arco come condotto ne aveva tre, e di travertino, per dare più comodo passaggio. Era impellicciato di marmo; e l'architettura ne è sì goffa, e pesante; che quanto conviene ad un condotto dei tempi di Caracalla; altrettanto ripugna ad un Arco di Trionfo del tempo sublime di Tiberio, che abbiamo ammirato nei Tempj di Castore, e della Concordia. Si noti, che il luogo stesso verso il pendío mal sarebbe scelto a quel nobile soggetto. Notisi ancora, che nella medaglia l'Arco ha un vano solo; ma con due finestre, e con 4. colonne, due più alte, e due più basse per facciata; e il nostro ne ha due sole grandi; senza indizio alcuno di finestre, e di quei riquadri di marmi sopra, e intorno.

Il lodato Bianchini sostiene, che il mentovato *Arcus recordationis* sia quello di Druso veramente; e a questo riferisce le tre iscrizioni riportate dall' Anonimo alli numeri 76. 77. 78. della famiglia Claudia, lette *in Porta Appia*; ed altre della famiglia Giulia circa questo Arco, trovate nella vigna Moroni, e pubblicate dal Vignoli *De col. Anton. pag.* 209. 240. 249. 283. Questa è la più ragionevole opinione; e benchè il Mabillon, che ha pubblicato l'Anonimo, nel suo *Iter Ital. tom.* 1. *pag.* 131. pretenda, che quell' *Arcus recordationis* sia l'Arco di Tito. Questo è troppo lontano dalla porta Appia. E basti per ora.

Concluderò di nuovo, che si esaminino sempre i monumenti prima con occhio dell'arte quando esistono; quindi loro si applichi l'erudizione Antiquaria; salvo che dalla storia se ne abbia da saper meglio l'uso, e i cangiamenti.

(8) *Ad AEn. lib.* 1. *v.* 699. *et* 159. *lib.* 3. *v.* 89., *ad Georg. lib.* 2. *v.* 4.

Deorum epitheton est, ut ostendit ubique Virgilius; e senza essere Archeologo, anche i lessici tutti insegnano, che detto semplicemente, s'intende *Giove*, come lo intende poco dopo il medesimo Stazio, relativamente a Minerva:

Nec sic Pater ipse teneres
Pectora, quae mundi valeant evolvere curas:

ed io quì lo applicai a Giove Tonante, il quale *videt*, guarda effettivamente verso quella parte del Palatino, nella direzione di cui sul Foro Romano stava la statua Equestre di Domiziano; non mai l'altro Tempio di Moneta, o del preteso Vespasiano, che per confessione contradittoria del sig. Piale, (copiando incautamente il Nardini, che perciò lo nega alla Concordia) gli volta il fianco; e dirò io, guarda di fronte l'Erario di Saturno. Anche la vera Concordia guarda il Cavaliere Domiziano, stando parallela al Tonante; e lo guarda *blando vultu*, che conviene a lei sola, particolarmente per l'oggetto della Concordia d'Augusto: e però in latino il poeta doveva dire appunto così: *Terga Pater* (*videt*), *blandoque videt Concordia vultu*; non *vident*, come vorrebbe il sig. Piale colla sua grammatica. Lo stesso verbo sottointeso, modo, e tempo regge ambedue le persone, come in principio usò il poeta medesimo:

Qualem modo frena tenentem
Rhenus, et attoniti vidit domus ardua Daci.

Nè Stazio, che avea buon orecchio, avrebbe mai preferito in pari caso il cacafonico *terga Tonans* al *terga Pater*, che sempre era Giove Tonante, indubitato per la località.

Non mi sarei poi mai aspettato, che il sig. Piale colla maggior asseveranza, e giojalità ci mettesse per base di altre osservazioni inconcludenti la sua, e non sua scoperta, che dietro alla Chiesa de' SS. Sergio, e Bacco, mentre era Chiesa, Diaconía Cardinalizia con Canonici, sotto il fabbricato moderno del Campidoglio,

abitato, in un sito angusto, incapace, di pochi palmi, vi fosse fatta una *evidente calcara* dopo dell' anno 1395., *e forse fino alla metà del secolo appresso*, per cuocervi i marmi del Tempio suo di Vespasiano; lasciando ivi intatti i tanti marmi, ora trovati, della Concordia. E' vero, che vi si è trovato un pezzo di travertino calcinato, ridotto in pasta dall' umidità; ma questo prova azione di un fuoco qualunque, che secondo Vitruvio (1) basta a calcinare quella pietra. E l'incendio di un vasto lacunare di legno bastava a questo effetto; come ad abbrustolire 4. statue colossali trovatevi, con tanti marmi, e rottami di colonne; ma ora con altri marmi intatti sotto rovine più profonde; i quali tutti non vi sarebbero restati, se fossero stati messi in calcara. Io conosco bene le calcare; e chiunque ne sia inteso, riderà al sentirne posta una in tal luogo. Chi poi vorrà persuadersi, che il rimanente del Tempio della Concordia sia stato distrutto affatto *circa la fine del secolo XIV.*, come asserisce il sig. Piale sulla parola sua; nel tempo stesso, ch' ei si finge lasciate in piedi *le tre colonne del Tonante, perchè imminenti* (ma alquanto lontane, e di fianco libero) *alla Tribuna della Diaconia in allora esistente, che si temette danneggiare colla demolizione*? Quanto non sarebbe stato quindi più grave il pericolo nel demolire la Concordia in sito tanto più angusto, e circondato!

Molti altri rilievi potrei farvi in più minute cose esposte dal sig. Piale a proposito, o no; ma nulla interessano in fondo nè me, nè il pubblico; e altronde neppur reggono in logica, come tutti i leggitori ammireranno da sè. Basti il detto, per rovinare i fondamenti di quella raccolta finale di *che*, evidentemente fuori di squadra; come posso assicurarvi, che lo sono egualmente tutte le altre di lui osservazio-

(1) *Lib. 2. cap. 7.*

ni dirette pure contro le mie, sugli scamilli impari, e sulle Cariatidi del Panteon, che io col Nardini (1) metto alle edicole, o altarini, ove sono attualmente le colonne di porfido surrogatevi da Settimio Severo, e le 4. di granito sostituite a 4. di porfido nei bassi tempi, per metterle ad una Confessione, o baldacchino dell' altar maggiore, ove il sig. Piale suppone invece le Cariatidi per fare uno strano baldacchino di nuova idea al Padre Giove, col farne un nano in proporzione della gran nicchia, e del Tempio tutto, secondo il disegno, pure datoci nei vostri fogli, che io non mi abbasserei mai a confutare seriamente; perchè ognuno al solo vederlo ne intende a pieno la irragionevolezza, e la insussistenza in arte, e in erudizione; come l'assurdità di quella sorte di scamilli impari. Parlerò meglio di quelle Cariatidi nella ristampa della mia descrizione del Panteon.

Ma giacchè abbiamo cacciato via il preteso Tempio di Vespasiano dalla *Moneta*, non sarà fuori di proposito, sebbene fuori della nostra prima discussione, di cacciarne un altro intrusovi più ingiustamente non dirò per ignoranza grossolana; ma per un equivoco. Il Marliani (2), il Donati (3), e con essi qualche altro antico, e moderno scrittore, ha pensato di piantarvi *il Tempio della Fortuna*, sfortunatamente ingannato dalla notissima iscrizione di Palestrina, riportata assai scorretta dal Mazochi (4), dal Marliani (5), dal Grutero (6), meglio dal Foggini (7), dal Petrini (8), ed

(1) *Lib. 6. cap. 7.*
(2) *Lib. 2. cap. 4.*
(3) *Lib. 2. cap. 8.*
(4) *Epigr. Urb. pag. 7.*
(5) *Loc. cit.*
(6) *Pag. 62. 5.*
(7) *Fast. anni Rom. pag. 50. seq.*
(8) *Mem. Pren. pag. 298.*

altri moltissimi, alla quale si dà principio con questi due versi, tutta essendo scritta in esametri.

Tu quae Tarpejo coleris vicina Tonanti,
Votorum vindex semper Fortuna meorum.

Perchè quì si nomina il *Tonante*, hanno creduto, che sia il Tempio eretto da Augusto a *Giove Tonante*; che però questo avesse vicino il *Tempio della Fortuna*; non riflettendo 1., che l'epiteto di *Tonante* in generale conviene principalmente a Giove. Il Forcellini medesimo lo avverte cogli esempj tratti da Ovidio (1):

Velit hoc germana Tonantis. Tonans Capitotinus (2).
Hac iter est Superis ad magni tecta Tonantis (3).

2. Che Giove, quì cognominato *Tarpeo*, sia il *Capitolino*, come il massimo di tutti, è cosa egualmente nota a chi conosca i classici. Properzio (4):

Tarpejusque Pater nuda de rupe tonabat.

Silio Italico (5):

Tarpeja Pater, qui Templa secundam
Incolis a caelo sedem.

E altrove (6):

Et demigrantem Tarpeja sede Tonantem.

E quanti altri non se ne possono arrecare! Stazio (7):

Stupet hoc vicina Tonantis
Regia, teque pari laetantur sede locatum
Numina.

Il *vicina* non significa, che i due Tempj stessero contigui, o quasi. Anche Stazio nei recati versi dice vicina a Giove Capitolino la regia, ossia il palazzo rifatto da Domiziano sul Monte Palatino: *Stu-*

(1) *Her. epist.* 9. *v.* 7.
(2) *Fast. lib.* 2. *v.* 69.
(3) *Met. lib.* 1. *v.* 170.
(4) *Lib.* 4. *el.* 1. *v.* 7.
(5) *Lib.* 10. *v.* 433.
(6) *Lib.* 12. *v.* 517.
(7) *Sylv. lib.* 4. *n.* 2. *v.* 20.

pet hoc vicina Tonantis Regia. Forse il Tempio celeberrimo della Fortuna Prenestina è detto vicino a Giove Capitolino in paragone di quello egualmente celebre della Fortuna in Anzio più lontano assai.

Ma la innavvertenza imperdonabile per i moderni scrittori è, che la iscrizione è sempre stata, ed è attualmente nel palazzo baronale di quella città, alla quale appartiene; perocchè riguarda il Tempio della *Fortuna Primigenia Prenestina*, a cui aveva fatto i voti Tito Cesio Primo; non mai un Tempio alla medesima dedicato in Roma, benchè ce ne avesse più, e tre sul Campidoglio, secondo Plutarco (1): *Fortuna Primigenia*, *Ossequente*, e *Privata*. Il Foggini, seguito dal Petrini, senza nominarlo, in particolare ha messo bene in chiaro ogni cosa; da far ricredere chi seguita in quell'antica mal librata opinione. *Nec me latent*, dice il dotto autore, *qui nescientes ingens saxum, altitudinis palmorum quinque, et trium crassitudinis Praeneste extare, eum titulum de Aede Fortunae in Capitolio perperam interpretati sunt, quia Fortunam Tarpejo Tonanti vicinam adloquitur; et qui in eo* Aegeriumque Jovem *pro* Arcanumque Jovem *suffecerunt. Hos tamen falsitatis arguit superstes marmor, et illi Poetae mentem minime sunt assecuti; hic enim, ut Praenestinam Fortunam designet, Fortunam Tarpejo Tonanti vicinam Romae, cujus arx Tarpeja ita erat Jovi sacra, ut Jovem pro arce dicerent, non secus ac pro Praeneste dixit Ovidius* (2): Praenestinae moenia sacra Deae. E comunque volesse intendersi quell' epiteto; con una parola equivoca non si può stabilire un nuovo Tempio dove per altre ragioni non può ammettersi.

(1) *De fort. Rom.*
(2) *Fast. lib. 6. v. 52.*

ARTICOLO VII.

Dal Diario sabato 1. *agosto* 1818.

L'ultimo risultato dello scavo dietro al Tempio di Castore e Polluce verso la nuova fontana, è stato felice, come si sperava. Si è trovata, è vero, in quel punto alla profondità di 35. palmi, la fabbrica tutta spogliata dei marmi, e travertini, per qualche scavo, che dalla qualità degli scarichi può credersi fatto nello scorso secolo, o non molto più addietro; ma essendovi restata la platea, o masso generale del fondamento ben deciso; il dì 27. del cadente luglio si è assicurato l'angolo finale della fabbrica verso il Campidoglio, col cavo del piantato dei travertini, fondamento della colonna: e con questa si hanno in pianta 11. colonne di fianco sulle 8. di fronte. In seguito a questa colonna, nella voltata dietro si è pure trovato il cavo della seconda: e queste amendue bastano ad assicurare il fine da questo lato; e la continuazione del colonnato anche dietro, onde essere perittero il Tempio.

Andrea Palladio, il quale dalla trabeazione delle tre colonne rimaste in piedi (e così fin dal tempo di Raffaele da Urbino, che le dipinse nell' incendio di Borgo (1), aveva argomentato bene, che 8. dovevano

(1) Pirro Ligorio nel ms. Vaticano *n*. 3374. *pag*. 244. parla di scavi fatti intorno a questo Tempio vivente Raffaele d'Urbino; e dice, che Lorenzo scultore, detto comunemente Lorenzetto, di un pezzo di cornice trovatavi ne scolpì la statua di Giona, che è ora nella cappella di Lorenzo Chisi nella Chiesa del Popolo; e d'un altro pezzo fu fatta la base sotto il cavallo di bronzo con la statua suso dell' Imp. Marc' Aurelio, che ora è nella piazza nuova Capitolina. L'ultimo scavo devastatore vi fu fatto nel 1783., quan-

essere alla facciata: andando poi colla regola di Vitruvio per i Tempj Greci, ne aveva collocate 15. ai lati, non badando all' angustia del luogo, che non le comportava; e ignorando il compenso alla lunghezza per la scala avanti, lunga 50., e alta 30. palmi; corrispondente al podio, che sorreggeva tutto il Tempio da tre lati, secondo altre regole dello stesso Vitruvio (1). che quì si verificano insieme ai tanto ricercati scamilli impari.

A piccola distanza dai due lati del suddetto angolo si è trovata la selciata antica, grande al solito, alquanto sconnessa, ma al suo luogo indubitatamente; dalla quale si dimostra, che dietro vi era la strada, proveniente dalla Via Sacra, e dal Palatino; fra il Tempio di Castore, e quello di Vesta verso il Foro Romano, per cui era andato Orazio col suo seccatore (2).

Ma la terza scoperta ugualmente interessante la topografia si è, che nell' angolo stesso immediatamente si è trovato sotto al piano della selciata laterale; un fondo d'acqua per tutto il tratto scavato di più canne in giro; tastandosi in tutti i punti il terreno con lancetta di ferro lunga 15. palmi, senza trovar fondo.

Sulla linea poi, dietro immediatamente al gran muro del piantato suddetto, per la lunghezza riconosciuta di palmi 40., si è mostrata una chiavica, o diremo meglio, un condotto, coperto di lastroni di marmo bianco; due de' quali al suo luogo, sono alti palmo 1., lunghi 7. 1/2., larghi 2. 1/3.; indi ne seguita un terzo più largo, in parte ancora nascosto. Addosso al muro, il coperto, come ben visibile, posa per sponda sopra lastre di travertino, larghe palmo uno, delle quali 4. se ne sono trovate dritte al proprio luogo, che

do ne furono portati via travertini, e mattoni anche attorno, e sotto le tre colonne esistenti.

(1) *Lib.* 3. *cap.* 3.

(2) *Sat.* 9. *v.* 35. *seqq.*

a un tempo servivano come di fodera al muro. Non sarebbe facile il dirne l'epoca; benchè si possa credere quella del Tempio stesso; o perchè si voleva conservare e per istoria, e per religione, la memoria dell' acqua unita al Tempio, quantunque coperta; o perchè forse non poteva soffocarsi affatto come scolo del monte, che in qualche luogo voleva un esito. Senza dubbio essa corre evidentemente come un ruscelletto, e alza dalla parte del Palatino, ovvero s. Maria Liberatrice, verso la Cloaca Massima. Chi sa se sia quella stessa, che al dire del Platina fu trovata vicino S. Teodoro, quando si rifabbricava al tempo di Niccolò V., come sospettò Alberto Cassio (1)? E' noto pure, che alcuni anni sono, scavandosi nel giardino ivi prossimo delle Oblate di Tor di Specchi, a molta profondità fu trovata una copiosa acqua corrente.

Non solo la nostra acqua corre per condotto; ma durante lo scavo attuale l'acqua delle pioggie precipitatavi dentro da tutti i contorni, ne è con celerità sparita: onde è chiaro, che da tempo antico va condottata verso qualche punto della Cloaca Massima.

A questo condotto, e precisamente o al punto dello scavo, dove il coperto si è veduto in parte sfondato, e la terra sopra smossa; ovvero poco più su; giacchè a sinistra vi era il nostro piantato; e di là più addosso al Palatino vi sono i muri sterminati della Curia; va riferito ciò, che scrisse in una sua relazione in data 25. settembre 1715. come testimonio di vista, il dottore Gio: Angelo Maffei presso il Crescimbeni nello *Stato della Basilica di S. Maria in Cosmedin in Roma nel* 1719. *pag.* 14. in questi termini: *Mi ricordo ancora, ma questo successe ne' miei più teneri anni, e non posso darne distinzione alcuna: solo, che mi ricordo avere veduto nel Foro Romano in quella parte, che riguarda lateralmente il Tempio di Vesta, e il Cam-*

(1) *Loc. cit. pag.* 407.

pidoglio, vicino alle tre colonne di Giove Statore, ove si vede una bocca di Cloaca, esservi naturalmente ceduto il terreno; ed avere aperta una voragine al mio credere profonda da 50. e più cubiti; e nel fondo della quale si vedeva passare l'acqua; e dicevano, che era l'acqua della Cloaca Massima.

Fatte quindi su tutte queste circostanze le più minute osservazioni, ogni ben istruito Antiquario, che vorrà rinnovarle, non esiterà punto a riconoscere dietro al Tempio la fonte, e il laghetto, dove i Dioscuri abbeverarono i loro cavalli dopo la famosa battaglia, e vittoria dei Romani al lago Regillo contro il discacciato Tarquinio, e i di lui fautori Etruschi l'anno di Roma 246.; alla quale vittoria avendo contribuito personalmente i due fratelli medesimi, e sparsane al momento la notizia da questo angolo del Palatino; fu loro dal Popolo Romano per gratitudine eretto il Tempio; rifatto poi al tempo d'Augusto quale si vede nei suoi ammirabili grandiosi avanzi. I Romani avevano molta devozione a questo Tempio, secondo Strabone (1): *Cumque in Foro Castoris et Pollucis Templum aedificatum tantis venerentur honoribus, quos universi conservatores appellant.*

Già più di un dotto Antiquario aveva posta ivi presso a poco la nostra fonte, e il Tempio. Ora rimane tutto avverato: la fonte, e il laghetto dei Dioscuri; e il loro Tempio attiguo alla medesima: *Aedes eorum, quae juncta fonti erat*, come scrive Lattanzio Firmiano (2); le sue sole 11. colonne; e la strada dietro, che al tempo d'Augusto venne a coprire l'acqua. Il che tutto dà una più decisiva conferma alla pure mia opinione, pubblicata nel *Prodromo* l'anno 1816. (3), che questo era veramente il Tempio di Castore e

(1) *Lib.* 5. *pag.* 465.
(2) *Lib.* 2. *cap.* 7. Dionis. *lib.* 7. *cap.* 13. *pag.* 337.
(3) *Pag.* 14. *segg.*

Polluce; non quello di Giove Statore, o il Comizio, come si legge in tanti libri.

Resterà soltanto a verificare con ulteriori osservazioni, se la scoperta acqua dei Dioscuri sia quella, che sgorga nel fianco al basso della Cloaca Massima, detta di S. Giorgio, che si beve in estate come salutifera, e medicinale. Alcuni scrittori inclinano a crederla tale; altri la motivano per quella del fonte dei Dioscuri, detta anche di Giuturna da Ovidio (1): ed altri la vogliono con migliori ragioni di fatto una diramazione casuale della superiore, condottata dalle alture della Ferratella da Domizio Calvino; che degradata vilmente, malgrado ripetuti antichi reclami, e progetti, fa agire la vicina cartiera di carta straccia; ma per la sua squisita, rara bontà, quantità ben grande, e per altezza di livello meritevole di prossima miglior sorte a pubblico incalcolabile benefizio, ed ornamento; portandola direttamente per la via de'Cerchi alla piazza di s. Maria in Cosmedin; e una porzione sotto all' Aventino, ove è lo scarico della legna, a far bella mostra; e per servire all' uso del vicino porto di Ripa grande, che non ha acqua buona per sè, e per i naviganti.

Dopo scritte, e stampate queste notizie, nel mese di marzo 1820. ho pubblicato coi frammenti dei Fasti trovati accanto al lato destro del Tempio di Castore verso il mezzo giorno, anche la pianta del Tempio stesso colle osservazioni più precise delle 11. sue colonne, del fonte di Giuturna, e della Curia, che possono vedersi. Fra questi Fasti pubblicati vi è pure il seguente frammento.

(1) *Fast. lib.* 1. *v.* 708.

ARTICOLO VIII.

Dal Diario sabato 9. gennaro 1819.

Il dì 2. del corrente nello scavo alla Colonna di Foca è stato ritrovato un altro frammento dei Fasti Capitolini; non saprebbesi dire come sbalzato ivi dall' antica sua sede incontro alla fronte del Tempio di Castore e Polluce. La parte principale di questo considerabile frammento di 17. linee riguarda la seconda guerra Punica dal suo principio l'anno 534. di Roma per varj anni; e vi sono delle notizie nuove, e interessanti come negli altri precedenti da illustrare l'epoca la più famosa, e rimarchevole della storia Romana per quella guerra segnalatissima di anni 18., il cui fine glorioso fu la conquista dell' Africa intera, e quindi quella dell'orbe tutto; come scrive Lucio Floro (1).

In seguito a questo scritto si è scoperto meglio il gran piantato, ossia la scalinata della Colonna di Foca; e dalla parte occidentale, verso la Consolaziole, oltre i due grandi piedestalli in muro delle due grandi colonne onorarie di granito rosso, che sostenevano due statue, si è sterrata lungo essi una strada selciata al solito, che terminava il Foro da quella parte; e così distrugge tutte le opinioni degli Antiquarj, i quali lo portavano fino alla Chiesa di s. Adriano, ossia all' Erario di Saturno.

(1) *Lib. 2. cap. 6.*

ARTICOLO IX.

Dalle Notizie del giorno giovedì 27. gennaro 1820.

Al sig. Barone Carlo Giuseppe van de Vivere.

La fortunata scoperta, che ultimamente ha fatta nella Biblioteca Vaticana il celeberrimo, e tanto benemerito Monsig. Mai, nuovo primo Custode nella medesima, reca onore grande a lui, sommo alla Santità di Nostro Signore PAPA PIO VII., che ve lo ha chiamato; e alla Repubblica letteraria un bene, ed una gioja, che non saprebbe esprimersi. Voglio dire, colla seconda parte delle opere di Frontone, ed altre cose pregievoli, dei frammenti rispettabilissimi dell'opera *della Republica*, di *Orazioni*, e di altri scritti del principe degli Oratori, e Filosofi Romani, M. Tullio Cicerone. Voi, sig. Barone, come suole avvenire in tali novità strepitose, meco favellandone poco dopo stampatone nel Diario Romano l'annunzio, vi compiaceste richiedermi, se avessi notizie particolari intorno alle medesime produzioni Tulliane, della prima delle quali tanto desiderata, appena se ne conosceano piccoli tratti, raccolti da varj Autori fino a s. Agostino, e a s. Isidoro, che gli avevano inseriti nelle loro opere. Io vi promisi di rispondervi adequatamente in carta; ed eccomi al punto.

Permettetemi però, che io vi dica per prima cosa, che i dotti raccoglitori di frammenti non hanno avvertito, di ricercarli eziandio negli scrittori del medio evo; specialmente in quelli, che avevano fama di un talento raro per quei tempi. A cagion d'esempio, se avessero voltato gli scritti stampati più volte, dell' eloquente, e più erudito uomo del secolo XII. (essendo morto l'anno 1181.) Giovanni Vescovo di Chartres, ossia Carnotense, detto Saresberiense, perchè nativo

di Salisbury in Inghilterra, nel suo *Policraticus*, *sive de nugis Curialium*, *et vestigiis Philosophorum*, lib. 8. cap. 5., avrebbero capito, che egli aveva in suo potere non solo i libri *della Republica*, ma anche *l'Ortensio*, *o delle lodi della Filosofia*; mentre d'amendue fa ricordanza nei seguenti termini: *Ipse Tullius hoc dissimulare non potuit in eisdem libris, quos de Republica scripsit, ubi loquitur de instituendo principe civitatis, quem dicit alendum esse gloria, et consequenter commemorat majores suos multa mira, atque praeclara gloriae cupiditate fecisse. Huic ergo vitio non solum non resistebant; verum etiam id excitandum, et accendendum esse censebant, putantes hoc Reipublicae expedire. In libris quoque Philosophiae idem Tullius hanc intulit universalem, generalemque sententiam: Honos alit artes, et gloria accenduntur omnes ad studia, jacentque ea semper, quae apud quosque improbantur. Huic ergo cupiditati melius est resistere sine dubitatione, quam cedere*. Non parlo delle altre opere di Cicerone, che pure mostra aver lette. Chi sa, se col tempo non uscirà da qualche Biblioteca dell'Inghilterra l'intiera opera *della Republica*; come il Pontano ci dà notizia, che da una di quelle uscì intiero il Commentario di Macrobio al *Sogno di Scipione*, che egli pubblicò (1).

(1) Nel *Journal des debats*, stampato in Parigi sotto li 12. febraro scorso si scrive, che Giovanni Saresberiense può aver letto in s. Agostino *de Civit. Dei*, *lib. 5. cap.* 13., questo tratto riguardante la *Republica di Cicerone*, e non averne l'opera originale. Ne convengo anch'io, perchè cita ivi stesso s. Agostino, adottandone le riflessioni. Può dirsi altrettanto di s. Tomaso d'Aquino nel libro 1. *cap. 7. de Regimine Principum*. Tutto è possibile; ma non impossibile l'opposto. Il sig. av. Martinetti in una sua Lettera, inserita nelle *Notizie del giorno*, 9. e 16. *marzo* 1820., non con arte critica vuol sostenere, che in Inghilterra non possa trovarsi quell'opera di Cicerone, perchè il Bellendeno, scrittor inglese sul principio

Ma veniamo più da vicino alla suddetta scoperta. A chi si dovrà il titolo principale di conservatore delle opere di M. Tullio, e delle altre, che si accertano provenienti dalla Libreria dell' antico Monastero di Bobbio in Piemonte? Dirò io: al Sommo Pontefice Silvestro II., nativo d'Aquitania, o secondo altri dell' Alvernia, ora Auvergne, stato precettore del Re Roberto, e dell' Imperatore Ottone III., dal quale in questa occasione gli amici tutti dei classici latini, e greci, delle buone lettere, e della giustizia istorica, devono impegnarsi a difender l'onore dalle calunnie d'invidiosi, come fece fra gli altri con molte ragioni Monsignor Giuseppe Maria Suaresio (1); ma anche a rilevarne i grandi meriti nell' amore, e nello studio di quegli autori in ogni genere, sagri, e profani, filosofici, rettorici, poetici, astronomici, aritmetici, epistolari &c., che numera; e perfino la versione Gotica delle divine Scritture fatta dal Vescovo Ulfila nel IV. secolo, che a Voi, sig. Barone, molto gioverà per gli studj profondi, che da tanti anni fate della lingua Gotica, e sopra altri frammenti di opere scritte nella medesima. In somma, a lui, alle di lui benefiche premure per la istruzione de' Monaci, alla di lui ben intesa generosità, al di lui genio straordinario fin dalla prima gioventù, si deve la tanto oggidì rinomata Libreria del Monastero di s. Colombano. Egli, essendo pacifico Abbate in quello per lunga serie d'anni, la radunò; acquistando volumi da ogni pae-

del secolo XVII., che ha posto in lambicco tutte le opere di lui, non ha potuto mai rinvenirla. Bisognerebbe prima provare, che ne avesse fatta ricerca, e avesse voltate le biblioteche tutte dell'Inghilterra a questo oggetto. Quanti uomini dotti non hanno studiato nella Vaticana da due secoli in quà? Eppure niuno aveva scoperto quel tesoro nascosto. Chi avrebbe potuto assicurare, che non vi fosse?

(1) *Vindiciae S. Sylvestri II. Lugduni 1658., in 4.*

se anche lontano, ove congetturava che ne esistessero, e ordinando copie degli altri a qualunque prezzo. Abbiamo di lui, stampate in Parigi nel 1611. in 4., poi ristampate altrove, 160. Lettere, da alcune delle quali pienamente si ricava l'esposto. Per brevità non riporterò se non che uno squarcio, preso dalla 44., scritta ad Ecberto Abbate di Tours, a cui parimente egli si raccomandava per aver libri: *Nam et apposite dicere ad persuadendum, et animos furentium suavi oratione ab impetu retinere summa utilitas. Cui rei praeparandae Bibliothecam assidue comparo; et sicut Romae dudum, ac in aliis partibus Italiae, in Germania quoque, et Belgica scriptores, auctorumque exemplaria multitudine nummorum redemi; adjutus benevolentia, ac studio amicorum comprovincialium; sic identidem apud vos per vos fieri sinite, ut exorem; quos scribi velimus in fine Epistolae designabimus: scribenti membranam, sumptusque necessarios ad vestrum imperium dirigemus, vestri insuper beneficii non immemores.*

Corriamo alla meta della scoperta preziosa. Nella Lettera 87. egli scrive a Costantino Scolastico Floriacense, che andava a trovarlo: *Comitentur iter tuum Tulliana opuscula, et de Republica, et in Verrem, et quae pro defensione multorum plurima eloquentiae parens conscripsit*. Se chiede in ispecie a lui le opere di Cicerone, cioè gli *opuscoli*, l'opera *della Republica*, *le Orazioni contro Verre, e le altre moltissime in difesa d molti*; dunque il suo Monastero non le aveva attualmente. Dunque alle di lui premure si devono le ora scoperte, venute allora da Fleury, dove in un Monastero di Cluniacensi era Abbate Costantino, ed esso vi era stato da giovine Monaco. Se non vi erano prima, e Costantino le portò giusta la richiesta; non dubiteremo, che fossero le opere originali, non rescritte. E se si sono trovati secoli dopo in Bobbio tutti questi libri ora Romani, e quegli rinvenuti nell' Ambrosiana, pubblicati in Milano da Monsig. Mai; con-

i

vien dire, che il lodato Sommo Pontefice, chiamato allora Abbate Gerberto, ve li lasciò, come doveva, essendo acquistati pel Monastero, e colle entrate del medesimo, quando di là fu eletto Arcivescovo di Reims nell' anno 992., poi trasferito nel 997. a Ravenna, e quindi eletto Pontefice Romano nel 999.

E sia una conferma di questa mia opinione, l'assicurare che fa il Petrarca nella Lettera prima del libro 15. delle Senili, d'aver esso cercato invano l'opera *della Republica* nella Biblioteca Pontificia in Avignone. Se Gerberto non avesse lasciati i libri in Bobbio; ma gli avesse portati con sè a Reims, da dove fu subito ingiustamente espulso; io sono certo, che di là se gli avrebbe portati anche a Ravenna, e a Roma; d'onde poscia colla intiera Biblioteca, ossia Archivio Lateranense, sarebbero andati in quel nuovo soggiorno; e in fine sarebbero ritornati a Roma cogli altri sotto Martino V. secondo il Panvinio, o meglio secondo altri sotto Eugenio IV. Or siccome l'opera di s. Agostino *super psalmos* rescrittavi sopra a traverso è probabilmente del secolo XI., o del XII., a norma dei saggi dei caratteri incisi nelle edizioni Milanesi dell' Ulfila, del Frontone, e di altri compagni; la ingratitudine al primo fondatore, e la colpa non perdonabile della obliterazione, sarà di qualche Monaco stranamente economo, il quale non rifletteva, quanto avesse speso in nuove pergamene il generoso, intelligente Abbate Gerberto. Ma il buon evento ha poi favorito, che almeno i deplorabili avanzi in parte, e il più interessante, lo raggiungessero nell'ultima sua Sede sotto il Pontificato di Paolo V., o di Gregorio XV., del quale tengono ancora la legatura, e le armi, con entro segnato il Monastero di s. Colombano per la provenienza; dopo che nel 1605. il Card. Federico Borromeo ne aveva avuto altri in dono spontaneo dal Monastero, secondo la storia, che fa il Bosca della Biblioteca Ambrosiana *lib.* 2. *pag.* 11., ove scrive:

Bobiense Coenobium Benedictini Ordinis librorum spem fecerat; quos deinde munifice oblatos accepimus. Chi sa perchè non tutti? Comunque sia andata la faccenda; buon fu per noi, che il P. Abbate donatore perdesse anche la testa nello spezzare le opere stesse anteriori, che non conosceva scritte sotto; ossia, che fossero *palimpsesti* con tanto tesoro nascosto.

Basti, mio carissimo, questo accenno per la vostra interpellazione sull' argomento piacevole dei discorsi letterarj del giorno. Possa questo eccitare i saggi tutti dell'Europa a far più studiate ricerche nelle Biblioteche di manoscritti, e ancora nei libri stampati, nei quali non è difficile rinvenirsi cose nuove a proposito; come vedete, oltre la nuova scoperta avventurosa, e quella mia nella Biblioteca Chigiana dell' opuscolo del Beato Niceta, Vescovo d'Aquileja, *ad Competentes*, scritto verso la metà del secolo V., più volte ristampato nello Stato Veneto (1); in questi di due famosi Letterati Ecclesiastici; fenomeni in que' tempi oscuri; e il più ancora maraviglioso del nostro Papa Silvestro in quel secolo X., che non senza ragione da tutti è chiamato il secolo di ferro, e d'ignoranza (2).

(1) *Explanatio Symboli B. Nicetae Aquilejensis Episcopi habita ad Competentes, ex ms. Bibliothecae Chisianae*. Padova 1796. Venezia 1803. Udine 1810. Ne promisi la edizione nella *Miscellanea*. Vi promisi anche la prima ritrattazione di Pio II., appena eletto Vescovo di Trieste, inedita; che al più presto vedrà la luce coll' altra fatta da lui trasferito all' Arcivescovato di Siena; e l'altra da Papa, assai più corrette; che saranno seguite da molte cose inedite di s. Pier Damiano finora incognite, e interessanti.

(2) Nella raccolta di tante varianti da molti manoscritti delle opere di Cicerone in Roma, e nella Toscana, fatta dal celebre P. Lagomarsini della Compagnia di Gesù, conservata nella biblioteca del Collegio Romano, che ho dili-

La cognizione d'amendue questi illustri soggetti per me non mai abbastanza commendati, per avere così fatto un qualche argine alla barbarie, la ho acquistata da 15. anni addietro, appunto cercando notizie di Cicerone, dopo Orazio Flacco, in quei secoli dimenticati, per cumulare materie, onde riprodurre opuscoli di lui, uno de' quali, il mentovato *Sogno di Scipione*, già formava parte del sesto libro *della Republica*, con nuove lezioni da manoscritti conosciuti, e non conosciuti; come avevo praticato con Vitruvio (1), con Plinio il vecchio (2), con Stazio (3), con Virgilio (4), con Orazio (5), ed altri non pochi.

gentemente esaminata, nulla vi è delle opere finora perdute. Altri manoscritti ho collazionati ancor io, ma inutilmente a questo oggetto.

(1) *Progetto per una nuova edizione dell' Architettura di Vitruvio, con un saggio di commentario, e molti capitoli emendati con mss. Roma nella stamperia Pagliarini* 1788. *in* 8.

(2) *Miscell. filologica, critica, e antiquaria, nella quale si emendano, e si spiegano molti luoghi di Plinio, di Virgilio, di Orazio, di Stazio, ed altri, e si riportano molte notizie di scavi di antichità, e delle cose inedite d'uomini illustri. Tomo I. Roma nella stamperia Pagliarini* 1790. *in* 8.

(3) *Loc. cit.*

(4) *Saggio di nuove illustrazioni filologiche rustiche sulle Egloghe, e Georgiche di Virgilio, per servire ad una più esatta traduzione delle medesime: e in secondo luogo di correzioni, ed illustrazioni anche delle Eneidi. Roma per Tommaso Pagliarini* 1799. *in* 8.

(5) *Quincti Horatii Flacci Opera, ad mss. Codices Vaticanos, Chisianos, Angelicos, Barberinos, Gregorianos, Vallicellanos, aliosque, plurimis in locis emendavit, notisque illustravit, praesertim in iis, quae Romanas Antiquitates spectant, Carolus Fea, J. C., Bibliothecae Chisianae, et Romanarum Antiquitatum Praefectus. Romae excudebat Franciscus Bourlià anno* MDCCCIX.

Resterà ora a provarsi, allorchè sarà messa in luce *la Republica*, se corrisponderà, anche nella sua mutilazione, almeno per lo spirito, e per la condotta del tutto insieme, agli elogj anticipati, e alle brame ardenti di Ludovico Vives nelle note a s. Agostino *de Civitate Dei*, ove il santo ne riferisce un bel pezzo, *lib.* 2. *cap.* 9.: *Si quos antiquorum libros ex iis, qui vel omnino amissi sunt, vel certe non extant, vellem extare, sunt isti sex Ciceronis de Republica. Nec enim dubito, quin opus fuerit admirabile: facio ex his fragmentis, quae vidi, conjecturam. Audio apud quosdam tanquam aurea mala asservari: interim dum non prodeunt, conjecturae ex aliis ipsius Ciceronis locis collectae nos ducent.*

Tanto bramava, e scriveva quell' uomo dottissimo; e con lui amo finire questa Lettera in buon augurio: riservandomi a provarvi in un' altra, essere non inverosimile, che al tempo di lui esistessero i libri *della Republica*; i quali esistevano coi due *de Gloria* anche dopo il Petrarca, tanto dolente nella citata Lettera, di aver perduto questi ultimi, che aveva in proprietà; imprestati da lui al suo maestro, che per bisogno se li vendè.

Dalla Biblioteca Chigiana li 9. gennaro 1820.

ARTICOLO X.

Dalle Notizie del giorno giovedì 16. marzo 1820.

Scoperta di un portico sotto il Palazzo Spada, ora di S.E. il sig. Principe di Piombino sul Corso incontro la Colonna di M.Aurelio e Faustina.

S. E. il sig. Principe di Piombino, Duca di Sora, avendo fatto acquisto del palazzo Spada in piazza Colonna, ha pensato di nobilitarlo nell' esteriore, e renderlo degno della più regolare, e più bella piaz-

za di Roma. Nell' interno poi, vuotando i sotterranei riempiti, con sorpresa vi ha scoperto, che tutto il palazzo è fondato, dal piano della strada attuale, alla profondità fino all' antica Via Flaminia, di forse 20. palmi, sopra portici, per quanto sembra, a 4. ordini, dalla facciata indietro; di buona cortina, in linea colla strada del Corso, e colle due laterali; e di fronte precisamente alla Colonna di Marco Aurelio Antonino e Faustina. Vi si sono trovati nell'alto pure dei rimasugli di pavimento di musaico grossolano. Il piano della strada antica a quella profondità quasi corrisponde a quello della Colonna stessa, la quale è sepolta circa i 18. palmi; e aveva la porta prima sotto la fontanella, che ancora si vede nella parte interna colla continuazione della scala. Il suddetto portico per altro dee credersi anteriore, sull' autorità di un mattone, che ne ha tolto il sig. Principe, col Consolato di Petino, e Aproniano, il quale riviene all' anno 123. di Gesù C., quando imperava Adriano. Pare, che nel piantare la Colonna circa 60. anni dopo, abbiano avuto in vista il portico; benchè fosse di casa privata, e non tanto grandioso. Una tale scoperta esclude sempre più da questo luogo i *Septi*, che vi hanno piantato il Donati, ed altri Antiquarj.

ARTICOLO XI.

Dalle Notizie del giorno giovedì 30. *marzo* 1820.

Sulla pubblicazione dei nuovi frammenti dei Fasti Capitolini.

Nella ricorrenza della coronazione della Santità di N.S. PAPA PIO VII. ho avuto l'onore di presentare alla Santità Sua stampati i frammenti di Fasti Consolari, e Trionfali ultimamente scoperti nel Foro Romano, e altrove, ora riuniti. L'oggetto, come io dico

nella Lettera dedicatoria, è stato di appagare la pubblica curiosità colla stampa sollecita del testo di quelli senza commentarj, per la prima volta; a norma di quanto fece il Marliani coi grandi frammenti Capitolini nel 1549. Ma per non emettere poche pagine di stampa volanti; ho accompagnati i frammenti suddetti nuovi Capitolini, spettanti al tempo della Repubblica, e segnatamente dei Decemviri, dei Tribuni militari, e della seconda guerra Punica, con altri frammenti di altre serie di Fasti, e con molte iscrizioni contenenti Fasti al tempo degli Imperatori; non poche inedite, altre edite scorrette anteriormente; e in fine vi ho unita una serie interessante di bolli di mattoni col Consolato. A questa raccolta, che sta in fine del libro, ho premessa una erudita critica prefazione, nella quale fo la storia del ritrovamento dei primi Fasti Capitolini nel 1547.; del loro Autore, che stimo il famoso letterato Tito Pomponio Attico, grande amico di Cicerone, amico, e parente dell' Imperatore Augusto, il quale li fece incidere in un Giano, Arco, o edifizio quadrato innalzato a posta di massi quadrati di marmo, presso a poco fra il Tempio, diremo oggidì, d'Antonino e Faustina, e quello di Castore e Polluce; al lato destro del quale sono stati trovati i pezzi principali dei nuovi frammenti. Si rende in seguito conto di questo ritrovamento, e di un pezzo alla Colonna di Foca; si commentano sobriamente tutte le altre iscrizioni date in fine; e se ne aggiungono altre moltissime preziose per la materia stessa dei Consolati, e per la topografia di Roma. A maggior illustrazione vi ho inserite 4. tavole in rame; la 1. contenente il prospetto dei Fasti, come stanno nella stanza Capitolina; additandovi dove corrispondono i nuovi. 2. La pianta del Tempio di Castore e Polluce come si è scoperto finora, per marcarvi il punto, ove sono stati trovati i nuovi frammenti. 3. Tre frammenti al vero di lamina in bronzo contenente storia

relativa ad Augusto, ad Antonia minore, Germanico e Druso, che vi sono mentovati con Senatus consulto (1). La 4. dà un pezzo dei Fasti Trionfali, con poche parole in 3. righe, che compiscono le 3. Capitoline; ma questo pezzo avendo sopra una cornicetta; ed essendo, benchè rotto dietro, della grossezza di un palmo, va a distruggere l'idea, che si era formata il Bonaroti, e qualche Antiquario di quel tempo, sulla costruzione dell' antico edifizio, che li portava.

Al presente, d'ordine della Santità Sua i frammenti nuovi, compresi il Trionfale, che se ne stava solo nel Museo Kircheriano, ora compito da nuovo frammento, e quello detto Colociano da Monsig. Coloci, che lo possedeva sul principio del secolo decimosesto, gli ho collocati nella stanza Capitolina, tutto intorno ai primi dove corrispondono; non potendosi disestare tutta la parete per inserirli al loro luogo precisamente. Per indicare questa riunione, sullo stile della prima raccolta, vi ho poste le seguenti iscrizioni in due vani a caratteri majuscoli.

I.

Pius VII. Pont. Max.
Novis fragmentis circum circa adpositis
Fastos partim redintegravit
Ipsis votis vicennalibus
A. a rep. sal. MDCCCXX.

Bar. Vincentio Savorello
Eq. Hieronymo de Quinque Coss.
March. Philippo Simonetto
Paulo Martinez Cap. Reg. Urbis Priore

(1) Vedasi quì la prefazione.

2.

Quae primum effugerent studium fragmenta redegit
In seriem fratrum Septimus ista Pius
Castoris ad latus infossa atque alibi sine cultu
Extulerat mutilam Tempus ad historiam
Laude recens sic Roma tuos renovare triumphos
Adspicias Orbi secula quae incipiunt

ARTICOLO XII.

Notizie dello scavo intorno al Tempio di Venere e Roma.

Li 30. *aprile* 1820.

Per l'amore grande, che porta alle nostre antiche magnificenze di architettura, ed alle località più interessanti la prisca storia dal Campidoglio all' Anfiteatro Flavio, S. E. il sig. Conte di Blacas, Ambasciatore di S. M. Christianissima presso la Santa Sede, si è proposto il più lodevole oggetto, onorifico, ed utilissimo agli altri amatori tutti, e Antiquarj, di far levare una pianta esatta di tutte le antiche fabbriche, le quali adornavano quell' intervallo; specialmente di tutte quelle, che sono state in parte meglio riconosciute cogli scavi negli anni addietro; e di tutte le altre località, che potranno rintracciarsi coi lumi della storia; per farla poscia incidere in rame e illustrare eruditamente colle più accurate nozioni da me.

Ad ottenere anche meglio un tale scopo, S. E. fa levare in grande la pianta dei rispettivi edifizj; e per quanto si può ne fa fare la ristaurazione. A questo effetto, previe le debite licenze, dopo aver fatte fare altre ricerche, sono ormai due anni, intorno al

Tempio di Castore e Polluce (1), ha voluto far esaminare tutto ciò, che ancora rimaneva occulto sotto terra, nel Tempio di Venere e Roma, opera insigne quanto altra mai della città, eseguita sul disegno dell' Imp. Adriano.

Varj Professori di architettura negli anni addietro dopo i primi scavi, ne hanno fatti dei disegni molto ingegnosi, ed esatti, per quanto portava ciò, che si poteva osservare anche con qualche piccolo tasto quà e là; ma la parte più interessante, e primaria, che sono le scale alle due, facciate, verso l'Anfiteatro, ove era il Tempio di Venere; e verso il Campidoglio, dove era quello di Roma; restava incerta; porzione per essere stata rovinata nei bassi tempi; ed altra per essere ancora occultata fra le rovine.

Pertanto al principio, fin dal mese di decembre, con varj scavi piccoli nella parte superiore interna, il sig. Enrico Landon architetto Parigino ha potuto rilevare bene i varj piani dell' ambulacro tutto attorno nel primo piano; e quello dei piani superiori attorno immediatamente ai due Tempi uniti dalla parte delle due tribune, e dentro questi, con altre particolarità relative. La scala dalla parte dell' Anfiteatro, e il piantato delle colonne del portico si sono trovati smantellati sino ai fondamenti, che quivi erano profondissimi, per torne li travertini, che sostenevano le colonne, ed altri, che servivano di legature alla fabbrica. Di tutti questi travertini esistono i testimonj in molti luoghi, ove sono restati i cavi. Bensì da alcuni avanzi di muri nelle due testate, si è potuto rilevare, che vi erano due grandi quadrilunghi di muro, probabilmente per base di statue, o gruppi colossali. Al lato verso levante si è trovato un pezzo di selciata della Via Sacra alla profondità dai muri attuali sopra terra, di 15. palmi. Da questo punto verso la facciata

(1) In parte di quelle descritte addietro *pag.* 120.

del Tempio della Pace continuando lungo la strada stessa, si è rinvenuta la selciata della parte detta *Somma Sacra Via*, quale costeggiava strettamente il Tempio, di cui sorpassava il piano interno del portico nell' elevatezza. Accanto a questa si è veduto quel rincasso, che è ancor più visibile in mezzo del lato opposto, ove erano scale, che mettevano al portico esteriore, e nel mezzo una chiavichetta per le acque delle pioggie dalla parte superiore.

In seguito passando alla facciata opposta verso il Campidoglio, ivi si è stati fortunati di rinvenire accanto all' Arco di Tito una porzione della scala ancora nel suo essere cogli scalini, alcuni al luogo proprio, alcuni voltati in su, giacenti in origine tutti sopra lastre di travertino. Undeci dovevano essere in tutti per arrivare all' interno del portico esteriore; ma porzione delli sei inferiori unicamente è stata trovata; sfuggita, non si sa come, dalla devastazione generale; forse perchè ne' bassi tempi vi era stata costruita sopra una casa ridotta a granaro, e fenile, ora non più esistente. L'ultimo di questi sei scalini parte da un piano più largo di travertino accanto alla strada antica di selci al solito, che dal basso della Via Sacra, e piazza avanti il Tempio, andava all' Arco, e quindi al Palatino. Gli scalini sono alti 14. once, di pedata palmi 2., e qualche pezzo ha in lunghezza palmi 14. Sul piano dei travertini tra l'ultimo scalino, e la selciata, alquanto più alta verso l'Arco, alla distanza di due palmi e mezzo, vi era una balaustrata di marmo, ossia un *pluteo*, così detto dagli antichi, di cui si sono trovati pezzi, coi buchi nel travertino, dove erano piantati; e si avanzava soltanto per la lunghezza di palmi 64. dal detto muro verso il centro, ove poi seguitava la selciata: cosicchè nel mezzo non vi era. Nella testata accosto all' Arco si è trovato quasi intiero il masso del muro, accennato nell' angolo diametralmente opposto, alto palmi 9., lungo 42.,

e largo avanti palmi 20.; senza dubbio per reggere statue; ma vuoto dentro in parte a foggia di due camerette, le quali ricevevano le acque del piano del portico superiore; e una chiavichetta in fondo le portava giù lungo la balaustrata sotto la strada. Questo masso di muro è addossato al fondamento dell' Arco; ma la fabbrica non ingombrava questo; perchè il portico restava più alto, e più indietro. Andando all' opposto verso la Chiesa di s. Francesca Romana, la scala si è trovata sguarnita dei marmi, e con muracci posteriori addosso (1); ma dall' andamento del muro sottoposto, e dagli avanzi delle dette lastre di travertino, sulle quali posavano tutti gli scalini; si è potuto raccogliere, che la scala collo stesso numero di scalini proseguiva in linea retta lungo la intiera facciata. In tutta la linea si sono trovati al loro luogo non pochi selci grandi della strada, o piazza. Nel mezzo di questo tratto si vide la barbarie di molti pezzi di colonna di porfido, rotti colla mazza a posta, e messi insieme in un fosso. La colonna apparteneva all' interno del Tempio di Roma, posta con una compagna lateralmente alla tribuna; come una quantità di altri pezzi simili da me trovata nell' opposto Tempio di Venere in altri scavi anteriori. Il loro diametro era di circa i tre palmi (2).

(1) Flaminio Vacca *Mem. num.* 73. nella mia *Miscell. tom.* 1. *pag.* 85. scrive: „ Nel Monastero di s. Maria nuova, verso il Colosseo, si vede un gran nicchione, sotto del quale cavandosi si trovò una platea di marmi saligni, cosa stupenda, larghi 13. palmi, 9. lunghi, e 3. alti. Io ne comprai certi per segarli, e farne lapide. Vi si trovarono molte incrostature d'alabastri cotognini; e ancorchè vi fossero delle nicchie, non si trovò segno di statue, le quali dovevano essere state rubate.

(2) Sotto questi, e in fondo alla scala furono trovati tre cadaveri in separate casse di muro a mattoni buoni, triangolari,

Dopo questa scoperta, restava ad esaminare l'angolo opposto della scala incontro al Tempio della Pace. Ragionando con principj, si congetturava, che vi dovesse essere qualche variazione; atteso, che dall' Arco di Tito alla strada, o piazzetta innanzi al Tempio, si discendeva alquanto; ma sembrava, che la scala dovesse ivi correre nella stessa linea. Di fatti si è scoperta nel più profondo una serie di muri paralleli fra loro, ad una certa distanza, in direzione dal Tempio alla strada; e in fondo a questi dei muri traversi, che sostenevano in fondo la scala, e un ripiano colla stessa balaustra, o parapetto. A questo ripiano dovea salirsi con una scaletta in fianco dalla Via Sacra. Di quei muri paralleli alcuno apparteneva alla scala, diversi erano anteriori per stanze, e ricchi; perocchè uno fino ad una certa altezza era impellicciato di africano, ed altri marmi; poi su a musaico di paste; il pavimento con mostaccioli di palombino, e paste verdi sulla terra vergine gialla; altri muri erano coloriti in ros-

coperte da 3. tegoloni col bollo del figulo CALLISTIDV DOMITIORVM; lavoro anteriore di molti secoli; non potendo essere i cadaveri se non che di cristiani, quando già il Tempio era distrutto, e fabbricatavi Chiesa. Anastasio nella vita di s. Paolo I. Papa, *edit. Vign. tom.* 2. *pag.* 130., che fu dall'anno 757. al. 768., dice, che esso fabbricò di nuovo una Chiesa a onore de' Ss. Pietro e Paolo nella Via Sacra presso il Tempio di Roma: *Hic fecit noviter ecclesiam infra hanc civitatem Romanam in Via Sacra juxta templum Romae in honorem sanctorum apostolorum Petri et Pauli*. Al dire dello stesso Anastasio *tom.* 1. *pag.* 244. Onorio I., Papa dal 625. al 640., sul principio del Pontificato, col permesso dell' Imp. Eraclio ne aveva tolte le tegole di bronzo per coprirne la Basilica Vaticana. Dunque almeno dal tempo del primo Papa da questa parte non esisteva più il Tempio; o almeno il portico esteriore colla gradinata. La Chiesa fu poi riedificata più in grande varie volte, come notai nel *Prodromo*, *pag.* 22.

so. Si è osservato, che erano in linea colla Via Sacra, e col Tempio della Pace. Chi sa se posteriori? Almeno io crederò, che fossero fuori del portico di Nerone, che univa li due palazzi sul Palatino, ed Esquilino; e anche anteriori: d'onde si può prendere una idea della larghezza di quel portico.

La cosa più singolare si è, che ivi si sono trovati due grandi pezzi di colonne di pavonazzetto scanalate, del diametro di palmi tre; una base corintia, con rottami di altra, un bellissimo capitello corintio quasi intero, e frammenti di altro; un pezzo unito di architrave, e fregio rabescato; il tutto appartenente ad un fabbricato superiore; ma formandosene un terzo ordine più piccolo delle colonne del portico esteriore di granito cenerino del diametro di 5. palmi, dove si potrà collocare? Forse formava un intervallo più basso nel detto portico esteriore innanzi alla facciata del Tempio, per non ingombrarlo tanto, e insieme nobilitarlo? O forse appartenevano e insieme a qualche fabbrica anteriore, e quì lasciate perchè rotte? Poi vi sono stati trovati 3. capitelli più piccoli, e un'antefissa in marmo, tutto di buon gusto.

Altre osservazioni si sono potute fare in questo angolo della fabbrica. Si è notato, che le dette colonne esteriori del portico, dove metteva la scala, piantavano sovra un letto continuato di travertini: così la seconda colonna interna pure sopra travertini dopo un muro largo 23. palmi. Le colonne esteriori del portico stesso laterale esteriore sulla Via Sacra piantavano sopra muro largo palmi 18.; l'interiori sopra travertini: onde il portico era più stretto assai dell'altro avanti. Da questa parte si sono trovati avanzi del muro di 3. scalini al Tempio.

Fin dall'anno scorso si era trovato all'angolo lungo la Via Sacra, e sotto la selciata avanti il portico del Tempio della Pace il terreno vergine alla profondità di varj palmi, composto di finissima arena gialla

fluviatile, su cui scrisse una dotta Lettera il ch. geologo sig. Brocchi, inserita nella Biblioteca Italiana (1), e nel *Diario di Roma* (2). Ora la cosa si rende più manifesta; essendosi trovata generalmente in tutte le profondità sotto i muri, e i pavimenti del sottoscale, e nella *Somma Sacra Via*.

Nei materiali di tutta la costruzione della fabbrica si nota grande varietà, e ineguaglianza; dove cortina, dove scaglie di travertino, o di selce; dove pezzi di tufo; i muri quali più solidi, quali più deboli, e fatti in fretta; e spesso certe irregolarità, delle quali per ora non si può intendere il perchè.

Mediante un gran mattone col bollo, che porta il consolato di Petino, e Aproniano, trovato in febraro dello scorso anno nel piano tra s. Francesca, e l'Arco di Tito, si rileva, che nell' anno 123. di Gesù Cristo la fabbrica era avanzata a quel punto; onde si può credere compita molto prima dell' anno 135., a cui sembra riportarla Cassiodoro (3). Nell' ambulabro marmoreo fra il Tempio di Venere, e il colonnato esteriore si erano scoperti anche da prima gli avanzi di statua colossale in marmo; cioè un buon pezzo di gamba, e quasi intero il tronco del corpo, nudo nel davanti, coperto dietro fino alla coscia, per quanto si vede, della proporzione totale di palmi 20. Chi sa dove ella stesse? Pare, che fosse statua assisa. Apollodoro rispose ad Adriano, che la statua della dea Venere sedente nel Tempio era troppo grande in proporzione; che però se si fosse alzata in piedi, non ne sarebbe potuta uscire (4). Ma la nostra forse più grande in proporzione, essendo di uomo, e forse del-

(1) *Tom.* 13. *genn.* 1819. *pag.* 114.

(2) Ne ho parlato nella *Basilica di Costantino sbandita dalla Via Sacra*, *pag.* 30.

(3) Ne ho parlato al luogo citato dei *Fasti*.

(4) Dio Cass. *lib.* 69. *post init.*

lo stesso Adriano, sarà stata nell' atrio del Tempio, o davanti.

Queste sono le notizie, che finora possono comunicarsi al Pubblico senza difficoltà intorno a questo scavo curioso, che si prosegue fin al punto, che sarà eseguibile nell' intreccio delle rovine.

ARTICOLO XIII.

Dal Diario sabato 2. gennaro 1819.

Notizie di scavi d'antichità nell'antica Via Prenestina.

Dopo la Via Appia, che anticamente si diceva la regina delle lunghe strade, l'antica Via Prenestina è quella, che ancora oggidì ha maggior quantità di grandiosi monumenti sepolcrali, ed altri non comuni; forse perchè la più frequentata per il Tempio della Fortuna Prenestina. Tra gli altri si possono vedere, quello, detto il Torraccio, alla sinistra, nella vigna de' Padri Domenicani Irlandesi, esteriormente di pietra di taglio, e dentro una gran camera sepolcrale di peperino, e travertino, della circonferenza in rotondo di palmi 597. Alquanto più oltre, pure a mano sinistra si vede il così chiamato Torrone de' Schiavi, con altra fabbrica simile accanto, ed altre minori di varia forma, che pajono sepolcrali. Da questa parte lungo la strada si scorge una continuazione di rovine di fabbriche antiche. Alcune miglia più in là vi è un bellissimo ponte antico in peperino di taglio, di 7. arcate, conservatissimo, intorno alle 9. miglia da Roma, chiamato ponte di Nono; e intorno alle 12. nel 1791. e seguente fu scoperta con certezza la città di Gabio, con tante scolture, che formarono un tempo il celebre Museo Gabino; e vi restano ancora in alto a sinistra vistosi, e magnifici avanzi del Tempio di Giunone sulla sponda del lago Gabino, detto ora

di Castiglione (1). Alle 7. miglia circa, in una strada fuori della predetta a mano manca, si hanno le sorgenti dell' acqua di Trevi nella tenuta di Salone; cosa degna da vedersi, per maraviglia, come da una collinetta, alta poche canne, lontana da monti, e dal Teverone, sgorga un vero fiume d'acqua così buona, e perenne.

Su questa Via Prenestina, alla destra, prima del Torron de' Schiavi l'anno 1702. nella vigna allora di Domenico Caballini, ora del signor Conte Bonacorsi, fu trovata fra le rovine di un gran Mausoleo l'urna col lenzuolo d'amianto, che ora per provvidenza di Clemente XI. si conserva nella Biblioteca Vaticana (2). Ivi intorno alla casa nel 1818. la signora Contessa volle divertirsi a fare varj tasti su rovine di fabbriche; ma non fu trovato che qualche avanzo di pavimenti, stati nobili, e un fondo di conserva d'acqua, con pochi marmi inutili, e frammenti d'iscrizioni, me presente.

Nel mese di novembre, e nel decorso decembre apertasi una cava, poco più oltre del Torrone, pure a mano destra, nella tenuta del sig. Marchese Massimiliano Massimi, chiamata Tor Sapienza, ove si vedevano sopra terra alcune rovine di antica fabbrica, si sono trovati a piccola profondità quattro pavimenti di camere quadre, piuttosto piccole, a musaico bianco, e nero, non tanto ordinario; uno de' quali è più bello, con una Medusa nel centro; fatto a piccoli semicircoli concentrici, come altrettante lune nuove, a mano a mano più piccoli, che il sig. Marchese ha fatto ristaurare per pavimento nel suo palazzo in Roma alle colonne. Curiosa poi è stata la scoperta di due urne sepolcrali in marmo bianco, sotterrate profonda-

(1) Ne detti relazione allora nell' *Antologia Romana*, *tom.* 18. 1792. *pag.* 113. 121. 337.

(2) Ficoroni nella mia *Miscell. tom.* 1. *pag.* 120. *n.* 8.

mente nel tufo, e murate sopra, e intorno. Amendue senza iscrizione hanno, bassorilievo una; tutto quasi, e staccato rilievo l'altra. Su questa è scolpito un Bacco in mezzo a quattro Genj nudi, con vasi pieni di prodotti delle stagioni, e con dei festoni pendenti attorno. L'altra più curiosa, posta quivi sopra una lastra di Porta santa, rappresenta l'agricoltura. e la pastorizia; con gente, che lavora la terra nella metà della facciata a destra; nell' altra a sinistra di chi guarda, un pastore sedente avanti una casa in atto di mungere una pecora; altre pecore, che vengono appresso; altre in un piano superiore; e nell' angolo un pastore con una pecora in collo, e un cane accanto; e nell' angolo opposto una donna velata colle braccia elevate in atto di orare: le quali due figure hanno fatto credere a qualche Antiquario, che il sepolcro fosse di Cristiano; perchè nei monumenti Cristiani antichi si trovano quei simboli del Pastor buono, e di persona orante. Ma oltre che l'urna è con altre Gentilesche, colle quali mai non si univano Cristiane (1), il pastore siffatto è cosa comune nell' arte; e quell' attitudine stessa della Pietà, così detta, è pur comune nelle donne Gentili in atto di orare, come nella Livia del Vaticano, e in tanti sepolcri veramente Gentileschi veduti da me, e uno presso di me (2). E quì vi sarà stata aggiunta, per indicare, che il ricco mercante di campagna ivi tumulato, era insieme uomo religioso, e pio. La singolarità maggiore si è, che la facciata tutta del bassorilievo era indorata, e sopra ben coperta di calce. La scultura per altro d'amendue le urne, e

(1) Ved. Boldetti *Osservaz. sui Cemet. lib.* 1. *cap.* 20. *e seg.*

(2) In questo è rappresentata la donna orante nella parte sinistra dell' urna, per chi guarda, con un albero alla sua destra; in basso un pavone, e alla sinistra un altro uccello, che non si riconosce, perchè è rotto il marmo. In fine sta scritto XAYP....

più quella della seconda, anche di due pezzi, uniti con sbranche di ferro, accusa l'epoca della decadenza nel terzo secolo.

ARTICOLO XIV.

Dal Diario martedì 5. gennaro 1819.

Fontana della Piazza Navona ristaurata (1).

La sa. mem. di Gregorio XIII., che amava molto di far lavorare per ajutare i poveri artisti, ed altri operaj; ma insieme per procurare all' alma Città un beneficio generale, col distribuirle in luoghi comodi, e vistosi porzione dell' immensa, ed eccellente acqua di Trevi; fece costruire nelle principali piazze, come nella Navona, Colonna, del Panteon, e altrove, delle vaste, e copiose fontane, in marmo detto volgarmente *Porta Santa*. Il Martinelli vuol chiamato questo marmo dagli antichi *Lapis Chius*, e il Titi *Lapis Pentelicus*; ma il primo dell' isola di Scio aveva un fondo nericcio; e il secondo, ben conosciuto anche oggidì, era bianco di varie specie, tutte di una cava nel monte Pentele vicino ad Atene. La *Porta santa* ha il fondo color di sangue, venato di bianco livido; qualità, che secondo Paolo Silenziario (2) convengono al marmo detto dagli antichi *Jasio*, o *Jasense*, dall' isola di *Jaso* nella Caria. Ora si chiama *Porta santa*, perchè ne sono formati gli stipiti della *Porta santa* nella Basilica di s. Pietro ecc. Anche la

(1) Di questa fontana, dell' altra grande, opera insigne del Bernini, e di tutte le altre fabbriche intorno, e dell' antico Circo Agonale, vedasi a lungo l'opera del ch. sig. ab. Cancellieri, intitolata *il Mercato*.

(2) *Part. 2. pag.* 213. Vedasi il Caryoph. *De Antiq. Marmor. pag.* 27.

porta della Chiesa di s. Maria dell'Anima è della stessa pietra. D'onde se ne avesse tanta quantità anche nelle case private nel secolo XVI., nol saprei dire.

Fra quelle fontane, quasi tutte presso a poco dello stesso disegno centinato, gradito a quel tempo, si ammira l'ultima nella piazza, incontro s. Giacomo degli Spagnuoli. Questa, a differenza delle altre, fu ornata con 4. mascheroni in figura di Glauchi, scolpiti in marmo bianco da Flaminio Vacca, Silla Longo, Leonardo da Sarzana, e Taddeo Landini, che allora erano dei più rinomati. A maggior ornamento, Innocenzo X., nel tempo, che faceva eseguire la tanto più sorprendente fontana coll' obelisco dal Bernini, volle da questo medesimo valentissimo Architetto, e Scultore fosse eretta nel mezzo la bella statua del Moro con uno sbocco d'acqua a ventaglio, d'onde ha preso il nome di *fontana del Moro*. Ma la qualità del marmo, la forma delle sculture, e il luogo di mercato, e la gran piazza, ove sono esse esposte, hanno obbligato ogni tanto a dei ristauri. Oltre quelli del lodato Papa Innocenzo, Clemente XI. ve ne fece non pochi: Pio VI. ne fece rinnovare altri maggiori; ma riusciti non troppo durevoli. Attualmente la Santità di Nostro Signore, informata del guasto non indifferente, che andava sempre più crescendo, e deformando il bel monumento, coll' essere anche mancata l'acqua a più figure, ne ha ordinata una sollecita riparazione, che è stata felicemente eseguita.

ARTICOLO XV.

Dal Diario mercoledì 22. settembre 1819.

Antichità Egizie acquistate da Sua Santità pel Museo Vaticano.

Gli Antiquarj non trovano memoria, che dopo il risorgimento delle arti, dall' Egitto, alto e basso siano mai venuti a Roma dei monumenti grandi di quella nazione antichissima, e anteriore a tutte le altre per siffatte opere del genio. Nei Musei Romani, e nella Villa Albani si sono conservate alcune sculture Egizie di maggiore, o minor merito: al piede della cordonata del Campidoglio, e sulla Fontana Felice alle Terme si hanno 4. Leoni in basalte; i due ultimi con geroglifici; oggetti tutti trovati nelle rovine delle fabbriche antiche. Adriano fece fare delle copie in granito rosso, ed altre copie in nero, o bigio antico di molte statue per la sua Villa sotto Tivoli, che dagli Antiquarj si dicono di *stile d'imitazione*; e di queste ancora se ne ha più d'una ne' pubblici Musei. Ma da che il Winkelmann nella sua *Storia delle arti* classificò i monumenti Egiziani alla testa di tutti gli altri, e ne rilevò il pregio sommo per la storia delle arti, e di quella gente tanto celebre nelle cose sacre, e nelle profane; le nazioni tutte hanno fatto a gara per mandare a raccogliere monumenti di ogni genere grandi, e piccoli, in quelle oggidì abbandonate contrade. Roma, che più di tutte, come sede principale delle Belle Arti, e della scienza antiquaria, ne dovrebbe esser ricca, e lo è grandemente in obelischi, negli scorsi giorni per beneficenza della Santità di PIO VII. ha fatto acquisto pel Museo Vaticano di una numerosa pregevolissima raccolta, che direttamente ci ha portata il sig. Andrea Guidi Romano dal bas-

so, e più dall' alto Egitto, e nominatamente dalle deserte rovine della Tebe dalle 100. porte, ove con tutta la libertà esso ha fatto scavare dagli Arabi sotto i suoi occhi le sculture più grandi. Ecco una nota degli oggetti principali, che in essa raccolta si contengono grandi, e piccoli, in varie specie di pietra, in bronzo, in smalto, in legno, e in terra cotta, che daranno molta materia agli eruditi Antiquarj, ed anche ai curiosi viaggiatori per confronti. Le più antiche sculture con geroglifici, siccome i papiri, e le mummie, rimontano sicuramente alla più alta epoca della storia profana di quella nazione, forse ai tre mila, e più anni indietro. Nei bassi rilievi di geroglifici ve ne sono di quelli, che danno idea di un miglioramento progressivo nel disegno, e nella esecuzione più studiata, e delicata, quasi Greca.

1. Sei statue sedenti con testa di Leone in granito oscuro, alcune con geroglifici in altezza senza il plinto palmi 9 $\frac{1}{4}$.

2. Quattro figure in piedi della medesima pietra, ed egualmente con testa di leone alte palmi 7 $\frac{1}{4}$. senza il plinto.

3. Due Cercopitechi di maniera rozza lavorati in pietra arenaria di figura particolare, alti palmi 3 $\frac{1}{4}$. Hanno la mantiglia graziosamente lavorata a squamme (1).

4. Una testa con petto simile a quella delle figure sedenti, nella pietra medesima.

5. Una cassa di mummia lavorata in pietra bianca calcarea, poi dipinta a varj colori con geroglifici, frammentata, ma da potersi riunire bene insieme.

(1) Di questa mantiglia, che i Cercopitechi, o scimie a coda, si addossavano, formandola della pelle degli animali, che mangiavano, ne parlai al Winkelmann *Storia delle arti ec. Tom.* 1. *pag.* 188. *n. B.* 2. *pag.* 138. 3. *pag.* 430.

6. Un quadro di detta pietra calcarea con figure, e geroglifici incisi alto palmi 5 $\frac{1}{2}$.

7. Una pietra giallastra Egizia in lunghezza palmi 4. e larga palmi 2 $\frac{1}{2}$., rappresentante vasi, e geroglifici, in pietra Egizia finora sconosciuta; e pare una breccia.

8. Basso rilievo con figure di grandezza palmi 2 $\frac{1}{2}$.

9. Un' Iscrizione cufica, rarissima, e interessante, in pietra calcarea (1).

10. Una Mummia grande con sua cassa ben conservata.

11. Un Coccodrillo in basalte di stile antico, lungo palmi 2 $\frac{1}{2}$.

12. Idoletti in bronzo in numero di cento circa, e sono: nove figure d'Iside con Oro, tre delle quali alte circa un palmo. Otto figure d'Arpocrate, delle quali alcune con varj simboli. Un Sileno Egizio frammentato. Sacerdoti di varie grandezze trentuno. Due vitelli Apis, de' quali uno assai piccolo. Due piccoli Coccodrilli. Tre gatti, fra i quali uno è maggiore. Due piccoli quadrupedi simili ai topi. Ibis grande un palmo circa, ed altro più piccolo. Trentasette frammenti d'ornati, animali, ed altro.

13. Sopra cento dieci figure in sicomoro; delle quali due racchiudono un papiro, ed altra un aborto. Ve ne sono quattro di palmi due circa, o dipinti, o coperti di vernice oscura. Cinque alti palmo uno con colori più vivi; 27. egualmente a varj colori, e 26. con vernice oscura. Quattro figure d'Iside con Oro di mezzo palmo circa colorite, e dorate in parte. Sparvieri 16. di varie grandezze parte in colore, e parte in vernice oscura. Due figure contratagliate di Deità Egiziane. Due Serpi sacri. Altre 8. figurine di

(1) Illustrata subito dal sig. ab. Lanci, Professore di lingua Araba nell' Archiginnasio della Sapienza, con un dotto opuscolo per i torchi della Propaganda.

fino intaglio rappresentanti varie Deità, e finalmente 7. frammenti d'animali.

14. Otto Idoletti di pietra calcarea, fra' quali ve ne sono alcuni coloriti, ed altri incisi, e fra questi alcuno con geroglifici.

15. Undici quadri di pietra calcarea, fra i quali alcuni dipinti, e rilevati, ed altri incisi: fra questi ve ne sono di quelli tratti dalle Camere del sepolcro detto de' Re d' Egitto a Gurna.

16. Trentasei Scarabei in pietra, e nello smalto, di varia mole; e ve ne sono de' grandi straordinarj.

17. Altro Scarabeo in pietra grande, singolare pe' molti geroglifici.

18. Circa cento Idoletti di smalto di fino lavoro, de' quali alcuni sono gruppi d'Iside, e d' Oro; molti sono d'una conservazione, e lavoro mirabile, e vi è qualche animale.

19. Vasi con teste d'animali in pietra calcarea numero sei, de' quali quattro sono soli coperchi.

20. Dieci sigilli Egiziani in terra cotta.

21. Otto quadri di legno con figure.

22. Alcuni lavori in *margheritine* antiche.

23. Sandali Sacerdotali in papiro.

24. Vaso di terra cotta grande ripieno d'Idoletti diversi.

25. Vaso di terra cotta non mai aperto.

26. Altri tre simili coloriti vuoti.

27. Varie pitture Egizie, in papiro, in tela, servite per vesti di mummie.

28. Alcuni papiri, parte scritti in carattere sconosciuto, rosso, e nero, e parte con geroglifici; quattro de' quali ben conservati.

29. Un piccolo Coccodrillo imbalsamato.

30. Tre Idoli di smalto con geroglifici.

31. Circa ottanta Idoletti di terra; e di questi alcuni dipinti a varj colori, ed altri turchini.

32. Mezza figura di pietra calcarea colorita con geroglifici diligentissimi.

33. Sfinge di terra cotta.

34. Cinque Idoli diversi in terra cotta colorati.

35. Due testine in pietra Egizia.

36. Un Apis frammentato.

37. Lumi sepolcrali sette.

38. Due vasi da unguento in alabastro.

39. Vaso di terra cotta verde rotondo.

40. Altro piccolo in pietra.

41. Contrataglio di smalto con cinque figure a due faccie.

42. Priapo giacente in terra calcarea senza testa.

43. Circa tredici mezze figure, e piedi votivi piccoli, con geroglifici, parte in granito, e parte in basalte.

44. Un Coccodrillo di palmi 16., che Sua Santità ha regalato al Museo di Storia naturale nell' Archiginnasio della Sapienza.

ARTICOLO XVI.

Dal Diario sabato 25. settembre 1819.

Lettera a S.Ecc. Rma Monsig. Antonio Frosini, Prefetto de' Sagri Palazzi, e Maggiordomo di Sua Santità, sopra la Specola Vaticana.

Anche l'Ecc. V. Rma ha preso una parte doverosa della sua carica per la *Specola Vaticana*, alla quale da poco tempo si vorrebbe togliere quel vanto, di cui ha goduto finora nella storia; di avere esistito realmente, e di aver servito alla sublime operazione della riforma del Calendario, che ha fatto il più grande onore alla Santa Sede, e all' ottimo Pontefice Gregorio XIII. E' dovere perciò, che io la informi della parte, che già vi aveva presa io per motivi generali,

e particolari; secondando le di lei premure indirettamente.

Dal mese di giugno fino all' agosto ora scorsó si è andato emettendo nel *Giornale Arcadico* di Roma in varj articoli un opuscolo, diretto unicamente a sostenere, che quel Sommo Pontefice non fece costruire nel Vaticano nè *Specola*, nè *Meridiana* all' oggetto di farvi fare le necessarie astronomiche osservazioni; e molto meno sia vero, che ve l'abbia costruita, e diretta il P. Dante Domenicano; che quell' assertiva non ha fondamento alcuno positivo, se non che in una iscrizione affissavi nel 1780. sopra falsi supposti: si nega a Luigi Lilio il merito del progetto del nuovo Calendario, approvato dal Papa; e in fine si pretende far comparire ben meschini all' uopo gli strumenti, ed altri mezzi preparati; e le operazioni analoghe di que' valentuomini. In conferma di tutto ciò si portano molti argomenti negativi; di ricerche inutili ne' libri stampati, e in carte manoscritte, dove si voleva presumere, che se ne ragionasse di proposito.

Ma l'arte critica, ma la diplomatica non si dovea fermar qui. Ragion voleva, che in prima si ricorresse ai veri libri, e sopra tutto agli Archivj del Vaticano stesso, ove le carte fondamentali potevano ritrovarsi.

Non è quì luogo in una Lettera, d'inoltrarsi tanto da ogni parte, onde formare un libro, o una dissertazione. Questa verrà fatta, incominciando dai documenti originali del medesimo Pontefice; e la materia ne sarà doviziosa, e trionfante non solo, ma darà campo a illustrare quella giudiziosa opera della riforma, e sue utili applicazioni. All' argomento presente basterà, spero, l'autorità dell' altro magnanimo Pontefice Clemente XI.

E' ben noto, che nel 1702. si mossero delle forti questioni sulla necessità di una revisione del Calenda-

rio Gregoriano, e di qualche nuova riforma. Quell' avveduto Sommo Pontefice, come già Gregorio, convocò sull' emergente una Congregazione, composta di uomini dottissimi; e per Segretario le destinò Monsig. Francesco Bianchini, il di cui nome non ha bisogno dei nostri elogi.

In tale occasione sugli accennati documenti furono fatte diverse memorie storiche dell' operato da Gregorio XIII., e dai più celebri letterati, matematici, e astronomi del tempo, chiamati a consulta. Ora tra queste memorie nell' Archivio Vaticano segreto in un fascicolo, che ha per titolo: *Varie scritture concernenti la correzione del Calendario Gregoriano*, *Miscellanea*, *numero primo*, che gentilmente mi ha communicate Monsignor Marino Marini Prefetto, io trovo il seguente paragrafo.

„ Il Sagro Concilio di Trento rinnova le istanze della correzione del Calendario al Sommo Pontefice. Gregorio XIII. per eseguirla manda il *projetto di Lilio con Lettera circolare ai Principi*; erigge nel Vaticano la *Meridiana*, e *Specola* per le osservazioni celesti; mentre in Uraniburgo osservava Ticone, e altrove soggetti celebri; e stabilisce la correzione con il parere di una Congregazione composta di uomini celebri per studj matematici sotto la prefettura del Card. Sirleto, tra i quali un Vescovo Maronita, un Auditore di Rota, che si crede Monsig. Pegna, Fr. Dante Domenicano, che costrusse la *Meridiana Vaticana*, le Armille di Firenze, e la Meridiana di s. Petronio, Antonio Lilio, medico, fratello di *Luigi Lilio inventore del nuovo Calendario approvato da Gregorio*, e il P. Clavio Gesuita, che sotto Clemente VIII. pubblicò la esplicazione del medesimo Calendario „.

Coerentemente a queste notizie ho estratto il seguente articolo riguardante gli strumenti (ora diremmo *Osservatorj*), preparati dal Pontefice Gregorio, da una delle Lettere encicliche di Clemente XI. nel

1703. alle più rinomate Università di Europa; relative alla correzione Gregoriana.

Grandia enim instrumenta, quae soli observando paravit ipse Gregorius ope Mathematicorum aetatis suae, ac praecipue Rev. Patris Egnatii Dantis ex Ordine Praedicatorum Romae, Florentiae, et Bononiae: et maxima illa aetatis nostrae, quorum primum clarissimus vir Jo. Dominicus Cassinus Pontificius, ac Regius Astronomus Bononiae excitavit; alterum SSmus Dominus Noster Clemens XI. Pontifex Maximus construi Romae jussit in solidissima illa Thermarum Diocletiani parte, quam titulo Deiparae Virginis, et SS. Angelorum Deo dicavit Pius IV., haec inquam instrumenta omnium maxima, et accuratissima evidenter ostendunt, ita aequinoctia contingere, uti ordinatio Gregoriana expectandum esse censuerat.

Che dice Ella di tutte le contradette notizie con tanta chiarezza quì presentate in compendio?

Se merita fede un Papa sì dotto, e cauto come Clemente; se ne è degno un uomo sommo in tutti gli aspetti, quale era il Prelato Bianchini; neppur occorrerebbero ricerche, e prove ulteriori: la controversia è finita; il silenzio rispettoso deve ritornare padrone del campo gloriosamente. E certo non mi pare possibile, che altrove si abbiano prove dirette da smentire una storia tanto positiva, e autorevole. Su che riposando tranquillo, continuerò a rallegrarmi di avere sempre ripetuto, e proclamato col tanto istruito Emo Card. Garampi, e con Monsig. Filippo Gilii, direttore benemerito, e vivificatore, in voce, e in iscritto la verità, e l'antica importanza di quella *Specola*, che merita essere più visitata, e con sensi di maggior osservanza, e gratitudine, che quella summentovata di Ticone Brahe. Anzi mi augurerò, che questa stessa contradizione, benchè sì poco ragionata, abbia da contribuire a farne rivivere più che mai la rinomanza; e a far crescere il desiderio agli eruditi, di baciarne ancora le pareti con devozione.

P.S. S. M. Imp. e Reale, Apostolica Francesco I., colla sua Augusta Consorte, e col nobilissimo seguito, la onorò di sua presenza, a mio suggerimento, nel dì 21. aprile 1820.

ARTICOLO XVII.

Dalle Notizie del giorno giovedì 4. novembre 1819.

Scavi di antichità avanti s. Eligio de' Ferrari, e al Ponte Molle.

Gli eruditi ci sapranno buon grado, che loro comunichiamo due antiche iscrizioni, venute alla luce negli scorsi giorni. La prima si vide il dì 8. del passato ottobre incontro alla Chiesa di s. Eligio de' Ferrari, scavandosi nella pubblica strada per dar luogo ad una chiavica. Sotto la selciata immediatamente fu scoperto, nella direzione della strada stessa, un buon muro di cortina, nel quale alla profondità di 6. palmi sull' intonaco, conservato unicamente in quella porzione che bastava, fu osservata la seguente iscrizione (1) in caratteri rossi di buona vernice, alti 4. pollici, e belli sufficientemente, alquanto bislunghi, forse del II. secolo, fatti col solo pennello sopra una specie di targa, o scudetto:

IN HIS · PRAEDIS ·
INSVLA · SERTORIANA ·
BOLO · ESSE · AVR · CYRIACETIS ·
FILIE · MEAE · CINACVLA · N · VI · TABERNAS ·
N · X · I · ET · REPOSSONE · SVBISCALIRE ·
FELICITER

(1) La ho ripetuta nei *Frammenti di Fasti*; *pag.* XC.

E' nuova, e curiosa in antiquaria la maniera di annunziare con simile iscrizione la proprietà di una casa; e come ne disponga un padrone a favore di una figlia nominata Aurelia Ciriacete, senza esser nominato egli stesso. L'isola, in cui era situata la casa, è distinta col nome generale, che aveva, di Sertoriana; così detta da qualche Sertorio, che forse ne avrà fabbricata, o posseduta la maggior parte, o la più vistosa; e ci dà una notizia topografica della città. Le due parole così scritte REPOSSONE SVBISCALIRE, daranno materia a delle ricerche di qualche studio per intenderle (1). Delle iscrizioni così a colore in casa, o in via pubblica, in Roma antica se ne è veduto altro esempio nelle Terme di Tito l'anno 1813., che pubblicai allora subito (2); ben curiosa, perocchè contenente una proibizione di fare i bisogni naturali in tal luogo, coll'alta minaccia dello sdegno di Giove, di Diana, e dei 12. Dei Consenti (3); ma si sono trovate frequenti nella dissepolta città di Pompej. Scavandosi indi più profondamente sotto di quà, e di là della iscrizione, si sono scoperte le sommità di due archi costruiti di grandi mattoni, i quali andandosi al fondo totale farebbero vedere due porte non piccole; e da quella profondità al piano della strada attuale si avrebbe un'altezza di forse venti palmi. Da questa si rileva, quanto il piano moderno sia più alto dell'antico, il quale si riconosce nella medesima proporzione esaminando la scoperta profondità nello scavo alla Colonna di Foca, all'Arco di Giano quadrifronte, e al piano del Tempio detto di Vesta, rotondo sul Tevere, discoperto nel 1810. (4).

(1) Due infelici tentativi si sono già letti nelle *Notizie del giorno* 13. *gennaro* 1820. *n.* 2., e 27. *aprile*, *n.* 17.

(2) *Not. degli scavi ec. in fine*.

(3) Si veda quì la prefazione.

(4) A lungo ho combattuta la denominazione di *Tempio di Vesta*, data a questa graziosa fabbrica, benchè ristaurata in tempi poco buoni, nel *Prodromo*, *pag.* 49. *segg.*

Seconda iscrizione.

Sul fine del secolo settimo dalla fondazione di Roma il Senato si occupò singolarmente di far separare le proprietà pubbliche dalle private nei terreni in città, e in campagna. Di queste limitazioni spesso s'incontrano dei testimonj in lapidi scritte. In particolare si ebbe cura delle sponde del Tevere, sulle quali con Senatus Consulto si fecero fissare a ogni data distanza dei cippi, o termini di travertino, alti palmi 10., larghi 4., profondi quasi 2., per segnare il confine dei terreni adjacenti, in modo, che restasse ad una buona distanza libera la sponda per uso pubblico. Nei secoli scorsi ogni tanto si è rinvenuto qualcuno di questi termini nell' una, e nell' altra sponda. Ma o questi si sono trovati caduti dal loro posto, e portati via; o non si è badato ad osservarlo. Uno dei primi sulle sponde del Tevere si è scoperto di là dal Ponte Molle in su a pochi passi il dì 20. ottobre ora scorso. Essendosi trovato da barcaroli al suo luogo molto ben piantato in un masso di muro; esaminatolo bene, lo ho fatto ivi lasciare per testimonio; come sempre dovrebbe farsi, potendo. Da questo si riconosce la larghezza del fiume presso a poco l'attuale; ma l'altezza delle sponde è assai maggiore; prova ancor questa, che si è alzato il letto del fiume, e in proporzione le terre adjacenti. La seguente iscrizione, che vi è scolpita in carattere non bellissimo, ma regolare, alto 3. once, è assai rimarcabile per la storia.

M · VALERIVS . M · F
M' · N · MESSAL
P · SERVEILIVS · C · F
ISAVRICVS . CES
EX · S · C · TERMIN

Marco Valerio Messalla, figlio di Marco, nipote di Manio (che taluno scrittore moderno ha detto di Marco); e Publio Servilio Isaurico, figlio di Cajo, Censori, i quali per Senatus Consulto posero questo termine, furono Censori nell' anno 697. di Roma, secondo l'era Varroniana. Il Panvinio nella prima edizione dei suoi Fasti (1) gli aveva collocati per Censori in quell' anno. Nella seconda (2) per ragioni inconcludenti ve ne surrogò altri. Così ne dà altri il Sigonio (3), e tutti generalmente. La prima opinione viene ora confermata. Si aveva un' altra lapide simile in manoscritti, trovata nel secolo decimo settimo incontro a s. Paolo; ma dalla nostra si prova, che era stata copiata male: tanta è la negligenza in questo genere anche per i dotti. Augusto, secondo Svetonio (4), avendo purgato, e slargato il letto del Tevere, e creato apposta un Magistrato, che ne avesse cura speciale e dell'alveo, e delle ripe, come delle cloache della città, fece mettere nuovi termini da quello, ove occorreva; e ciò si accennava nella nuova iscrizione; come costa da alcune trovate, una delle quali è nel Museo Vaticano. Nel termine ora scoperto essendovi la sola antica; si dee credere, che presso il ponte non accadesse novità (5).

In questo frattempo, essendosi scavato sotto la precedente iscrizione per vedere il piano; si è trovato, che ivi era un portico interno, che voltava ad angolo retto nella parte, che guarda il Velabro; e vi era un pavimento di cocciopisto molto forte, da un lato come in dolce salita a due piccoli ripiani. Le pareti erano intonacate; ma non vi si sono vedute pitture. La

(1) *Fasti, et Triumphi Rom. pag.* 32. *Venet.* 1557.
(2) *Venet.* 1558. *pag.* 275.
(3) *Fasti Consul. pag.* 287. *edit.* 1609.
(4) *In vita, cap.* 37.
(5) Ho scritto di questo termine, e di altri nei suddetti *Fasti, pag. XXXVII. segg.*

predetta iscrizione colorita in rosso all'encausto forte era dunque nell'interno del portico. Pare che la casa dovesse essere di qualche grandezza, come si rileva dalla robustezza dei muri di buona cortina, e anche dal numero delle 11. botteghe, e sei cenacoli. Con tutta la diligenza la iscrizione benchè sul muro, e semplicemente colorita in rosso, è stata levata da me pel Museo Vaticano.

ARTICOLO XVIII.

Dal Diario 6. giugno 1818.

Scavo nell'Orto del Convento della Vittoria.

Nell' Orto de' Padri Carmelitani di s. Maria della Vittoria negli scorsi mesi volendosi ridurre a cultura un piccolo boschetto di alti, e vecchi lecini, da qualche anno quasi devastato, si stava in aspettazione di ritrovarvi sotto qualche avanzo rispettabile di fabbrica, e delle sculture interessanti. La speranza veniva appoggiata dal sapersi, che in quelle vicinanze erano anticamente gli Orti, e il Circo di Sallustio, ove hanno dimorato per villeggiatura alcuni Imperatori, e fra gli altri Vespasiano, Nerva (1), Aureliano (2), e Massenzio (3). Sono 200. anni, che nell' angolo verso il Convento nel cavare i fondamenti per una stanza vi fu trovato il famoso Ermafrodita Borghesiano, per avere il quale il Cardinal Scipione Borghese fece fare la facciata, e la scala della Chiesa; e trecento anni indietro giù nel basso erano state trovate varie altre statue di merito, ricordate da Flaminio Vacca (3), come trovate nel fondo del già Duca Muti, al quale in quel tempo apparteneva anche il boschetto. Ma infelicemente io

(1) Euseb. *in Chron.* (2) Vopisc. *in vita*, *cap.* 49.
(3) Incerti *Paneg. Constantino*, *cap.* 14.
(4) *Memor. n.* 50. nella mia *Miscell. tom.* 1. *pag.* 79.

ritrovai cavato tutto da tempo anteriore alla selvetta, e portati via anche i travertini, e i marmi dei pavimenti, e delle porte. Gli avanzi stessi della fabbrica non indicavano nobiltà, e grandezza: al basso si è trovato una fila di muri con piccole stanze, in quattro delle quali esisteva il pavimento di musaico grossolano di bianco, e nero, che non meritava la spesa di estrarlo. Nel più alto, ove poteva essere la fabbrica più vistosa; anzi poca ve ne era, piccola, e in parte era un tufo vergine. Di sculture altro non si è rinvenuto, che la testa di un cavallo, due volte minore del vero, lavoro mediocre; il petto di un putto, e il basso ventre di un altro, che sarebbero stati amendue pregiabilissimi, se fossero stati interi. Un pezzo di condotto di piombo; e la iscrizione sopra un mattone EPAGATHVS CLAVDI QVINQVA (1). Da tutto questo si rileva, quanto spesso siano ingannevoli le speranze, e i calcoli fondati sopra delle apparenze anche belle finchè non si appurano col fatto.

ARTICOLO XIX.

Dal Diario 18. novembre 1818.

Sull' acqua Giulia, volgarmente detta di s. Damaso.

Biglietto a Sua Ecc. Rma Monsignor Antonio Frosini Maggiordomo di Sua Santità, e Prefetto de' Sacri Palazzi.

Fra le tante lodevoli cure, che per dovere della sua carica si prende l'Ecc. V. Rma; come fu quella, di visitare i condotti dell' acqua di Castel Gandolfo nello scorso luglio (2); così lo fu prima l'altra, di

(1) Ne parlo nei *Framm. di Fasti*, *pag.* CXVI.
(2) Ved. addietro *pag.* 1.

esaminare lo stato, e i danni del condotto dell' *Acqua* detta di *s. Damaso*, dalla quale una quantità di 4. once sgorga nel *Cortile* delle loggie di Raffaele, detto di *s. Damaso*, nella fontana sotto l'arco di mezzo.

Avendo avuto il piacere di farle compagnia in questa visita, come di curiosità, che non è aliena dal mio impiego; io procurai di osservare bene il condotto, per vedere, se poteva rimontare alle forme antiche del tempo di quel santo Pontefice, che sarebbe dopo l'anno 366.; ma non ve ne potei scoprire il minimo indizio. Ciò mi diede un forte sospetto, di qualche equivoco nella storia, e nell' attribuzione a s. Damaso del merito di questo insigne benefizio nel Vaticano. Datomi quindi a rileggere con maggiore squittinio l'opera d'Alberto Cassio, che ne tratta a lungo, ma con una vera confusione d'idee, come spesso (1), seguito ciecamente colle stesse parole da Gio. Pietro Chattard (2); e considerato il fondamento unico di lui, che è la iscrizione del santo, anche poeta, ritrovata da Paolo V., e posta nelle Grotte Vaticane, inserita anche nelle di lui opere dal Sarazzani, nella loro dal Torrigio (3), e dal Dionigi (4), notai che si faceva di questa un vero abuso; mentre essa non parla chiaramente, se non che di vene d'acqua, solito scolo de' monti, come osservai nel cavarsi i fondamenti della nuova Sagristia; allacciate dal Pontefice nella collina immediate dietro la Chiesa di s. Pietro, in necessità, che vi fu allora, di liberare da quelle acque la stessa Basilica, nella quale s'insinuavano, con recar danno alla fabbrica, e alli sepolcri. E per verità, non so immaginarmi, come il Cassio, ed altri anteriori, abbiano potuto con occhio critico applica-

(1) *Corso delle acq. corr. tom.* 1. *pag.* 417. *segg.*
(2) *Nuova descriz. del Vat. tom.* 3. *pag.* 350. *segg.*
(3) *Grotte Vat. par.* 1. *pag.* 97.
(4) *Cryptae Vat. tab.* 27.

re questa letterale dichiarazione ad una sorgente, che viene da quasi due miglia in linea retta fuori del giardino superiore Vaticano verso il mare. Ecco i versi.

Cingebant latices montem teneroque meatu
Corpora multorum cineres atque ossa rigabant
Non tulit hoc Damasus communi lege sepultos
Post requiem tristes iterum persolvere poenas
Protinus adgressus magnum superare laborem
Aggeris inmensi dejecit culmina montis
Intima sollicite scrutatus viscera terrae
Siccavit totum quidquid madefecerat humor
Invenit fontem praebet qui dona salutis
Haec curavit Mercurius levita fidelis

E' vero, che ristauratone il condotto, con raccogliere nuovamente bene l'acqua sotto Innocenzo X. l'anno 1649., e fatta la suddetta fonte nel cortile col disegno dell' Algardi, vi fu posta di ciò la memoria, col chiamarla *Acqua di s. Damaso*; e che da allora in poi coll' acqua di s. Damaso il cortile medesimo ne ha preso il nome; ma che perciò? Da allora forse cominciò a stabilirsi viemaggiormente l'errore.

Siamo giusti con chi ne ha il vero merito, e il diritto inconcusso: *cui tributum tributum*. Fu il magnanimo Giulio II., che diede questo non solamente commendabilissimo, ma necessario provedimento, per somministrare un poco di buona acqua al Vaticano; portandola all'altezza di *Belvedere* da una sorgente vicina al luogo detto *s. Antonino*, poco distante dal condotto dell' Acqua Paola. Non credo, che potrà dubitarsene, quando leggiamo nell' opera di Francesco Albertini, intitolata *de Mirabilibus novae, et veteris Romae*, scritta, e stampata in Roma, che egli stesso nel 1509. lo dice al Pontefice autore in questi termini: *Est et fons in loco, qui* Belvedere *dicitur, cum puteo, et aquaeductibus subterraneis, miro artificio constructis, milliario* II. *ad Urbem perductis a tua Sanctitate*. Giulio, nato a imprese veramente grandi, che ebbe il

genio impareggiabile di gettare il dì 18. aprile 1506 la pietra fondamentale del gran Tempio Vaticano, miracolo delle arti; condusse contemporaneamente quest' acqua, *miro artificio*, calcolandosi la lunghezza, e la profondità del condotto sotterra, in qualche punto anche di 100. palmi, coi rispettivi pozzi ogni tanto, secondo i precetti di Vitruvio (1), e la pratica negli antichi aquedotti.

Siccome io mi sono proposto nei miei studj, e ricerche antiquarie più particolarmente, di richiamare, e ristabilire le vere denominazioni dei monumenti pubblici, e privati, che meritino la pubblica attenzione, e curiosità; non deve riuscir discaro, che, mettendosi a maggior profitto quell' accesso, riviva ora anche in questo fonte, e condotto la grata memoria di un Pontefice, cui Roma deve tanto, e tanto per li monumenti sacri, e profani di ogni specie; e in ispecie quel cortile, da lui immaginato; le contigue stanze per di lui ordine cominciate dal gran Raffaele; e la Cappella di Niccolò V., (ove è ora la Paolina) dipinta dal B.Giovanni da Fiesole, ornata da Giulio di altre pitture, di marmi, e di una porta bellissima, come scrive lo stesso Albertini. Diciamo dunque d'ora innanzi *Acqua Giulia*; come sempre si è detto per l'addietro a onore di lui *Strada Giulia*; e come vorrei si dicesse *Secolo di Giulio II.*, anzichè di Leone X.

Al Papa Innocenzo lascieremo il merito, di averla ivi condotta da *Belvedere* a comodo del Palazzo; e decorata con vaga mostra de' marmi; come Paolo V., e Alessandro VII. fecero con tante altre pubbliche fontane, senza mutare i nomi delle acque originali; e lo fece il medesimo Innocenzo colla maggior fontana in piazza Navona, opera del Bernino. Quell'errore di qualche letterato, consigliere di questo Pontefice, non farà meraviglia maggiore dell' altro anche

(1) *Lib. 8. cap. 7.*

più vistoso, scolpito a nome di Paolo V. sul fontanone di s. Pietro in Montorio, di esser quell'acqua, da lui ricondotta, l'*Acqua Alsietina*, in vece della *Trajana*; ottima questa, e quella pessima, e riprovata da tutti; destinata perciò da Augusto conduttore alla sua Naumachia, ove è ora s. Cosimato, ad irrigare anche orti, e vili opificj (1). E per dirlo di passaggio in proposito di false denominazioni, anche Sisto V. fu ingannato nel mettere alla base della Colonna di *Marco Aurelio*, il nome di *Antonino Pio*, a cui non appartiene; e quindi senza fondamento si chiama *Antonina*. La Colonna d'*Antonino Pio* nel 1702. fu scoperta nell' orto della Casa della Missione, ed estratta da Clemente XI.; rotta in seguito, e ultimamente distrutta per ristaurare l'Obelisco solare d'Augusto, ora a Monte Citorio (2).

ARTICOLO XX.

Dal Diario sabato 14. agosto 1819.

Scavo nel territorio di Tivoli.

In un Oliveto situato nel territorio di Tivoli, poco sotto la Villa di Quintilio Varo, detta ora Quintigliolo, verso Roma, e precisamente colà dove per antica tradizione si dice, che fosse la Villa di Cintia, famosa amica di Properzio, terreno ora spettante alla famiglia Sabbi; negli scorsi mesi essendo stato aperto uno scavo, dopo varj tentativi si cominciò a trovare la seguente scultura: Un torso nudo senza braccia, gambe, e testa. Due teste gentili di giovanotti, quasi simili con capelli corti, una delle qua-

(1) Frontin. *De Aquaed. art.* 11.

(2) Più cose dissi nei *Frammenti di Fasti*, *pag.* LXXIII. *segg.*

li si addatta al torso predetto: l'altra finora manca dal corpo. Due altri torsi, compagni per grandezza, di bello stile, ed in movimento nuovo, pure senza capo. Tre Ermi Bacchici, de' quali quello al naturale sarebbe assai stimabile, se non mancasse in molte parti il capo, che vi era sopra. Un putto con conchiglia in spalla, in atto di gettarne acqua per fontana, di mediocre scultura; come sono ancora altri frammenti di marmo intagliati. Dopo qualche intervallo ripreso lo scavo, ultimamente si è rinvenuta una statua muliebre panneggiata, al naturale, sedente, che pare una Musa, di buon lavoro, e assai conservata. E' però senza braccia, innestate da tempo antico. La testa, che si è trovata, era pure innestata a pan di zuccaro; differente di marmo, e di lavoro non eguale a quello della statua. Si conosce, che è di ritratto, e con credenno; forse in costume di Giunone. Qualcuno ha creduto potervi raffigurare una Livia. In compagnia di questa scultura si è trovata una figurina con testa giovanile di stile mediocre; e in seguito due belli Fauni nudi sedenti sopra due scogli per gettar acqua a due fontane insieme, comprati pel museo Vaticano.

ARTICOLO XXI.

Dalle Notizie del giorno giovedì 25. maggio 1820.

Scoperta di un Cemeterio Gentilesco sulla Via Appia verso s. Sebastiano.

Da molti anni interrottamente per occasione di fare scassati di vigna, e talvolta anche a posta per trovare antichità, si è scavato nella vigna situata a destra sulla Via Appia, detta la regina delle Vie, prossima a s. Sebastiano, e incontro alla strada, che porta ad Albano, appartenente prima alla famiglia Cas-

sini, ora da qualche anno al sig. Santi Ammendola, il quale vi ha unita la vigna contigua da settentrione. Quando più, quando meno sempre vi si sono trovati dei monumenti sepolcrali; più specialmente urne, e iscrizioni.

A quel doppio oggetto lavorandovisi negli anni 1769. e seguenti, furono trovate delle iscrizioni Gentilesche, la maggior parte ora nella raccolta Vaticana, e alcune anche date alle stampe (1). Tre anni sono il sig. Ammendola rinvenne sepolcri, già guastati anteriormente, e spogliati del meglio; e profondando molto lo scavo, trovò anche monumenti sepolcrali Cristiani, di Catacombe, con non poche iscrizioni Cristiane, e Gentilesche allora pure acquistate pel Museo Vaticano (2). Di queste Catacombe, appartenenti al Cemeterio di Callisto, ne parlò il Peter (3), che le visitò, illustrando un Orologio solare, che pure fu ivi trovato in quel tempo.

Nei mesi scorsi ricominciando lo scassato quasi al principio della vigna, incontro alla detta strada, con più accurata direzione, ha trovato due poco larghe, ma assai lunghe file di sepolcri verso l'interno, parallele; sotterranei quasi tutti i sepolcri, almeno per lo stato presente; ma tutti in lungo uno accanto all' altro, e per lo più nobili, stati ricchi di marmi, e-

(1) Amadut. *Anecd. litter. ex mss. codd. eruta*, *tom.* 1. *pag.* 465. 468. *n.* 16. 471. 26. 475. 33. *tom.* 3. *pag.* 466. Marini *Arvali pag.* 8. 691. 699. Peter *pag.* 7. *col.* 2.

(2) Nel numero di queste vanno le due date nei *Frammenti di Fasti*, *pag. XLV. num.* 18. *XLIX. num.* 26. Le altre tutte le tengo scritte per altra opportunità.

(3) *Di un antico Orologio solare recentemente trovato. Dissertazione. Roma* 1815. *in* 4. *pag.* 6. Non sono però d'accordo con lui, che quell' Orologio appartenesse al Triopio d'Erode Attico, che era più lontano.

di pitture ; alcune colle urne di marmo, altri a colombario.

Esaminando più volte bene il tutto, benchè in pessimo stato, io potei riconoscervi una regolarità, la quale unita alla estensione grande scoperta, e non scoperta; e all' essere quasi tutti sotto terra i sepolcri, uno fra gli altri profondissimo, e perciò intatto (1), fa capire, che tutta la superficie non era anticamente coltivata secondo le leggi: e però questo era un vero Sepolcreto, che da' Cristiani si sarebbe detto Cemeterio, non di povera gente, come i puticoli sulle Esquilie mentovati da Orazio Flacco (2), ove Canidia faceva le sue stregonerie. Mi sono confermato in questo pensiere, facendo studiato esame della vigna verso la campagna in largo; e trovando, che a molta distanza dalla Via Appia tutto intorno vi girava un muro in quadro, col quale il terreno era ridotto in piano, e tutto custodito; come si faceva anche in tanti sepolcri particolari col muro, detto *maceria* (3).

Questo dunque sarebbe il primo Cemeterio Gentilesco, di cui si abbia notizia; come si prova cogli scavi fatti da me nel 1806. avanti il sepolcro, ora Chiesa di s. Costanza; che questa Chiesa fu prima veramente il sepolcro di quella santa; e il recinto avanti ad essa un Cemeterio de' famigliari di lei, quale si rilevò dalle casse sepolcrali in marmo, e monete del tempo: primo Cemeterio Cristiano sopra terra; non mai un Ippodromo, o Circo per corse di caval-

(1) Come è accaduto del sepolcro mentovato quì addietro *pag.* 146. Verificasi sempre più l'avvertenza del Ficoroni, professore di scavi molto diligente, che spesso i sepolcri hanno un piano più profondo, quale prima di lui comunemente si trascurava. Ved. la mia *Miscell. tom.* 1. *pag.* 176.

(2) *Epod. od.* 5. *lib.* 1. *sat.* 8.

(3) Ved. Marini *loc. cit. pag.* 343. 595. 699. *b.*

li, o carrette; come si spaccia volgarmente nei libri antiquarj, e architettonici.

Delle tante iscrizioni intere, e frammentate, rinvenute negli scorsi mesi in detta vigna, riporteremo prima la seguente in marmo saligno, alta palmi 4. e mezzo, scolpita in buoni caratteri, benchè minuti, la quale sarebbe preziosa, se fosse intera: ma pure così malconcia, perchè unica, interesserà gli eruditi nell'antica giurisprudenza; per essere il testamento di un uomo facoltoso, nelle rigorose formole, e termini legali. Che se il Proculo giurisconsulto, nominato fra i molti legatarj, a quanto pare, fosse il famoso Proculo, riportato spesso nelle Pandette, vivente al tempo dell' Imperator Nerva; avremmo l'epoca del sepolcro sul fine del primo secolo cristiano circa; e chi sa quanti uomini illustri suoi amici da lui beneficati, si nascondono in questi nomi tronchi?

Or ora mi viene consegnato altro pezzo del marmo, dal quale impariamo fra le altre cose, che il testatore, forse spagnolo, ordinò farsi colla iscrizione del nome suo nella città di Cordova, *Corduba*, qualche edifizio sacro: se ne rilevano anche le somme di varj legati, e nomi cogli impieghi de' legatarj: e due notari indicano, che doveva costui esser uomo di lettere.

AMENTV

RECTVM·PRAEST
AMICVS·RARISSIM
N·MEVM·LATVRVM·P
NARVM·EX·VNCIA
IMIS·QVIBVS·SCIE
ENTISSIMA·MIHI

LIA·SERVIANI·EX·
S·MEVS·MIHI·HERE
HI·HEREDES·SVNTO· F·V
IHI·HERES·ESTO·SI·DA
TO·IIQVE·CERNVNTO
CREVERIT·TVNC·SY
INFRA·SCRIPTIS·QV
S·AVRI·P·LIBRAS·IVLI
NO·VOLVSIO·IVLIANO
SECVNDO·CORNELIO
VSPICATO·SINGVLIS
NICIO·IVSTO·FABVLI
VNIO·AVITO·PONT··LALLIANO
PRONIO·CRESCENTI·IANVARIO
O·NEPOTI·TVLLIO·VARRONI·SAT
NNIANO·APPVLEIO·NEPOTI·RE
VSTIO·ACANTHO·FABIO·RVSTICO
COA·CRISPHOEBO·ET·SERVATO
LERIO·HERMETI·OTACILIO·OR
OCVLO·IVRISCONSVLTO·ATEIO·M
NO·CORNELIO·SENI·IVLIS·THREI
ORO·ADFINI·MEO··X··CXXV·CO
E·EIVS·EORVMQVE·COMITTO·VT
ER·CONSECRENT·CORDVBAE·IT
TIONE·NOMINIS·MEI·CONSEC
OPERA·SVPRA·SCRIPTA·FIANT·EI

QVE·EIVS·EORVMQVE·COMMIT
·EST·DASVMIAE·SYCHE NVTRIC
VENVGVMAREVM·PISCATORI
ELEGERIT·PRAETER·QVAM· X··C
CARI·ET·POTOR · · · · · · · ·
VE·PHILVRAM·CALCVLATOREAM.
ET·SABINVM·NOTARIVM·ET·MY
IONIBVS · REDDITIS·CVM·CONI
M·COCVM·ET · · · MICVM·C
EI·DIADVMENVM.NOTARIVM
MNEM·SVMPTVARIVM·RATION
ATRIMONIO·HABEAT·FIDELEM
RCVLIS·PVSILLIS·COMPOSITV
OLONO·LIB··X ∞·DASVMIAE·SY
··X··∞ HELIODAIDI·LIB··X··∞·CA
·SINGVLIS··X··∞·EVROTAE LIB· X·
EROS·VESTIARIVS·RATIONEM
GOGVS·RATIONE·REDDITA·PHO
M·EX·HIS·ALIO·SCRIPTO·LIBERVM
QVE·VICENSIMAE·NOMINE·EI
ES·QVOS·LIBEROS·ESSE·IVSSI·EO·
EM·EORVM·COMMITTO· ·X·QVIS
RVANT·CONCEDANT SINE·VLLA
· · · · · · · · · ··X··V·ET·HOC·AMPLIV
M·MANVMISSA·
CVM·ORNATO

Nel detto sepolcro profondissimo si è trovata una moneta di Caracalla di mezzana grandezza, colla Tribunizia Potestà XIII., e Consolato III., che direbbe l'anno 208.; alla qual epoca si possono anche rimandare i bassirilievi, che ornavano le tre urne cinerarie ritrovate nel medesimo colla iscrizione. Essendo questo sepolcro cavato dentro la pozzolana senza muro fuorchè alla scala, e sua volticella, in ogni parete dentro la stessa pozzolana vi era un loculo a guisa di quelli nelle Catacombe con entro un cadavere.

Due altre iscrizioni aggiugnerò di queste trovate ultimamente; la prima per il titolo nuovo nella prima linea; la seconda, la quale merita essere prescelta per il suo contesto, di un marito affettuoso verso la sua estinta consorte; per qualche idiotismo di lingua latina; e più per rilevarne le idee, che i Gentili avevano intorno alla vita futura in quel tempo, che già erano tanto divulgate quelle dei Cristiani (1). Il *si quae sunt manes* suppone *animae*; essendo *manes* aggettivo per *buone*; cioè *anime buone*, come provai nelle note ad Orazio Flacco (2).

DEAE · SANCTAE · MEAE
PRIMILLAE · MEDICAE ·
L· VIBI · MELIONIS · F·
VIXIT · ANNIS · XXXXIIII·
EX · EIS · CVM · M· COCCEIO
APTHORO · XXX· SINE
QVERELLA · FECIT
APTHORVS · CONIVGI
OPTIMAE · CASTAE ·
ET · SIBI ·

(1) Ved. Gener *Theolog. dogm. tom. 4. pag. 118. seqq.*
(2) *Cit. sat. 8. v. 29.*

DIS · MANIBVS · MEVIAE · SOPHES

C· MAENIVS · CIMBER · CONIVGI · SANCTISSIMAE
ET · CONSERVATRICI · DESIDERIO · SPIRITVS · MEI
QVAE · VIXIT · MECVM · AN· XIIX· MENSES · III· DIES · XIII
QVOD · VIXI · CVM · EA · SINE · QVERELLA
NAM · NVNC · QVEROR · APVT · MANES · EIVS · ET · FLAGITO
DITEM · AVT · ET · ME · REDDITE · CONIVGI · MEAE · QVAE
MECVM · VIXIT · TAN· CONCORDE · AD · FATALEM · DIEM
MEVIA · SOPHE · IMPETRA · SI · QVAE · SVNT · MANES · NI
TAM · SCELESTVM · DISCIDIVM · EXPERISCAR · DIVTIVS
HOSPES · ITA · POST · OBITVM · SIT · TIBE · TERRA · LEVIS · VT · TV
HIC · NIHIL · LAESERIS · AVT · SI · QVIS · LAESERIT · NEC · SVPERIS
COMPROBETVR · NEC · INFERI · RECIPIANT · ET · SIT · EI · TERRA · GRAVIS

Ma la iscrizione, che interessa per più riguardi, è la seguente, trovata nell'anno 1773. dal padrone D. Giulio Cassini nella parte più meridionale della vigna, e pubblicata l'anno appresso colla stampa (1), di cui in questa occasione per le suddette osservazioni, e per altre fatte sulla faccia del luogo, ho potuto rilevare la località, e la importanza. Ora il marmo sta nella prima classe della raccolta Vaticana.

LOCVS·SIVE·IS·AGER
EST·QVI EST.VIA·APPIA·INTER
MILIARIVM·SECVNDVM·ET·III
EVNTIBVS AB ROMAE·PARTE·DEXTERIORI
IN AGRO CVRTIANO·TALARCHIANO IN
PRAEDIS·IVLIAES·MONIMES·ET·SOCIORVM
LOCVS·IN QVO AEDIFICATA·EST·SCHOLA SVB POR
CONSACRATA·SILVANO ET·COLLEGIO EIVS·SODALIC
MANCIPIO ACCEPERVNT·IMMVNES·ET·CVRATOR
ET·PLEPS·VNIVERSA COLLEGI·EIVS·DE IVLIA MONIME
ET·SOCIS EIVS SESTERTIO NVMMO VNO DONATIONIS
CAVSA·TVTORE C·MEMIO ORIONE IVLIAES·MONIMES
ET AD EVM LOCVM ITVM ACTVM ADITVM AMBITVM
SACRIFICIA·FACERE VESCI EPVLARI·ITA LICLAT(*sic*)
QVAMDIV IS COLLEGIVS STETERIT QVOD SI ALITER
FACTVM FVERIT QVOD AD COLLEGIVM PERTINET
SILVANI IS LOCVS SACRATVS RESTITVETVR
• • • • • • PI SINE VLLA CONTROVERSIA HAEC
• • • • • • • • • • • ICI • • • • I • • ISVNT

In essa si denomina il fondo *in Agro Curtiano Talarchiano*. Si parla di una Scuola edificata sotto un portico, consecrata al Dio Silvano con un Collegio, che ivi si univa, faceva sacrificj, mangiate ec. In detto anno 1773. colla iscrizione si trovarono avanzi del

(1) Amadut. *cit. tom.* 3. *pag.* 466.

muro di una fabbrica circolare, della quale do q
un' idea nella Tavola II. fig. 1., e la spiegazione in fin

Con tale dato ora io credo poter asserire, c
la iscrizione trovata nel secolo XVII. fuori la Po
s. Sebastiano, dedicata a quel nume campestre, de
quale parlai, e la riferii nei *Fasti* (1), sia stata tr
vata quì. E siccome essa porta il Consolato dell'a
no 145., e i 22. ottobre; potremo anche dire, c
la nostra lapide sia anteriore. Rileviamo ancora di n
tabile, che nella iscrizione quella Scuola si dice
tuata nella Via Appia fra il II. e III. miglio. Conta
do dall' antica Porta Capena, sotto gli Orti già Ma
jani, e il Monte Aventino, e più prossimamente fu
la Porta moderna dal casino della vigna Nari, ove
trovata la colonna del primo miglio, ora esistente su
la balaustrata del Campidoglio a mano destra salendo
avremo qui appunto il luogo designato VIA · APPI
INTER MILIARIVM · SECVNDVM . ET III. EVNT
BVS · AB · ROMAE · PARTE · DEXTERIORI · E avi
mo un chiaro testimonio di più, per provare, che
miglia regolatrici delle grandi strade dell' Impero c
minciavano dalle porte antiche (2), non dalle post
riori, o dal Miglio aureo nel Foro Romano (3); e c
il casino dei Nari era veramente il punto del I. migli

Tra il I. miglio, e il II. dalla parte opposta del
stessa strada Appia vi era un altro Collegio, dedic
to ad Esculapio, e Igia, mentovato in una iscrizio
di Salvia Marcellina, riportata da più autori (4). D

(1) *Pag. LIII. n. 32.*

(2) Olstenio *De Milliar. aureo*, apud Graev. *Thes. Anti Rom. tom.* 4. Fabrett. *De aq. et aquaed. n.* 48. Revillas *Di sopra la Col. mill.* negli Atti dell'Accad. di Cortona, *tom. par.* 2. *n.* 2. *pag.* 69. *segg.* Marini *Arv. pag.* 8.

(3) Mazocchi *Tabul. Heracl. pag.* 328. *seqq.* Brotier *Tacit. tom.* 3. *pag.* 377. *ediz.* 1776.

(4) Spon. *Miscell. pag.* 52. Fabretti *Inscr. pag.* 724. *n.* 44

NVM DEDIT COLLEGIO AESCVLAPII ET HYGIAE QVOD EST VIA APPIA AD MARTIS INTRA MILLIARIVM I. ET II. AB VRBE EVNTIBVS PARTE LAEVA.

Il nominarlo in vicinanza al Tempio di Marte fa capire, che il Collegio era vicino al Tempio: ma questo era più vicino alla porta attuale; perocchè Servio (1), scrivendo dopo fabbricata la porta stessa, le mette quel Tempio vicino; *Duo ejus* (Martis) *Templa in Urbe: unum Quirini intra Urbem quasi Custodis, et tranquilli; alterum in Via Appia extra Urbem prope portam*.

Questa seconda lapide potrebbe ora far nascere un dubbio, col mettere un Collegio AD MARTIS, prossimo al Tempio di Marte: vale a dire, che il Tempio stesse alla sinistra, uscendo dalla porta; non alla destra sopra il casino Nari, come ho detto altrove (2). E per verità io non leggo, che alcuno si sia impegnato per l'una, o per l'altra parte fra i moderni scrittori; e di varj antichi, i quali nominano il Tempio, niuno vi è, che lo faccia capire; Cicerone (3), Dionisio (4), Livio (5), Properzio (6), Ovidio (7), Servio (8), Festo (9). Ma io propendo per la destra; argomentandolo, dall'essersi trovata nella vigna Nari la celebre iscrizione, esistente ancora oggidì nel palazzo Nari a s. Chiara, data dal Grutero (10),

(1) *Ad Aeneid. lib.* 1. *v.* 292.
(2) *Prodromo, pag.* 31.
(3) *Ad Quint. Fratr. lib.* 3. *ep.* 7.
(4) *Lib.* 6. *n.* 13. *pag.* 337. *Oxon.* 1704.
(5) Quì sotto.
(6) *Lib.* 4. *eleg.* 3. *in fine*.
(7) *Fast. lib.* 6. *v.* 191.
(8) *Loc. cit.*
(9) Verbo *Manalem lapidem*.
(10) *Pag.* 152. 7.

dal Fabretti (1), male dal Venuti (2), e da tanti alt
per lo più con qualche errore.

SENATVS
POPVLVSQVE
ROMANVS
CLIVOM
MARTIS
PECVNIA PVBLICA
IN · PLANITIAM
REDIGENDVM
CVRAVIT

Il Fabretti di passaggio mette il Tempio alla de
stra: *In conspectu Portae ad dexteram, ut Ovid. lib. VI
Fastor. cecinit*:

Lux eadem Marti festa est, quem prospicit extra
Adpositum dextrae Porta Capena Viae.

Ma se egli sostiene la lezione *dextrae*, in vece di *re-
ctae*, o *tectae*, come la sostengo io (3); equivoca poi
nell' intender la parola per destra mano della strada
Appia; quando va intesa di tutta la strada, la qua-
le, uscendosi dall' antica Porta Capena, era alla de-
stra, rispetto alla Via Latina, che restava alla sini-
stra. Egli mette il Tempio al basso della discesa: *In
imo Vallis, et antequam Clivus nimium assurgeret*. All'
opposto il Nardini (4) lo colloca sopra una delle due
colline laterali; incerto di quale in particolare.

Non credo però, che il Clivo mentovato come
di Marte, portasse al di lui Tempio, come pensa il

(1) *Loc. cit. n. 51.*
(2) *Ant. di Roma, par. 2. cap. 1.*
(3) *Prodromo, pag. 32.*
(4) *Roma, lib. 3. cap. 2. pag. 186.*

Nardini, e il Venuti (1); non essendovi mai stata una salita ripida nè all' una, nè all' altra porzione della primiera collina; ma che fosse così chiamata, secondo il Fabretti, la discesa attuale dalla porta lungo la strada Appia; perchè era vicina al Tempio; la quale fu resa agevole, tagliando più la collina, quando vi fu posta la iscrizione; la quale essendo in marmo, e in buoni caratteri, va riferita dal fine della Repubblica ai primi Imperatori. Anteriormente il Clivo, l'anno 457., era stato selciato col resto della Via della Porta Capena, come riporta Livio (2); nuovamente l'anno 563. (3); e l'anno 459. dallo stesso Clivo alle Boville (4), sempre nominando il Tempio di Marte per la vicinanza: *Semitam saxo quadrato a Capena porta ad Martis straverunt. Censores Romae .... viam silice sternendam a porta Capena ad Martis locaverunt. Via a Martis silice ad Bovillas perstrata est*. Alla quale unione dei tre testi non ha pensato il Nardini; fermatosi nella parola *semita* del primo, per credere, che Livio non parlasse della Via Appia; ma della strada al Tempio direttamente.

Il Tempio era molto venerato; vi si custodivano i famosi Ancili di Marte; i soldati vi attaccavano le loro armi in voto, allorchè ritornavano salvi per la Via Appia (5); da questo Tempio sino al Foro Romano, e al Tempio di Castore e Polluce si faceva ogni anno ai 15. di luglio una solenne cavalcata militare, con tutte le decorazioni, dai Cavalieri, o Equiti singolari, talvolta sino al numero di 5. mila (6);

(1) *Loc. cit.*
(2) *Lib.* 10. *cap.* 16. *n.* 23.
(3) *Lib.* 38. *cap.* 23. *num.* 28.
(4) *Lib.* 10. *in fine*.
(5) Properzio *loc. cit.*
(6) Dionis. *loc. cit.*

per istituzione di Q. Fabio Massimo Censore (1) : e nel 1785. in vicinanza vi fu trovata una base di marmo dedicata a Marte dal soldato Tito Livio Successo (2).

Il Fulvio (3) il primo scrisse, che Silla nella sua Edilità lo rifabbricò, e lo abbellì con 100. colonne. Lo ripete il Panvinio, e ne fa autore Plutarco nella vita di Silla: indi lo hanno ripetuto il Corradini (4), il Pratilli (5), e tanti altri. Ma il P.Donati (6) non ha trovato questo documento in Plutarco, e neppur io.

Descrizione della pianta della Scuola rotonda, come si è potuta riconoscere, nella Tavola II. figura 2.

Num. 1. Sedile di travertino.
2. Quadrato di palmi 10.
3. Piano terroso uniforme.
4. Larghezza di palmi 15.
5. Piano terroso uniforme.
6. Larghezza di palmi 60.
7. Piano in giro di travertini, riquadrati, larghi palmi 3., che posavano sopra i tufi della stessa grossezza, sotto de'quali vi erano piantati altri consimili travertini senza base.
8. Sedili di travertino fatti a piedestallo, tutti uniformi, ed isolati.
9. Muro di circondario, di cui ultimamente rimanevano vestigj.

(1) Liv. *lib. 6. cap. 3. n. 4.*
(2) *Nov. letter. Fiorent. anno* 1786. *num. 4. pag. 56.* Nella mia prefazione al *Circo di Caracalla*, *pag.* XIX.
(3) *Lib. 1. pag. 33. edit. 1545.*
(4) *Vet. Lat. prof. lib. 2. cap. 20. pag. 177.*
(5) *Via Appia, lib. 1. cap. 10. pag. 56.*
(6) *Roma, lib. 3. cap. 13. pag. 336.*

ARTICOLO XXII.

Dal Diario sabato 22. aprile 1820.

Scavo incontro a s. Silvestro in capite.

Lavorandosi attualmente a rifondare la casetta sull' angolo incontro la Chiesa di s. Silvestro in capite, alla profondità di circa 18. palmi vi si sono trovati varj lastroni di travertino in piano, che anticamente formavano parte di una platea. Anni addietro scavando fuori della casetta sulla piazza, il cav. Francesco Piranesi trovò una porzione maggiore della stessa platea: alcuni travertini quadrilunghi ne li tolse; altri mal conci furono lasciati. Si notò, che parevano posati sulla nuda terra, e sotto scappava l'acqua. Due secoli fa si trovarono pezzi smisurati di travertini nel fare uno sperone al Monastero incontro s. Giovannino, alcuni de' quali furono cavati. Al tempo di Flavio Biondo due secoli prima in quei contorni erano stati ritrovati dei mattoni col bollo *Domitiana major*, e *Domitiana minor* (1): dal che gli Antiquarj, al riferire

(1) Di questi, e di altri mattoni, delle fornaci di Domiziano, e della di lui consorte Domizia, ne parlai a lungo nella *Basilica di Costantino sbandita dalla Via Sacra*, *pag.* 7. *segg.*, e nei *Fasti*, *pag.* CIX., in occasione del bollo levato da me sul contraforte del Tempio della Pace sulla Via Sacra verso il Palatino: EX FIG· DOMITIANIS MINOR, e nel nel circolo esteriore: OPVS DOLIAR EX PRAED DD NN; ove ho sostenuto con Monsig. Marini, che i due colleghi detti *Domini nostri* sono Vespasiano padre, e Tito fratello di Domiziano; i quali non si dicono *Augusti*, titolo dato la prima volta a' due Imperatori colleghi M. Aurelio, e Lucio Vero; ma *Domini*: e segnatamente sono chiamati *Domini*, *padroni*, dai loro fabbricatori di mattoni, che erano schiavi:

del Nardini (1), argomentarono col Biondo, che ivi fossero la Naumachia, l'Odeo, e lo Stadio dell' Imp. Domiziano. Il cav. Gianbattista Piranesi da alcuni muri da lui osservati nelle cantine del Monastero, ha congetturato, che ivi fossero i *Septi Trigarj*, ristaurati, e abbelliti da quell' Imperatore. La platea di travertini suddetta non era per uso di strada. Per farla credere piuttosto dei *Septi Trigarj*, ossia dello *Stadio*, ove si facevano corse con carrette, ho osservato bene, che sopra le lastre ultimamente scavate vi erano traccie evidenti di rote.

ARTICOLO XXIII.

Sopra la grotta della così detta Ninfa Egeria.

Fin dall' anno 1816. stampai nel *Prodromo* (2) una descrizione di questa celebratissima grotta, come è nello stato attuale; provando al tempo stesso, che quì non poteva essere l'antro famoso di quella Ninfa. Ora trattandosi più di proposito, di farvi le necessarie riparazioni per sostenerla quanto si può nella sua integrità, e riputazione; comincerò dal pubblicarne quì nella Tavola II. fig.3. i disegni di veduta, pianta, e spaccato, in modo, che non è stato fatto mai da alcuno; ripetendo in parte la descrizione, che ne detti allora.

Nello scorso giugno, e sul principio di luglio 1816. ho fatto spurgare del fango, e delle macerie l'interno della così detta *Ninfa Egeria* nella Valle della Caffa-

cosa da avvertirsi anche in iscrizioni marmoree, ove quelli, ed altri Imperatori sono chiamati *Domini* da *schiavi*, o da *liberti*. Così due colleghi altri non potevano essere, che i due suddetti, anche supponendo *Domitianis* per la famiglia *Domitia*, di Nerone.

(1) *Lib. 6. cap.* 10. *pag.* 1019.

(2) *Pag.* 28. *segg.*

rella; dando lo scolo possibile per ora alle acque copiose, che vi sgorgano da varie parti. Ne forma l'attuale pavimento una selciata grossolana. A 4. palmi sotto si è tastato, e veduto in un pezzo l'antico impellicciato con serpentino. Le pareti avevano riquadri di verde antico; colori ambidue in armonia colla verdura d'intorno all' edifizio. Le nicchie impellicciate in fondo di marmi bianchi avevano musaico a varj colori di pasta di vetro nella conchiglia; indizio, coi marmi colorati, di un' epoca imperiale. Tutte avevano statue ritte in marmo bianco di circa i quattro palmi, di due delle quali si sono trovati delli frammenti; un piede, e il torso d'un Faunetto, divinità campestre ben adattata; riconoscibili, quantunque corrosi dall'acqua. Nella nicchia di mezzo in fondo non era la statua dentro; perchè stava come sta ancora oggidì al suo luogo, giacente sopra tre mensole liscie di marmo, in fuori, pure antiche, e al loro posto in calce. La statua, senza testa, già a pane di zuccaro, poco minore del naturale, rappresenta un Fonte giovane, giacente, appoggiato col braccio sinistro ad un vaso forato, che pare gettasse acqua; simile a quello del Museo Pio Clementino, ristaurato per Bacco (1), ed altro in bassorilievo del Capitolino (2). Acqua similmente sgorgava dalla punta delle 3. mensole; e venivano così formate 4. fontane di faccia. Vi ho fatto ritornare l'acqua nei 3. getti delle mensole, che poc' anzi usciva dalla rottura praticata nella nicchia a destra per farla servire ad un lavatore, che ho distrutto. Nella parte laterale opposta al piano delle nicchie, in fuori, ricorre un tubo di terra cotta rotto in più luoghi, il quale portava l'acqua alla fronte esteriore da quella parte per una fontanella. Per simmetria vi sarà stata la

(1) Visconti, *tom.* 1. *tav.* 43.
(2) Foggini, *tom.* 4. *tav.* 54.

fontanella anche dall' altra fronte; ma non si scorge da quale parte l'acqua vi andava. La sorgente primaria dell'acqua proveniva da più vene allacciate dalla parte alquanto più alta a mano sinistra di chi guarda l'interno; d'onde per mezzo di una forma assai ampla si distribuiva, come si disse; e non so se anche in altri siti. Nella detta rottura della nicchia essendovi una sufficiente capacità, m'insinuai per essa nella forma; e inchinato un poco la girai comodamente. Ma osservai al lume di candela con dispiacere, che l'acqua vi scola anche da varie fissure dei muri; e sotto la forma da altri punti scappa fuori nell'interno del Linfeo irreparabilmente. La parete del colle, a cui è appoggiata la fabbrica, si vede da dentro la forma composta di terra grossolana, non di tufo; e però colle molte piante, ed erbe superiori, e intorno, s'inzuppa d'acqua sì fattamente, che questa se ne trova poi l'esito al basso per li muri indeboliti, e quasi fradici. In somma, la fabbrica non fu mai una grotta naturale; ma tutta artificiale, da cavare un partito da molte vene d'acqua, onde formarne un superbo, e grandioso Linfeo; come tanti se ne vedono nelle antiche ruine; e uno assai più piccolo nella costa sotto s. Stefano rotondo, verso s. Sisto Vecchio ec.

L'acqua ha un sapore leggermente acidulo, che è la qualità dominante in tutte le acque dei contorni; e molto più sensibile nell' *Acqua Santa*, la quale esce dalla collina in alto nella parte opposta. Di questa scrissero il P. Lami, e il P. Moretti (1); ma con molte sviste nella parte antiquaria, e non poche nella fisica; specialmente opinando, che l'acqua sia stata ivi

(1) *Notizie critico-storiche dell' Acqua Santa di Roma, raccolte dal P. Maestro Luigi Lami del terz' Ordine di s. Francesco, ed unise ad un Trattato medico Fisico dell' acqua suddatta dal P. Gio. Battista Moretti dell' istesso Ordine. In Roma 1777. in 8.*

condottata da lontano, e che di là poi fosse anticamente condottata a Roma. Conoscevano poco la base, e causa dell'acetoso sapore, per credere, che potesse questo accompagnare il condotto in sì fatta lontananza.

Benchè di passaggio avvertirò, che il Venuti (1) confonde colle sopradette acque *l'Acqua Crabra*, la quale non può andare per quella valle circondata da colline; ma viene con altre a formare il canale scoperto, detto *la Marana*, che scorre fuori le mura dalla porta Celimontana, indi per la Ferratella (2), accanto alla porta piccola, ora chiusa, da s. Gregorio M. (3) detta *Metronis*, dall' anonimo Svizzero (4) *Metrovia*, da Guglielmo Malmesburiense circa l'anno 1096. *Metrosa* (5), dall' anonimo *de Mirabilibus Romae*, circa il XIII. secolo, presso il Montfaucon, *Metroni* (6); e per il Circo Massimo al Tevere.

(1) *Ant. di Roma*, *par.* 2. *princ.*

(2) Ved. il Cassio *Corso delle acque corr. tom.* 2. *pag.* 53. *seg.*

(3) *Lib.* 9. *Epist.* 69.

(4) Bianchini *Notae ad Anastas. tom.* 2. *proleg. pag.* CXXV. CXXXV.; e quì addietro *pag.* 109. *seg.*

(5) *De gest. Reg. Anglor. lib.* 4. Bianchini *pag.* CXLI.

(6) *Diar. Ital. pag.* 282. *seq.*

Quando sia stata murata questa porta, nol saprei dire. Ho proposto di riaprirla temporaneamente, all' oggetto di farvi passare i carri, che portassero terre dagli scavi del Foro Romano per rincalzare le mura della città a destra, e a sinistra; e per empire la valle ivi incontro fuori le mura, ove nelle annate di grandi pioggie si forma una vasta palude, contro la quale declamò il Lancisi *De nox. pal. eff. lib.* 1. *par.* 2. *cap.* 2. *n.* 8. *lib.* 2. *cap.* 1. *n.* 6.; e cercò di rimediarvi per un momento.

ARGOMENTI

Contenuti nell' opera.

NUMERO I.

APPENDICE.

I.

II.

III.

IV.

NUMERO II.

Notizie di antichità scoperte in Roma dall'anno 1813., annunziate nella maggior parte nei due Giornali Romani, dalli quali ora si estraggono con accrescerle di cose ulteriori in varj articoli secondo l'ordine de' tempi.

ARTICOLO V.

Dal Diario mercoledì 5. marzo 1817.

ARTICOLO VI.

Dal Diario mercoledì 7. maggio 1817.

ARTICOLO VII.

Dal Diario sabato 1. agosto 1818.

ARTICOLO VIII.

Dal Diario sabato 9. gennaro 1819.

ARTICOLO IX.

Dalle Notizie del giorno giovedì 27. gennaro 1820.

ARTICOLO X.

Dalle Notizie del giorno giovedì 16. marzo 1820.

ARTICOLO XI.

Dalle Notizie del giorno giovedì 30.*marzo* 1820.

ARTICOLO XII.

Li 30. *aprile* 1820.

ARTICOLO XIII.

Dal Diario sabato 2. *gennaro* 1819.

ARTICOLO XIV.

Dal Diario martedì 5. *gennaro* 1819.

IMPRIMATUR

Si videbitur Rmo P. Magist. Sacri Palatii Apostolici.

Candidus Maria Frattini Archiep. Philipp. Vicesg.

APPROVAZIONE.

Ho riveduto per commissione del Rmo Padre Maestro del Sacro Palazzo l'opera del Sig. Avvocato Fea Commissario delle antichità: *Varietà di Notizie antiquarie ec.* In essa non solo ho ritrovato non esservi cosa alcuna, che possa impedirne la stampa; ma ho inoltre potuto lodare la premura del Sig. Avvocato nel promovere le scavazioni delle nostre antichità patrie; e la sua sollecitudine nell'illustrarle, e pubblicarle colla solita sua sceltissima erudizione. Dalla Biblioteca Casanatense 8. Luglio 1820.

Fr. Giacomo Magno Bibliotecario.

IMPRIMATUR,

Fr. Philippus Anfossi Ord. Prædic. Sac. Pal. Apost. Magister.

RACCOLTA
DI DISSERTAZIONI
DI STORIA ECCLESIASTICA
IN ITALIANO

SCRITTE O TRADOTTE DAL FRANCESE
ALTRE NON PIU' STAMPATE ALTRE TRATTE DA' GIORNALI
E DA RACCOLTE D'ITALIA E DI OLTRAMMONTI
MA CRONOLOGICAMENTE DISPOSTE
E AD OGNI SECOLO PRECEDUTE
DA UN COMPENDIO CRONOLOGICO DI ESSO

PER CURA

DI FRANCESCO ANTONIO ZACCARIA

DELLA COMPAGNIA DI GESU'

SECONDA EDIZIONE

ROMA

TIPOGRAFIA FERRETTI

= 1840 =